

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA
PER LE MARCHE

2285

ATTI E MEMORIE

SERIE VI - VOLUME III



ANCONA

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE MARCHE

1943

I N D I C E

<i>Avvertenza</i> R. V.	pag. V
<i>Atti ufficiali</i>	» VII
<i>L'anno della morte di Alberghetto II Chiavelli</i> , ROMUALDO SASSI	» 1
<i>Sulla figura di Pandolfo III Malatesta Signore di Fano</i> , CESARE SELVELLI	» 31
<i>Uno studio sull'antica ara di Esanatoglia</i> , STEFANO PEDICA	» 55
<i>Notizie sulla famiglia del pittore Carlo Maratti</i> , RAFFAELE ELIA	» 79
<i>Il palazzo comunale di Ancona nella interrogazione diretta del monumento</i> , TULLIO CECON	» 87
<i>Recensioni: AMADIO G., Loreto saggio di toponomastica con alcune conclusioni relative alla questione lauretana</i> R. S.	» 107
<i>AMADIO G., Un discorso inedito di Antonio Bonfini tenuto alla presenza di Federico da Montefeltro Duca di Urbino. — Loreto. Saggio di toponomastica con alcune conclusioni relative alla questione loreтана</i> , R. E.	» 108

ARTURO SOLARI: *Il rinnovamento dell'impero romano*; vol. I: *L'unità di Roma*, NEREO ALFIERI pag. 109

Necrologie: Francesco Raccamadoro Ramelli; Riccardo Paolucci; Raffaele Casimiri . . . » 113

AVVERTENZA

Terminata la lunga e triste interruzione, causata dagli eventi dolorosi seguiti nel settembre 1943, la Deputazione riprende il normale funzionamento, e pubblica il vol. III della serie VI degli « Atti e Memorie ».

Volendosene osservare l'ordine cronologico, il volume reca l'anno 1943, del qual tempo sono anche gli articoli inviatici dai loro autori, gelosamente conservati durante la guerra e l'occupazione straniera. Gli scritti hanno atteso giorni migliori per uscire per le stampe, sicuri di rivedere, con la rinascita dell'Istituto, il nuovo risorgimento della Patria.

Questo tempo è venuto, e ringraziamone Dio.

Anche la situazione del Consiglio Direttivo si riporta al predetto anno, salvo il periodo transitorio che va dal 18 gennaio 1945 al giorno 11 settembre 1947, durante il quale la Deputazione fu sottoposta al commissariato straordinario. Nel settembre 1943, l'Istituto sospese ogni manifestazione; la sua vita si raccolse in un angoscioso silenzio attendendo e sperando, mentre nell'infuriare dei bombardamenti si preparava l'edizione degli « Annali di Recanati » di Monaldo Leopardi, per la quale la Deputazione, aveva espresso solenne voto. E nel maggio 1945 gli « Annali », dopo un secolo di attesa, vennero finalmente alla luce.

Il presente volume è il primo segno di nuova attività e di ripresa delle funzioni degli organi direttivi, costituiti nell'adunanza 11 settembre 1947, e completatisi con il decreto 24 febbraio 1948 del Capo dello Stato che nominò il Presidente, secondo le norme statutarie di cui al r. d. 21 gennaio 1894 n. 14.

La mancanza dei mezzi non ci ha fatto desistere dalla pubblicazione di queste pagine che vogliono essere di lieto auspicio, e recano il saluto cordiale ai membri della Deputazione, ai soci sostenitori, lieti di riprendere con essi i legami di solidarietà intellettuale, agli Enti ed alle Istituzioni locali, che ci hanno sempre dimostrato simpatico incoraggiamento.

Ai colleghi scomparsi in questi anni, rivolgiamo il nostro pensiero; di essi si farà ricordo nei successivi volumi. La stampa, di questi, sarà accelerata, affrontando gravi difficoltà finanziarie, desiderosi come siamo di riempire presto il vuoto causato dalla più orrenda follia di pochi uomini.

Con questi pensieri e con questi voti riprendiamo il nostro cammino.

Ancona, 15 settembre 1948.

R. V.

ATTI UFFICIALI

CONSIGLIO DIRETTIVO NEL 1943

VUOLI dott. prof. avv. ROMEO, Presidente

SASSI dott. prof. ROMUALDO, vice presidente

FABI FALASCHI dott. prof. FRANCESCA, segretaria

SPADOLINI avv. prof. ERNESTO, consigliere

BATTISTRADA dott. MARIO, presidente della sezione di
Piceno

ARINGOLI dott. prof. DOMENICO, commissario della sezione di
Camerino

BUONACCORSI conte dott. ORLANDO, presidente della sezione di
Macerata

D'AMBROSIO dott. prof. PIETRO, commissario della sezione di
Pesaro

REVISORI DEI CONTI PER L'ANNO 1943

BARTOLAZZI avv. cav. nob. PIER FRANCESCO

BONCI prof. cav. ELIA

SVAMPA dott. GABRIELE

L'ANNO DELLA MORTE DI ALBERGHETTO II CHIAVELLI

Del personaggio più insigne di questa nobile famiglia, che ebbe la signoria di Fabriano, Alberghetto di Tomaso, il quale prese parte attivissima nelle controversie politiche della metà del secolo decimoquarto, ora nella polvere ora sull'altare con varia vicenda secondo lo svolgersi degli avvenimenti generali in quell'intricato periodo di storia, è controverso sia l'anno della nascita sia quello della morte.

Per il primo, feci già notare in altro studio (1) l'errore in cui cadde la maggior parte dei cronisti ed eruditi locali, forse in base all'albero genealogico del Sansovino (2), fondendo in in una sola persona due Alberghetti, l'avo e il nipote, *Alberghectus d.ni Gualterii* (1230 c.- 1308 c.) e *Alberghectus d.ni Thome* (1290 c.- 1376 c.) e regalando così a questo un mezzo secolo di più di vita, così che sarebbe morto, emulo di S. Romualdo, ultracentenario, mentre in realtà egli non superò se non di poco la durata media del cammino mortale.

Per la morte, se stiamo alla narrazione particolareggiata di fra Domenico Scevolini da Bertinoro, che scrisse verso la metà del cinquecento una storia di Fabriano (3), infiorandola secondo la moda del tempo di concioni e di altre esercitazioni retoriche, gli ultimi fatti della sua vita si sarebbero svolti press'a poco così. Rientrato a Fabriano nel novembre del 1365 dopo

(1) *La partecipazione di Fabriano alle guerre della Marca nel decennio 1320-1330*, in « Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le Marche », serie V, vol. VII, I, pag. 26.

(2) *Famiglie illustri d'Italia*, I, c. 113.

(3) Pubblicata nelle *Antichità picene* del COLUCCI, vol. XVII.

aver fatto decapitare alcuni de' suoi più accaniti avversari, quali Francesco d'Andreuccio, Matteo da Bene, Pietro Cane (forse errore di lettura per *Cave*, famiglia nobile che in quel periodo è spesso nominata nei consigli amministrativi) fu invitato col figlio Guido da Urbano V a presentarsi a Viterbo e colà trattenuto alcun tempo; rilasciato, militò sotto la bandiera di Venezia durante il dogato di Andrea Contarini. Rientrato a Fabriano con l'aiuto di Ghino di Presentuccio, un altro nobile signorotto, già suo nemico, poi guadagnato alla sua causa, nel maggio 1370, dopo tre anni, fu nuovamente chiamato con salvocondotto dal papa, il quale lo costrinse a rinunciare al dominio della città ed a renderla alla Chiesa se non voleva morire. «Dopo questo Alberghetto, già di cento e dodici anni, nei quali con meraviglioso valore aveva travagliato e sé e gli altri, essendo in Viterbo il 7 luglio, preso da una febbre lenta, uscì da questa vita con tanta devozione, che fu al figliolo Guido di gran meraviglia e contentezza insieme». Né tralascia il buon frate di fargli pronunciare in punto di morte, come Ciro il vecchio in Senofonte, un bel discorso ricco di ammonimenti e di esortazioni al figlio che era chiamato a succedergli, e di descrivere i sontuosi funerali nel Duomo di Viterbo, con un corteo di duecento soldati, come si conveniva ad un uomo d'arme che aveva trascorso combattendo gran parte della vita.

Gli avvenimenti che seguirono sono dallo Scevolini attribuiti al figlio Guido Napolitano; prima il servizio sotto le bandiere della Chiesa contro Galeotto Malatesta, senza che riuscisse per questo a riottenere dal pontefice Fabriano che gli era stata promessa; poi l'esilio di otto anni alla Genga, ad Urbino, altrove; il dominio di Rodolfo Varano a Fabriano, prima alleato dei Fiorentini contro la Chiesa, poi passato alla parte ecclesiastica; la rientrata furtiva nella città il giorno dell'Epifania del 1378, aiutato da milizie dei conti della Genga e del signore di Urbino; la difesa di questa contro il Varano, la presa della rocca il 24 giugno dello stesso anno, i combattimenti vittoriosi contro i fuorusciti nel 1379, la morte nell'avito castello di Capretta dopo il 1383.

Né molto diversamente sono narrati questi fatti dagli altri storici locali posteriori, come il De Vecchi, il Gili e il Guerrieri, il Graziosi, salvo qualche leggera variazione di data. La vita di Guido dev'essere tuttavia prolungata di almeno dieci anni, se non di venti; nominato vicario apostolico da Bonifa-

cio IX nel 1392, soltanto nel 1404 gli succedono nella signoria il figlio Chiavello e il nipote Tomaso (1).

Senonché nello studio di Gino Franceschini su la signoria di Antonio da Montefeltro sesto conte di Urbino (2) Alberghetto Chiavelli appare ancora vivo ed operante alcuni anni dopo la data già ricordata della sua morte.

Su la base della cronaca di ser Guerriero da Gubbio, scritta nel 1470 attingendo ad altra cronaca anteriore (3) si narra che la diserzione di Rodolfo da Varano dalle bandiere fiorentine dopo l'agosto del 1377 ebbe per motivo l'ingiunzione che gli fu fatta dagli otto della guerra « di restituire Fabriano ad Alberghetto Chiavelli che ne era il naturale signore »; si aggiunge che Alberghetto e non Guido « aiutato dalla lega, con le genti della brigata dell'Uncino, cui era a capo Villanuccio da Brunforte, che si era staccato dalla compagnia del conte Lando, rientrò a forza a Fabriano, cacciandone le milizie di Rodolfo da Camerino (4) e che la misera terra fu messa a sacco »; seguì poi una vittoria del conte Lucio e della lega presso Matelica contro i Brettoni e le genti di Rodolfo, respinte fino alle porte di Camerino. Di Guido si parla soltanto nel 1381, a proposito della lite fra questo e il vescovo di Gubbio, composta dai magistrati di Perugia con piena soddisfazione delle parti, e dell'accordo tra il nuovo signore di Fabriano e i fuorusciti della parte avversa.

I documenti conservati nell'archivio comunale di Fabriano, dei quali pubblichiamo in appendice i più importanti, ci permettono di ricostruire, sia pure con molte lacune, lo svolgersi cronologico degli avvenimenti.

La pace tra i Chiavelli e l'Albornoz, con la conseguente assoluzione dalle precedenti ribellioni, fu conclusa il 7 luglio 1362 (5). Alla fine del 1365, come precisa bene lo Scevolini (6).

(1) Arch. com. di Fabr., perg. b, XI, 512, 523. Nella relazione del p. Salvavivi (1597) su le origini del convento di S. Lucia (ms. presso Moscatelli) la data della morte è appunto il 1404. Era più che ottantenne.

(2) In « Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le Marche », serie VI, vol. I, pag. 81.

(3) Ed. MAZZATINTI, nei RR. IT. SS., Città di Castello, 1902, pag. 19.

(4) MCCCLXXVII dicto anno mess. Alberghetto di Chiavelli rientrò in Fabriano. Fo con lui la brigata da Loncino, et misero a sacco la terra ».

(5) Arch. com. Fabr. perg. h. IX, 445. Il 23 giugno erano stati assolti i Fabrianesi che avevano parteggiato per loro (FILIPPINI, *Il cardinale Albornoz*, Bologna, Zanichelli, pag. 349).

(6) Guido Chiavelli era a Fabriano nel giugno 1365, come risulta da un atto

erano di nuovo ribelli e cacciati. Non può essere esatto l'invito del papa Urbano V a presentarsi a Viterbo in quell'anno, perché il papa era ancora ad Avignone. Dai documenti fabrianesi non risulta l'arrolamento di Alberghetto e di Guido sotto la bandiera della repubblica veneta. Vero il ritorno a Fabriano e l'occupazione della città circa il 1367 (1), con la decapitazione, o l'uccisione in altro modo, dei tre avversari; tra gli altri processi aperti in seguito a questi fatti contro i Fabrianesi e chiusi con non luogo a procedere con l'ordinanza del giudice Melchiorre da Gubbio del presidato di Camerino il 9 dicembre 1370, ve ne sono due per negligenza di custodia, l'uno del luogo *ubi vulneratus fuit et mortuus Machteus et nepos olim d.ni Bartoli per Nascimbenem homicidam*, l'altro del luogo *plani rosarii* (*sic* per Pierosara, fatto derivare con etimologia più gentile dalle rose invece che dalla pietra) ove detto Nascimbene (nato veramente per il male degli altri e il suo) fu alla sua volta ucciso (2).

Fabriano del resto in quegli anni fu funestata, come altre terre finitime dell'Umbria e della Marca, da violenze partigiane di ogni genere vicendevolmente perpetrate, saccheggi, incendi, furti, omicidi, adulteri, incesti, stupri, e chi più ne ha più ne metta, che raggiunsero il culmine durante il mese di dicembre del 1367, e specialmente il giorno 28, quando in seguito ad un moto popolare il potere sfuggì di mano ai Chiavelli e la città ritornò sotto il dominio diretto della Chiesa. Il cardinal Anglico de Grimoard de Grisac, fratello del papa e vicario generale *in temporalibus* della Chiesa in Italia, vi mandò il 1 gennaio come *reformer* uno dei personaggi più autorevoli della corte, quell'Enrico de Sessa vescovo di Brescia e vicario *in spiritualibus* della Marca, che aveva appartenuto all'*entourage* dell'Albornoz e nel testamento del prelato spagnolo era stato da lui scelto come fiduciario (3); questi alla sua volta nominava

privato (arch. pred. perg. cass. III, rot. 9), il 22 agosto gli erano restituiti 1500 ducati dati in mutuo alla Chiesa romana (ibidem, b. IX. 450). Sembra che nel 1366 l'Albornoz stesso sia venuto un'altra volta a Fabriano (PELLINI, *Historia di Perugia*, Venetia, MDCLXIV, I. lb. VIII, pag. 1018), certo egli nell'agosto visitò Sassoferrato (FILIPPINI, pag. 393).

(1) Nelle memorie storiche del GILI e GUERRIERI si dice che, tornando in quell'anno, dovette combattere contro alcuni membri della stessa sua famiglia, fra cui suo cugino Amoroso di Casaleta, fratello di Gioioso, vescovo di Camerino (bibl. com. di Fabr. ms. n. 209, c. 60).

(2) Ibidem, b. IX, 469.

(3) FILIPPINI, cit., pag. 409.

suo vicario il nobile Iacopo De Augellis da Cesena.

I Chiavelli, che avevano avuto ospitalità dai loro congiunti conti della Genga nel loro castello, dovettero giudicare più conveniente in quel momento la sottomissione, che fu loro accordata previa rinuncia al dominio della città. Primo passo fu la pacificazione col Comune. Con atto del 9 gennaio 1368 (1) il consiglio nuovo dei cento, presieduto in persona dal vescovo di Brescia, presenti il vicario, tre dei quattro priori delle arti, i consiglieri divisi nei quattro quartieri, tra cui riconosciamo nomi di appartenenti alle famiglie nobili e di rappresentanti delle industrie maggiori — notinsi il pittore Allegretto di Nuzio e l'avo di Gentile da Fabriano, autorevole esponente dell'arte dei fabbri — nominava Salimbene di Condeo suo plenipotenziario per concludere pace e concordia perpetua con Alberghetto e Giovanni Chiavelli, i loro figli e nepoti su la base della reciproca remissione di tutte le offese ed inimicizie, del riconoscimento e quietanza di tutti gli atti amministrativi e finanziari compiuti dai Chiavelli nella loro gestione fino a quel giorno, salvo la riserva per il Comune di non riconoscere né accollarsi le partite di debito non soddisfatte, dell'assoluzione e cancellazione di tutti i processi per delitti e malefici reciprocamente perpetrati durante tutto il mese di dicembre scorso, del pagamento ai Chiavelli di un'indennità da fissare a beneplacito del vicario generale.

Seguì a pochi mesi di distanza, il 10 maggio (2), l'atto di riconciliazione con la Chiesa. Il cardinale Anglico, considerata la pienezza dell'obbedienza — volontaria o coatta? — che Alberghetto, Guido e Giovanni Chiavelli avevano mostrato alla sede apostolica restituendo liberamente e spontaneamente (?) il dominio di Fabriano già da loro tenuto, assolveva loro e i congiunti Francesco di Alberghetto abbate di S. Vittore delle Chiuse (3), Antonio e Gualtierio fratelli di lui, Galasso di Guido, Bettuccio e Tommasuccio del fu Crescenzo, Contuccio di Simone conte della Genga loro nipote, da ogni danno, delitto, ec-

(1) Doc. I.

(2) Doc. II.

(3) Eletto da Clemente VI nel 1348, in seguito a rinuncia dello zio paterno, il famigerato Crescenzo di Alberghetto. (Cfr. Sassi, *Un abbate guerriero, simoniaco e mondano dei tempi di Dante*, in « Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le Marche », IV, IV, 2 (1927).

cesso compiuto contro gli abitanti di Fabriano fino al 1 gennaio, quando la città era tornata sotto la Chiesa di Roma, e annullava e cancellava dai libri tutti i processi già decisi o ancora pendenti contro di loro, alla sola condizione che rimanessero fedeli alla Chiesa.

Che la sottomissione derivasse prevalentemente da ragioni economiche, è dimostrato da un'ulteriore benignità del cardinale Anglico, che il 26 settembre (1), tenuto conto della fedele obbedienza, considerate le necessità familiari derivanti dalla moltitudine dei figli e dei nepoti e dalle gravi spese necessarie per mantenerli decorosamente, concedeva loro dal primo ottobre duemila dei tremila fiorini d'oro annui già percepiti per la custodia della terra, a patto che rinunciassero definitivamente ad ogni ingerenza politica o amministrativa in essa; per di più accordava loro per la difesa e conservazione delle loro persone contro le possibili offese degli avversari, la custodia dei castelli di S. Donato e di Chigne, previa idonea fideiussione e garanzia.

Furono questi gli ultimi atti della vita politica di Alberghetto Chiavelli; dopo questo tempo, sia nei negozi familiari, sia nell'attività politica e militare, il capo della famiglia è il primogenito Guido. È giusta la notizia dello Scevolini che per alcun tempo questi trovò vantaggioso prestar servizio sotto le bandiere della Chiesa. Nell'estate del 1369 proprio il Chiavelli ebbe dal legato della Marca il mandato di fiducia di richiamare all'obbedienza Antonio da Montefeltro, il quale aveva disertato dall'esercito ecclesiastico, mentre moveva contro Perugia ribelle (2); un anno dopo, il 3 luglio 1370, il pontefice rimetteva al Cardinal Anglico una supplica di lui che, considerate le benemeritenze acquistate nel servire la Chiesa « cum non modicis laboribus et expensis » e l'intenzione di continuare in questa

(1) Doc. III.

(2) FRANCESCHINI, *Lo stato d'Urbino dal tramonto della denominazione feudale all'inizio della signoria*, in « Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le Marche », serie V, vol. IV, pag. 23. Guido Chiavelli aveva relazioni di affinità coi Montefeltro, avendo in seconda moglie Margherita, figlia del conte Galasso, e avendo sposato suo figlio Nolfo, morto giovanissimo, con Bartolomea di Lambertuccio da Montelupone, anch'essa consanguinea della stessa famiglia. In questa veste egli era presente in Ancona il 3 maggio 1365 agli sponsali di Paolo, suo cognate, con Tora di Ugolino Gonzaga. (Ibidem, p. 42). Molti atti privati intorno a queste due donne dei Chiavelli sono negli atti del notaio Lodovico di ser Romano di Benincasa (1363-64. Arch. com. di Fabr. *Clavellorum*, 2).

fede e devozione « sinceritate inconcussa », domandava di essere esentato dai dazi, gabelle, collette e altri generi d'imposte di cui era gravato sia dai Rettori della provincia, sia dalle Comunità e Università dei luoghi ove erano situati i suoi beni (1). Notisi che l'istanza è presentata non solo personalmente, ma come capo della famiglia per sé e per i suoi eredi, dal che non è arrischiato desumere che il padre, non che accomunato nella domanda, nemmeno menzionato, se anche viveva, fosse inattivo ed estraneo ad ogni negozio.

Intanto a Fabriano si consolidava il dominio della Chiesa, che per mezzo dei suoi funzionari era molto generosa di privilegi allo scopo di attirare sempre meglio la città nella sua orbita ed allontanarla dai precedenti signori. Così il 1 maggio 1368 il nuovo riformatore della terra Audiberto prevosto pinacense, destinato a risiedervi qualche tempo, era incaricato da Urbano V di correggere ed emendare gli statuti del Comune, togliendone tutto quello che fosse contrario alla libertà ecclesiastica e al dominio spirituale e temporale della Chiesa (2); il 2 aprile 1369 era a Fabriano il cardinale Anglico in persona ed emanava diversi decreti, in virtù dei quali concedeva al Comune il beneficio di non denunciare i malefici alla curia generale della Marca; approvava gli statuti del Comune corretti ed emendati e quelli *mercatorum et artificum*; attribuiva al vicario e al giudice ivi residenti la potestà di giudicare le cause non eccedenti i 25 fiorini d'oro, affine di evitare ai cittadini le spese occorrenti per adire la Curia generale; confermava il privilegio del mero e misto impero goduto fin da tempi remoti, salvo i casi riservati al Rettore della provincia; assolveva definitivamente e pienamente i Fabrianesi *excusso iugo servitutis cui diutius fuerant obnoxii*, dalla colpa di disobbedienza per essersi sottomessi ad Alberghetto Chiavelli, ai fratelli ed ai figli, per aver prestato aiuto ai ribelli della Chiesa e dalle condanne riportate sotto i precedenti pontefici da Giovanni XXII ad Innocenzo VI; restituiva loro tutte le grazie, immunità, indulgenze di cui godevano (3); cancellava ed annullava i sei processi in corso contro i Fabrianesi per non aver prestato il debito giuramento, per non aver eseguito il bando contro i fuoru-

(1) Doc. IV.

(2) Arcr. com., perg. b. IX, 499-A.

(3) Ibidem, b. IX, 459.

sciti di Perugia, per deficienza di custodia armata nella città e nel contado, per trascuranza di apporre nei sigilli le armi della Chiesa (1); concedeva il privilegio di un Giudice per le appellazioni (2).

La stessa politica fu seguita da Gregorio XI e dal cardinale Pietro d'Estaing (*de Stagno*) suo vicario generale e Rettore della Marca; il Comune con brevi del 23 novembre 1371 fu esentato dal pagamento della taglia di 760 ducati d'oro della quale era stato tassato per contribuzione finanziaria alla guerra contro Perugia; data la sterilità del territorio e la fitta popolazione, ebbe facoltà di acquistar grano dalle terre vicine; fu esentato dalla taglia di tremila fiorini d'oro per cui era stato tassato *cum olim terra per tyrannos regetur*; ebbe confermati i privilegi di giurisdizione e del mero e misto impero dati dal pontefice precedente (22 giugno 1372); fu esonerato dalle spese per la costruzione e la manutenzione del nuovo Cassero e di altre rocche e fortilizi della città (21 giugno 1372 e 1 ottobre 1373) (3).

Alberghetto Chiavelli era tuttavia ancora vivo oltre la data del giugno 1370 tramandata dallo Scevolini. Nessuna traccia di questa morte negli archivi di Viterbo, ove del resto la dimora di Urbano V non fu nel 1370, ma dal 9 giugno al 13 ottobre del 1367; negli anni seguenti il papa vi passò senza trattenervisi a lungo per recarsi in villeggiatura a Montefiascone (4).

Il 4 dicembre 1371 Gregorio XI devolveva al vicario di Fabriano per la Chiesa la trattazione di tutti i processi intentati da privati cittadini contro Alberghetto Chiavelli, Giovanni, Guido e altri congiunti per usurpazione violenta o fraudolenta di proprietà immobiliari sotto apparenza di finte vendite o altre specie di contratti (5). Se anche voglia considerarsi questo documento non probativo, e conciliarlo con la data dello Scevolini pensando che i processi potessero essere stati iniziati anteriormente — sebbene di Crescenzio e di Finuccio sia con tutta chiarezza indicato che nel frattempo erano morti — c'è tutta-

(1) Il decreto fu eseguito il 9 dicembre 1370 dal giudice Melchiorre da Gubbio del presidato di Camerino (*ibidem*, b. IX, 469).

(2) Misc. alf. vol. 1320. Il decreto fu confermato da Gregorio XI il 28 giugno 1371.

(3) *Ib'dem*, b. X, 465-471.

(4) SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, I, pag. 407.

(5) Doc. V.

via una controversia fiscale degli anni successivi, sulla quale non può cader dubbio. Alberghetto Chiavelli, come legittimo amministratore dei fratelli e dei nepoti, in un momento di gravi strettezze finanziarie, aveva preso il 10 novembre 1338 in mutuo da Andrea Guzzolini da Osimo, un signorotto a lui strettamente legato, insieme col fratello Lippaccio, nella ribellione alla Chiesa fin dai tempi di Lodovico il Bavaro (1), duemila fiorini d'oro. In seguito alla condanna del creditore ed alla confisca de' suoi beni, la Camera apostolica dopo trentaquattro anni prese possesso anche dei beni dei Chiavelli e li pose all'asta fino alla concorrenza della somma dovuta, talché furono acquistati da vari privati, tra cui quel Ghino di Presentuccio che lo Scevolini indica come uno dei più autorevoli cittadini, prima avversario poi fautore del loro ritorno (2). Il 13 novembre 1372 il cardinale Vicario generale rimetteva a Mastro Bartolomeo di Iacopo da Genova l'esame e il giudizio intorno alla supplica di Guido Chiavelli « fedelissimo servitore », il quale chiedeva la liberazione dei beni dei congiunti come non obbligati, nonostante la vendita; la revoca dell'asta anche per i beni del padre, come non regolare, e il ritorno di essi in possesso all'istante, che si offriva di pagare seimila fiorini d'oro; la diminuzione di detta somma convenuta per il valore di quei beni che non potessero più riscattarsi; la soddisfazione dei danni e guasti recati a causa della confisca a detti beni mobili ed immobili; l'assoluzione definitiva di Alberghetto e dei congiunti da ogni obbligo di carattere fiscale verso la Curia generale e da tutti i processi e le condanne, le pene spirituali e temporali in cui fossero incorsi fino a quel tempo.

La controversia terminò con tre transazioni lunghissime — tre pergamene che sono veri lenzuoli — del 24 ottobre e del 16 novembre 1375 del predetto cardinale d'Estaing e del cardinale Roberto di Ginevra, poi antipapa Clemente VII (3). Non

(1) Cfr. il mio studio sopra citato intorno a quel periodo.

(2) L'asta fu eseguita il 28 settembre 1372 nella pubblica piazza di Fabriano su mandato di Gerardo abate *maioris mon. turonensis*, nunzio della sede ap. ad Audemaro *de Montequroso* maresciallo della Marca e in vece di questo al maresciallo esecutore ser Stricca di Monte S. Martino. Tutti i documenti ad essa inerenti con gli atti della vendita e i nomi degli acquirenti sono conservati in un grosso volume di nove fascicoli cartacei copiato dal notaio Diotisalvi di Bonaventura (arch. com. *Claveforum*, 3).

(3) Arch. com., perg. b. X, 473-74; 481-82.

è il caso di esaminarne e tanto meno di riferirne particolarmente il contenuto, perché sono estranee al nostro argomento. A noi basta rilevare che Alberghetto Chiavelli era certamente vivo al principio della lite e dimorava nel castello della Genga, ove il 2 aprile 1372 il balivo del comune gli consegnò in proprie mani un atto di citazione (1). E non era morto ancora al suo termine, nel 1375; ma tutta la questione fu trattata da Guido suo figlio e non da lui, presente lui solo e stipulante « per d. cos d. noi patrem patruum fratrem et consanguineos tamquam absentes »: segno evidente, mi sembra, che Alberghetto, pur vivo come il testo del documento dimostra, era fisicamente e intellettualmente inabilitato per la grave età — doveva essere almeno ottuagenario (2) — a trattare di persona negozi importanti familiari e politici.

Certo la riconquista di Fabriano e gli avvenimenti che la precedettero furono opera di Guido Chiavelli; e il padre, forse già morto, non vi ebbe alcuna parte. Ser Guerriero da Gubbio ha preso qui un abbaglio e il racconto dello Scevolini è sostanzialmente esatto anche nelle date (Epifania - S. Giovanni 1378). Queste ci sono confermate da una cronachetta perugina d'anonimo, il quale scrive sotto l'anno 1378: « Nel medesimo anno le genti della lega pigliar la Rocca di Fabriano; alla quale era stato il campo un tempo; il messo che portò la nuova, in segno di vittoria venne con una palma in mano » (3). E il Pellini, attingendo a fonti perugine, sempre nel 1378, nota che « venne avviso che Fabriano s'era ricuperato per la città di Perugia... non s'ebbe per allora la rocca, che ad istanza di Rinaldo Varani si teneva, ma s'ebbe anch'ella del mese di maggio » (4).

I documenti dell'archivio fabrianese, pur non contenendo la narrazione diretta dell'avvenimento, ne danno indirettamente la conferma.

Alla fine del 1376 Fabriano era ancora sotto il Varano, che

(1) Doc. VI.

(2) Se il figlio Guido nell'agosto del 1339, come risulta da un atto di procura del padre conservato nell'archivio capitolare di S. Venanzo, era già ammogliato con Agnese o Gese del fu Corraduccio *de Turri* nel territorio di Urbino, il padre — anche ammettendo una grande precocità nei matrimoni — non poteva essere nato dopo l'ultimo decennio del duecento.

(3) Arch. stor. ital., vol. XIV, p. 1, pag. 226.

(4) PELLINI, *Historia di Perugia*, I, lib. IX, pag. 1196.

vi teneva come governatore il suo congiunto Gentile di Bernardo e come vicario Uffreduccio di Ruggero da Penna S. Giovanni; ma si affacciava già all'orizzonte il pericolo minaccioso d'un mutamento. Il 6 dicembre di quell'anno il consiglio dei cento « *sapientes et boni viri* » deliberò con voti quasi unanimi di mandare a Papa Gregorio XI tre ambasciatori, Piergiovanni di Anselmo, Gallorano di Francesco, il notaio Diotisalvi di Bonaventura (i primi due furono poi tra i fuorusciti quando Fabriano tornò ai Chiavelli ed ebbero assoluto divieto di rientrare nella terra), con queste istruzioni: far presenti le guerre e le spese quotidiane per resistere *false libertati et leghe et potentie d. Guidonis et aliorum de Clavellis et francisci guidonis de Mathelica*; supplicare che fossero mantenuti come governatori Gentile e figli di lui con gli onori e le dignità loro spettanti e fossero loro dati i mezzi *usque ad mortem pugnandi* per la Chiesa; che fossero confermati gli editti del cardinal Roberto di Ginevra contro i ribelli; che fosse pronunciata sentenza di assoluzione dagli omicidi, furti, ruberie commesse entro quell'anno a causa della guerra « contro i malevoli e gli amici di Guido Chiavelli e i loro seguaci »; che il Comune fosse liberato da ogni debito, taglia o censo per la costruzione della rocca; che il contado di Fabriano fosse accresciuto di castelli e luoghi posseduti dai ribelli (1). Per le spese occorrenti il Comune vendette il 9 maggio alcuni suoi beni patrimoniali (2) ed ottenne quanto desiderava, almeno per l'ultimo punto, con l'aggregazione dei castelli di Apiro, Domo, Rotorscio, Precicchie, decretata dal pontefice il 13 febbraio 1377 (3).

Il primo atto politico rimasto fra le pergamene fabrianesi di Guido Chiavelli nuovo signore, col titolo di *defensor communis et populi*, già portato dagli antenati, è la tregua di quattro mesi stipulata con le città di Ancona, Recanati, Osimo e con altre terre minori della Marca, il 1 ottobre 1378, in nome della terra di Fabriano e del suo distretto (4). L'azione che egli svol-

(1) Arch. com., perg. b. X, 485.

(2) Ibid., 486.

(3) Ibid.

(4) Può riconnettersi a questo atto il decreto di Urbano VI, del 22 novembre 1378, che dà agli Anconitani piena e libera facoltà di ammettere all'obbedienza della Chiesa le terre ribelli. (Cfr. BELARDI, *Oddo di Biagio cronista anconitano*, in « Atti e memorie della R. Dep. di storia patria per le Marche, vol. III, IV, pag. 390). Ha molto interesse la minuta in volgare dei capitoli della lega

se in seguito, all'interno e all'esterno, sino al 1392, quando, chiusa da tempo la breve parentesi dell'adesione all'antipapa francese Clemente VII, fu da Bonifacio IX nominato vicario apostolico di Fabriano (1), esce dai limiti della presente trattazione, la quale si può concludere affermando che Alberghetto II Chiavelli morì probabilmente dopo il 1375 e prima del 1377, ma dal 1370 in poi fu del tutto estraneo all'attività politica pro e contro la Sede apostolica.

R. SASSI

decennale tra il comune di Perugia e Guido Chiavelli, stipulata a Perugia il 31 dicembre 1379, plenipotenziario per Cristofano di Benedetto da Fabriano. Sono trascritti in due redazioni cartacee non autenticate e conservate in « Archivio comunale di Fabriano, *Clavellorum*, 10 ».

(1) Ibidem. b. XI, 491; b. XI, 512.

DOCUMENTI

I.

Il Comune di Fabriano nomina Salimbene di Condeo suo sindaco e procuratore per un trattato di completa pacificazione e remissione reciproca di ogni danno con Alberghetto e Giovanni Chiavelli e i loro congiunti (9 gennaio 1368. Arch. com. di Fabr., perg. b. IX, 457).

In no.me d.ni am. anno eiusdem mill.º trecent. sexagesimo octavo Ind. sexta t.p.e. s.cissimi in x.po patris et d.ni Urbani divina provid. p.pe quinti die nona mensis Ianuarii. Actum fabriani in palatio in quo resident priores artium terre fabriani sito in d.ca terra in quart. sancti Venantii iux. viam res d.ci co.is et alios fines p.ntibus Venantio cicchi pascale mantie Venantio tinti et Coraduccio Iohannutii de fabr. testibus ad infrascripta adhibitis et vocatis. Convocato et congregato in d.co pallatio loco consueto consilio novo centum Consiliariorum d.ce terre hodie in eadem terra prudenter ordinato per Reverend. in x.po patrem et d.num d.henicum ep.m brixensem Reformatorem d.ce terre et sui districtus ex speciali auct.e et commissione eidem adtributa a Reverendissimo in x.po patre et d.no n.ro d.no Anglico miseratione divina ep.o albens.in partibus ytalie citra Romandiolam consistentibus vic. generali de mandato nobilis et potentis viri Iacobi de augellis de cesena hon. vicarii d.ce terre et sui districtus pro S.ca Rom.a Ecc.a pro infrascriptis specialiter peragendis premissis sono campane voceque preconis ut est moris. In quo quidem consilio interfuerunt p.tus d.nus Brixensis Reformatore et prefatus d.ns Vicarius ac laurentius francisci de fabr. de quart. S.ci Venantii donisius condei de fabr. de quart. castri Veteris et guidutius guilellmutii de quart. podii tres ex quatuor prioribus artium d.ce terre et omnes consilarii infrascripti v. d.cs Laurentius Nicollaus Venantii franciscus ber-

nardi tobia francisci Vannes puccioli gratie ser Iohannes salimbene Nicolaus cave ser Ray.dus Venimbene Venantius bernardi Bonannus cicchi blanci ser Simonutius bartolutii Iacobus francisci patregnanus nicti laurentius teverutii Ranaldutius aldrovanni francischinus Mactioli donutius francisci Bartolomeus bonaore patregnanus nuctii Benedictus venancii lucas gillii Iohannes Ventorutii detame et Bartolomeus altragii de quart. s.ci Venantii. Et Corradus florani Iohannes francisci coccie francischus pauli bevenuti Carlutius ser gratie Mag.r pace M. Andree Vannes Venturelli ser francischus nicollutii Iohannes Massii venutoli (1) luchas Iohachini gillii ser Romanus benencase Bonaventura mancie Cicchardinus cicchi Salimbene condei Benencasa Machtei et francischus X.pofani de quart. S.ci Blaxii Ciucciarellus bonaventure pierus Sabatini Anthonius cicchi Salucii Iohannes francisci tintoris francischinus cicchi palmeroli Bonaora ser vivani Andreas Rolandi Nicoluccius Bartolomei Massius guillelmi Vannes picardi gratiosus Vannis patregnanus massii donisius Sanctis (?) Iohannes gilioli Iohannes bartoli Mag.r pace bartolutii laurentius bartolomei petrus salvoli Marchus Iacobi Mactheus mag.phy. Colutius venantii anthonius benedicti et alegrictus nuctii (2) de quart castri veteris et Mactheus Massii pierihoannes anselmi Laurentius machtei tobiuctius d.ni pierbenedicti (3) Guidutius s.dcus Vertuosus Vannis Nerutius Iacobi francischus paulicti petrus cardutii andreas fabr.i patregnanus Bartoli Mactheus Vagnutii Venantius tinti granutius Ventorucii lomo bartoli lançarelli Criscius vannis petrus vanni franciscutius francisci Massius bartoli margarite Bonaventura bartoli angelellus Venturelle gilius Iuncte et Nicola Vannis alenutii de quart. podii qui consiliarii representant et sunt ultra tres partes totius consilii d.ci s. et prefati d.ni. Vic. et priores cum presentia auctoritate et unanimi voluntate d.corum consiliariorum et consilii et prefati consiliarii cum presentia et expresso consensu et auctoritate d.corum Vicarii et priorum inter se vicissim auctorantes cum p.ntia et auc.e Rev.d. Brixiens. Reformartoris iam d.ci ipsorum nemine discrepante no.ie et vice

(1) Avo paterno di Gentile di Fabriano.

(2) Il noto pittore († 1373).

(3) Della nobile famiglia Ayme'da. Il padre, *magnificus et sapiens miles*, fondò e dotò nel 1350 il monastero benedettino di S. Maria delle Vergini, il figlio ser Ruggero († 1432) fu notaio.

co.is et p.puli terre fabr.i eiusque co.it.et districtus ac co.is et p.puli et universitate eorundem fecerunt constituerunt ac legiptime ordin.ac faciunt constituunt et ordinant co.is.et p.pli s.dei verum et legitimum Syndicum et procuratorem actorem factorem et numptium spetialem discretum virum Salimbenem Condei de fabr.o de quart. s.ci blasii presentem et mandatum spec. suscipientem ad fatiendum pacem et concordiam perpetuo valituram ac remissionem et renuntiationem omnium iniuriarum et inimicitiarum et offensarum factarum ad invicem per partes p.dcas seu infrascriptas syndicariorum et procuratorum .no.ie co.is et p.pli antedicti ac singularum personarum eorundem et d.ce terre fabr.i ac sui districtus cum nobilibus viris d.nis Alberghecto et Ioh.e militibus fratribus et filiis q.dam d.ni tomasii de domo de clavellis de fabr.o et aliis de d.cta domo filiis vid. et nepotibus eorum de omnibus et singulis inimiciis odiis scandalis contumeliis offensionibus et erroribus per d.cum p.plum co.e et singulares personas ex parte una et per d.nos Alberghectum et Ioh.em ac omnes alios p.dcos de domo p.dicta vel alicuius ipsorum ex altera hinc inde commissis et perpetratis cum omnibus cap.lis clauxulis renuntiationibus opportunis ac necessariis appositis in instr.o pacis et concordie cum rogatione notarii adiectio.e penarum et obligatione bonorum co.is p.dei ac iuramenti prestatione ita quod de iure bene valeat. Et ad remittendum d.cis d.nis Alberghecto et Ioh.i et omnibus aliis de p.dca domo de clavellis et finem quietationem absolutionem et liberationem faciendam eisdem de omnibus singulis administrationibus et gestationibus per eos vel aliquem eorum aut per aliquem vel aliquos eorum aut alicuius eorum mandato et voluntate factis gestis administratis de quibuscumque introitibus et redditibus d.ci co.is ac exactionibus factis in d.co co.i et in terra fabr.i et eius districtu usque in p.ntem diem videl. collectarum decimarum prestantiarum sub no.ie co.is condemnationum maleficiorum dampnorum datorum et extraordinariorum custodie et gabelle eiusdem terre et sui districtus hoc addito quod ubi co.e esset obligatum Cam. Eccl.ie vel alii collegio vel Universitati seu speciali persone in aliqua quantitate pecunie que fuerit soluta per d.cum co.e d.no Alberghecto seu sup. d.cis de domo sua vel alteri mandato ipsorum et debitum non fuerit satisfactum ita quod co.e sit adhuc obligatum quod d.ca remissio quietatio seu liberatio ad hec non extendatur salva semper declaratione d.ci d.ni Albanensis d.ni n.ri. Et generaliter de

omnibus aliis et singulis introitibus redditibus exactionibus extortionibus denariorum d.ci co.is quomodocumque et qualitercumque preventorum et receptorum et habitorum per prefatos d.nos Alberghectum et Ioh.em et quoscumque alios de domo de clavellis p.dcorum aut per aliquem ipsorum vel per aliquem vel aliquos eorum vel alicuius eorum no.ie vel mandato. Et ex nunc intelligatur et de iure presumatur administrasse gessisse ac expendisse collectas decimas prestantias condempnationes et gabellas ac redditus et proventus predictos mandato et voluntate prefatorum d.norum Alberghecti et Ioh.is de domo p.dca omnes et singulos illos et terrigenas et forenses qui administrassent gessissent exegissent et recepissent et expendidissent sup.dcos redditus et introitus collectas decimas et prestantias condempnationes et exactiones vel aliquid ipsorum sive ipsarum usque in hodiernum diem qui ex nunc habeantur et de iure presumantur et sint a p.dcis et quolibet pred.orum liberati et totaliter absoluti hoc addito quod in nominatis et nominandis p.dicta remissio non vindicet sibi locum nec quietatio nec absolutio nisi in specificandis et declarandis per Reverendissimum patrem et d.n.um d. Albanensem et ad ulteriora non extendatur potestas d.ci sindici nec adversus specificatos nisi in quantum declaratum esset per d. Albanensem s.dcm que clauxula intelligatur expresse repetita in omnibus mandatis et cap.lis p.ntis sind. seu contractus. Et ad validandam d.cam pacem quietationem liberationem et absolutionem cum stipulationibus obligationibus realibus et personalibus ipsorum constituentium ac penis realibus et personalibus cum obligatione et expressa ypotheca ipsorum ac iuramentis et clausulis quibuscumque, ita quod d.cus syndicus possit d.cam pacem perficere facere confirmare ac remittere p.fatis d.nis Alberghecto et Iohanni et omnibus aliis s.dcis de domo de clavellis p.dca omnia hodia inimicitias offensas rancores dampna quecumque vigentia seu data ad invicem per partes predictas ac etiam omnia et singula delicta maleficia homicidia devastationes domorum et aliorum bonorum incendia derubationes adulteria incestus strupum seu strupa et fornicationes et generaliter omnia et singula maleficia excessus et delicta commissa et perpetrata per p.fatos d.nos. Alberghectum et Johannem et alios de domo p.dicta vel aliquem eorum quomodocumque et qualitercumque usque in hodiernum diem de quibus esset cognitum vel non cognitum sententiatum vel non sententiatum de quibus omnibus et singulis intellegitur ex nunc cogni-

tum processum et sententiatum et ab ipsis processibus sententiis condemnationibus et penis p.fatos d.nos Alberghectum et omnes alios de domo p.dca totaliter esse liberatos et absolutos et de p.dcis omnibus et singulis intelligatur p.fatos d.nos Alberghectum et Joh.em et omnes alios de domo p.dca absolvere liberare et quietare cum rogatione notariorum et omnibus et singulis clausulis et cap.lis in p.dcis necessariis et opportunis ita quod de iure bene valeat sub promissa protestatione quod omnia vindicent sibi locum secundum declarationem fiendam per d.num sup.dcm et in aliis non vindicent sibi locum ut d.cm est. Item ad quietandum liberandum et totaliter absolvendum omnes et singulas personas terre fabr.i et eius districtus et forenses de d.ca terra de omnibus et singulis excessibus homicidiis derubationibus furtis incendiis extorsionibus iniuriis offensionibus et quibuscumque aliis delictis et maleficiis per ipsos vel aliquem ipsorum commissis et factis et perpetratis in terra fabr.i vel eius districtu de mense decembris proxime preterito et per totum ipsum mensem cum omnibus et singulis clausulis et cap.lis in p.dcis et quolibet predictorum necessariis et opportunis ita quod de iure bene valeat que remissio non extendatur nisi ad maleficia commissa in die rumoris facti per populum et d.num Alberghectum et suos d.co mense decembris die vigesima octava salva sempre declaratione d.ni n.ri p.dci ut d.cm est. Item ad promittendum d.co syndacatorio no.ie d.cis d.no Alberghecto et suis p.dcis dare et solvere de pecunia et here d.ci co.is illam quantitatem pecunie seu provisionem quam p.fatus d.nus noster Albanensis declarabit et voluerit. Cum modis pactis terminis et conditionibus et tenoribus per eundem d.num Albanensem pro voluntatis libito declarandis et ad promittendum sollempniter p.dce declarationi et inserendis in ea Reverendissimi stare et parere et effectualiter obedire et contra eam iure aliquo non venire. Et generaliter omnia et singula alia facienda gerenda et exercenda que in p.dcis circha p.dca et quodlibet p.dcorum et emergentium ab eis necessaria fuerint utilia et opportuna et que pred.ci constituentes facere possent si p.ar interessent. Promittentes sup.dci constituentes michi notario tamquam persone publice stipulanti vice et no.ie quorumcumque intererit ratum gratum et firmum p.dco co.i universitati et p.pulo ac singularibus personis et vice et no.ie ipsis co.is perpetuo habere et tenere et efficaciter observare totum et quicquid factum gestum seu procuratum fuerit in p.dcis circha p.dca et quodlibet p.dcorum et

non revocare sub ypotheca et obligatione omnium bonorum p.dci co.is fab.i.

Et ego Deutesalve bonaventure de fabriano imperiali auct.e notarius constitutioni s.dci syndaci et omnibus suprascriptis interfui et rogatus de mand.to d.ci d.ni reformatoris et d.corum vicarii et priorum ac voluntate consilii scripsi et pub.cavi ss. ss. ss.

Oltre all'originale, in qualche punto macchiato e poco leggibile, si conserva nello stesso luogo e numero una copia esemplata del not. Giovanni di Iacobino Benlafenemo, su mandato del giudice Francesco de Capellis per il podestà Pietro di Marchione de Marchionibus di Monte S. Maria il 27 giugno 1368, e autenticata dai notai Graziano di Domenico Lambertini da Castel franco e Matteo del fu Guiduccio.

II.

Il cardinale Anglico, vicario generale delle terre ecclesiastiche in Italia, assolve Alberghetto e Giovanni Chiavelli e i loro congiunti da tutte le azioni commesse come signori di Fabriano in danno della Chiesa fino al 1 gennaio 1368.

(10 maggio 1368; ibidem perg. b. IX.454)

Anglicus miseratione divina ep.us Albanen. Terrarum et provinciarum Sancte Romane Ecclesie in Italie partibus citra Regnum Sicilie consistentium Vicarius generalis. Dilectis in X.po Nobilibus Viris Albergheto et Iohanni quondam Thomassii de Clavellis de Fabriano et Guidoni eiusdem Albergheti nato Militibus Camerinen. dioc. Salt. in d.no. Sincere devotionis affectus quem erga Roman. eccl.iam et nos evidenter ostendistis vos habere nec non obedientie plenitudo quam nuper Castrum Fabriani et eius dominium et regimen quod tenebatis et regebatis sicut distins tenueratis et rexeratis in Sancte Roman. Eccle. ad quam castrum ipsum demonstratur spiritualiter et temporaliter nullo medio pertinere atque nostri pro ipsa manibus ponendo relaxando et libere dimictendo laudabiliter demonstratis merito nos inducunt ut vos precipuis favoribus et spetialibus gratiis prosequamur ut igitur ad fidelitatem et devotionem eccl.ie prelibate eo reddamini promptiores quo ipsam eccl.iam

seu nos pro ea in vestrarum remissionem culparum habueritis gratiorem ipsiusque benignitatem et clementiam erga vos senseritis uberius habundare tam vos quam filios et nepotes vestros videlicet dilectos in X.po Franciscum Abbatem Monasterii S. Victoris de Clusis Camerinen. dioc. ordinis sancti Benedicti Anthonium et Gualterium tui Albergheti nec non Galassium tui Guidonis et Ranutium et Thommasucium quondam Crescentii de Clavellis natos atque Contucium (1) Simonis tui Albergheti nepotem et vestri ac eorum quemlibet ab omnibus et singulis iniuriis et offensionibus dampnis excessibus delictis criminibus et ferefactis quibuscumque per vos vel ipsos aut aliquem ex vobis vel eis seu alios quoscumque de vestris vel ipsorum aut cuiusvis eorum conscientia voluntate vel mandato contra homines incolas et habitatores Castri predicti suique districtus hinc retro usque ad Kl. Ianuar. proxime preteritas qua die dominium dicti Castri per eccliam Roman. predictam fuit habitum et receptum commissis factis et perpetratis seu que commissa facta et perpetrata fuisse dicerentur et de quibus sit cognitum vel non processum vel non nec non a quibusvis penis et sententiis bannis et condemnationibus quas a Iure vel ab homine nominatim specificè vel generaliter auctoritate qualibet latas et inflictas vos aut ipsi huiusmodi pretextu quomodolibet incurrissetis in quantum videlicet ius et interesse publicum et Ecclie predictae iurisdictionem ista concernunt auctoritate ap.lica qua fungimur in hac parte et in quantum Commune... (2) dicti castri tangunt de consensu ipsorum et ex auctoritate et potestate plenaria nobis per eos in hac parte specialiter attributa prout in Instrumentis publicis super inde confectis plenius continetur omnibusque aliis iure modo et forma quibus melius possumus liberos reddimus et penitus absolutos penas et sententiam ac banna et condemnationes huiusmodi nec non quoscumque processus super inde habitos et secutos ex nunc cassantes et penitus annullantes ita quod vos aut filii vel nepotes vestri predicti

(1) Dei conti della Genga, non solo congiunti di sangue, ma alleati fedeli dei Chiavelli in questo periodo turbinoso. Contuccio di Simone ebbe tre sorelle, Bernabea, († 1454) che sposò Federico Brancaleoni signore di Piobbico e Casteldurante; Lucrezia († 1425) che sposò Federico conte di Marsciano, e rimasta vedova fondò a Todi il monastero delle Lucrezie con la sorella Caterina († 1429), poi terziaria francescana e fondatrice del monastero di S. Anna di Foligno (BRANDIMARTE, *Notizie sopra i conti della Genga e degli Atti*, ms., cap. V).

(2) Alcune parole abrass e sostituite da una l'nea.

seu aliquis ex vobis quamdiu in fidelitate devotione et obedientia d.ni n.ri pp. successorum suorum Roman. pontificum canonicè intrantium Eccl.ie Roman, ac n.ri et n.rorum in officia successorum aliorumque ipsius eccl.ie officialium perstiteris non possint propter premissa vel eorum aliquod in personis aut bonis quomodolibet molestari. Districte quoque precipiendo mandantes dilectis in X.po Rectori et... Thesaurario ceterisque officialibus eccl.ie prelibate ad quos pertinet quatenus banna condemnationes et processus predicta de libris omnibus et quaternis in quibus scripta reperientur aboleri et cancellari faciant et aboleant penitus et cancellent quidquid vos aut filios seu nepotes v.ros prefatos in fidelitate devotione ac obedientia predictis persistentes seu vestrum vel eorum aliquem premissorum vel aliquius eorum occasione contra presentium tenorem non impediant nec molestant aut quantum in eis fuerit impediri vel molestari non sinant aliquid vel permittant sub pena nostro et nostrorum in officio successorum arbitrio contrafacienti inferenda. Dat. Bonon. VII Idus Maij pontificatus d.ni n.ri Urbani divina providentia p.pe V anno sexto.

III.

Il cardinale Anglico assegna ad Alberghetto e Giovanni Chiavelli la provvigione annua di duemila fiorni d'oro per il decoroso mantenimento della famiglia e concede loro i castelli di Chigne e Sandonato.

(26 settembre 1368. Ibidem)

Anglicus miseratione divina Ep.us Albanen. Terrarum et provinciarum Sancte Roman. eccl.ie in Italia citra regnum Sicilie consistentium Vicarius generalis. Dilectis in X.po nobilibus viris Alberghetto et Iohanni de Clavellis de Fabriano Militibus Camerinen. dioc. Salt.t. in d.no. Attendentes pridem fidelis obedientie plenitudinem quam in terra Fabriani cum suo districtu quam tenueratis eiusdemque regimen gubernationem et administrationem que gesseratis per longa tempora retro acta et adhuc tenebatis et etiam gerebatis eccl.ie Roman. ad quam pleno iure et immediate spectare plenarie noscebatis vel nobis pro ipsa eccl.ia restituendo et libere relaxando ac regimen gubernationem et administrationem huiusmodi in manibus eiusdem eccl.ie

et n.ri pro ipsa ponendo et totaliter dimittendo per evidentiam operis laudabiliter ostendistis ac propterea volentes vos et v.ros illa gratia prevenire per quam statum v.rum manutenere decenter et expensas ac honera nec.ia, pro Terre p.d.ce custodia quam post etiam lapsum temporis ordinaveramus usque ad d.ni n.ri seu n.rum beneplacitum remanere commodius supportare possetis provisionem annuam Trium millium florenorum auri de introitibus et emolumentis Terre prefate quos in totum levare ac percipere solebatis inter vos v.rosque filios et nepotes iuxta dilecti in X.po Mag.ri Audiberti prepositi Pinhacens. decretorum doctoris Auditoris n.ri et d.ce Terre reformatoris ibidem constituti ordinationem de concordia v.ro consensu fiendam que ut accepimus est iam facta dividendorum et distribuendorum singulis v. mensibus in Kl. mense Ianuarii proxime preteriti inchoando pro rata suprad.co beneplacito perdurante solvendum duximus concedendum. Cum autem vos certis ducti congruis considerationibus deliberationeque super hoc habita pleniori d.cam custodiam tamquam vobis ac securitati status v.ri nequaquam expedientem sponte volueritis et expresse consenseritis libere d.ce eccl.ie remanere nobisque supplicaveritis humiliter et instanter ut facta deductione congrua pro cessantibus iam oneribus custodie prelibate de illa parte provisionis p.dce que ad manutenendum statum v.rum p.dcum competentem posse sufficere videremus Vobis providere benigniter dignaremur. Nos premissa et alia in hac parte considerata provida deliberatione pensantes supplicationibus v.ris huiusmodi benigniter inclinati. Volentes Vos et v.ros ad fidelitatem et devotionem eccl.ie p.dce eo reddere promptiores quo ipsius eccl.ie gratiam erga vos copiosius senseritis habundare provisionem prefatam ad duo milia florenorum auri dumtaxat attenta v.ri filiorum et nepotum multitudine ac familiarium onerosa magnitudine ad quorum sustentationem maxime pensata status v.ri decentia gravia expensarum onera requiruntur duximus reducendam que quidem duorum millium florenorum provisio vobis et v.ris secundum distributionem suprad.cam mense quolibet incipiendo in Kl. octobris proxime secuturi pro rata effectualiter assignentur et persolvantur usque ad beneplacitum suprad.cum. Ita videlicet quod de dominio regimine gubernatione administratione custodia seu quavis iurisdictione aut preheminentia Terre p.dce seu alicuius castri vel loci districtus eiusdem salvo eo quod de custodia Castrorum subscriptorum sequentium directe vel

indirecte per vos vel alios quovis modo vel quesito colore impedire seu intromittere nullatenus debeatis, sed ea omnia d.no n.ro pape et suis successoribus ac eccl.ie prelibate debeant plenarie ac libere remanere de ac super quibus ipsi ac nos et n.ri in officio successores ac alii officiales ad hoc ab eadem eccl.ia deputandi ordinare facere ac disponere valeant et valeamus pro libito voluntatis ordinatione seu concessione quacumque de custodia prefata vobis ut supra d.cum est dimittenda nullatenus obsistente quam ex nunc voluistis penitus fore nullam voluntarie scienter et expresse renuntiantes omni iuri et commodo quod vobis exinde competere potuisset. Districte precipiendo mandantes dil.co in X.po Vicario d.ce Terre nec non Cameraariis Receptoribus et aliis officialibus quibuscumque ad exactiorem et receptionem dictorum introytuum deputandis et aliis ad quos pertinuerit quocumque nomine censeantur quatenus vobis promissa servantibus et in fidelitate devotione ac obedientia d.ni n.ri successorum suorum ac eccl.ie p.dce persistentibus de provisione duorum millium florenorum auc. pd.ca iuxta promissa satisfaciant cum effecto sub pena n.ro arbitrio contrafatienti cuilibet inferenda. Et insuper ut personarum v.rarum tuitioni et conservationi possitis melius et consultius providere Sanctidonati et Cinghie (1) locorum seu Castrorum in et de districtu p.dco in quibus cum V.ris familiis decentius habitare ac necessitatis tempore ab imminentibus emulorum v.rum insultibus valeatis melius preservare custodiam nomine d.ni n.ri p.pe et eccl.ie Roman. p.dcorum gerendam vos usque ad beneplacitum suprad.cum de uberiori gratia concedimus per p.ntes. Volentes ordinantes ac mandantes expresse quod vos de castris eisdem ad honorem reverentiam et obedientiam d.ni n.ri et Eccl.ie prefatorum ac n.ri et n.rorum in officio successorum Rectorisque provincie Marchie anconitane fideliter custodiendis et ad omne ipsorum seu n.ri aut alterius cuiuscumque ad hoc ab eadem eccl.ia deputandi mandatum libere et officialiter restituendis et assignandis fideiussores ydoneos et sufficientes de quantitate de qua suprad.cus prepositus ordinavit sibi nomine d.ce eccl.ie recipienti prestare et ad hoc vos et alii ex v.ris filiis et nepotibus de quibus et prout et sicut ipsi preposito visum fuerit cum omnibus promissionibus et cautelis opportunis solemniter et effi-

(1) Chigne, antico castello, oggi contrada, nelle vicinanze di Sandonato.

caciter obligare penitus debeatis infra tres menses proxime secuturos. Alioquin custodie concessio huiusmodi irrita sit et inanis habeaturque penitus pro non f.ca Datum Bonon. VI Kl. octobr. pontificatus d.ni n.ri d.ni Urbani p.pe V anno sexto.

IV

Urbano V rimette con parere favorevole al cardinal Anglico una supplica di Guido Chiavelli per l'esenzione dai pesi camerali in considerazione dei servizi da lui resi alla Chiesa.

(14 luglio 1370. Ibidem b. IX, 462)

Urbanus ep.s servus servorum dei. Venerabili f.ri Anglico ep.o Albanensi in n.ris et eccl.ie Romane terris in Italia consistentibus in temporalibus Vicario generali Sal.t. et ap.licam ben. Nuper pro parte dilecti filii Nobilis viri Guidonis de Clavellis de fabriano Militis Camerinen. dioc. nobis oblata petitie continebat quod ipse hactenus nobis et eccl.ie Romane serviverat cum non modicis laboribus et expensis ac intendeat fidei et devotionis sinceritate inconcussa servire et quod occasione datiorum gabellarum collectarum impositionum aliorumque onerum realium et personalium que per Rectores et Officiales eiusdem eccl.ie ac etiam Communitates et Universitates terrarum et locorum in quibus bona et res dicti Guidonis consistunt continuatis temporibus imponuntur multipliciter aggravatur quare nobis pro ipsius parte fuit humiliter supplicatum ut ipsum eiusque heredes et bona a predictis datis gabellis collectis impositionibus aliisque oneribus liberare et eximere de speciali gratia dignaremur. Nos igitur de predictis plenam notitiam non habentes fraternitati tue mandamus quatenus in predictis facias quantum tibi videbitur convenire ac ipsum suscipias propensioribus favoribus commendatum. Datum apud Montemflasconem II Id. Iulii Pontificatus n.ri anno octavo.

Tergo: Venerabili fratri n.ro Anglico Ep.o Albanensi in n.ris et eccl.ie Romane terris in Italia consistentibus in temporalibus Vicario generali.

V

Gregorio XI devolve al vicario di Fabriano per la Chiesa il giudizio di tutte le cause promosse contro Alberghetto Chivelli e i congiunti, per violenta usurpazione di beni privati (4 dicembre 1371. Ibidem. h., X, 468).

Gregorius ep.^s servus servorum dei. Dilecto Filio... Vicario castri seu loci Fabriani ad nos et Romanam eccl.iam nullo medio pertinentis Camerinen. dioc. pro nobis et eadem eccl.ia qui est et erit pro tempore Sal.t. et ap.licam ben. Exhibita nobis pro parte dilectorum filiorum Universitatis Castri seu loci Fabriani ad nos et Romanam eccl.iam nullo medio pertinentis Camerin. dioc. petitio continebat quod olim dilecti filii Nobiles viri Alberghectus Thome de fabriano Miles d.ce dioc. et Iohannes frater et Guido milites ac Antonius et Gualterius et Fornaciarius prefati Alberghecti filii Bictutius et Thommasutius quondam Crescentii Thome fratris et Bellayra Thome domicelli nepotes nec non quondam Crescentius Thome miles frater ac quondam finutius d.ci Alberghecti filius domicellus d.ce dioc. nonnullos incolas et habitatores tam clericos quam laicos etiam religiosos d.ci castri et districtus eiusdem diversis domibus possessionibus et terris ac pecuniarum summis et rebus aliis per violentiam et exquisitas fraudes spoliaverunt et quosdam alios per vim et metum qui cadere poterat in constantes viros coegerunt ad tradendum sub specie fictarum venditionum et aliorum titulorum seu contractuum Alberghecto vel eius filiis et fratribus seu nepotibus pred.cis seu eorum alicui aut aliis eorum nominibus nonnullas domos possessiones et terras suas quas adhuc iidem Alberghectus vel filii seu fratres aut nepotes seu alli ab ipsis causam habentes detinent indebite occupatas. Quare pro parte d.corum Universitatis fuit nobis humiliter supplicatum ut eiusdem incolis et habitatoribus providere super premissis de opportuno remedio de benignitate ap.lica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati discretioni tue per ap.lica scripta mandamus quatenus vocatis qui fuerint evocandi omnes et singulas causas quas incole seu habitatores p.dci seu eorum aliqui contra p.dcos Alberghectum filios fratres vel nepotes aut eorum aliquem seu eorum heredes premissorum occasione communiter vel divisim movere voluerint audias et appellatione remota simpliciter et de plano sine strepitu et fi-

gura iudicii debito fine decidas fatiens quod decreveris auctoritate n.ra debitis iuris remediis firmiter observari. Testes autem qui fuerint nominati si se gratia odio vel timore subtraxerint auctoritate p.dca appellatione cessante compellas veritati testimonium perhibere. Non obstantibus tamen felicitis recondationis Bonifatii pp. VIII predecessoris nostri in quibus cavetur ut nullus nisi dignitatem vel personatum obtinentibus aut ecclesiarum Cathedralium Canonicis cause auctoritate litterarum sedis ap.lice committantur quam aliis constitutionibus ap.licis contrariis quibuscumque. Seu si eisdem Albergecto et filiis aut fratribus seu nepotibus vel quibusvis aliis comuniter vel divisim a sede p.dca indultum existat quod extra vel ultra certa loca ad iudicium evocari non possint per litteras ap.licas non fatientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Avinione II non. decembr. pontificatus n.ri anno primo.

* * *

Copia esemplata dal notaio Diotisalvi di Bonaventura su mandato del giudice Paolo Guigliarini da Lugo per il capitano e vicario di Fabriano Iacobo Giordani da Pinerolo il 23 agosto 1373, e autenticata dai notai Nicolò di Villanuuccio e Nicolò di ser Donate di Bentivoglio.

VI

Il giudice generale della curia maceratese invita Alberghetto Chiavelli a comparire in giudizio nella causa per il mutuo fattogli da Andrea Guzzolini (2 aprile 1372 · arch. com. Clavellorum, 3).

In dei nomine Amen. Anno d.ni millesimo trecentesimo septuagesimo secundo... Die secundo mensis aprilis qui Iohannes (Mainardi de Camerino) bay. et nuntius iuratus ut supra retulit coram supra d.co d.no Iudice [sapienti et discreto viro d.no Iacobo de Caputiis de Imola] ut supra pro tribunali sedente et michi notario infrascripto se die ultimo mensis martii d.cas l.ras presentasse domi d.ci d.ni Alberghecti in terra fabriani et die

primo mensis aprilis d.cas l.ras personaliter presentasse d.co d.no Alberghecto in castro Iencarum (1) co.itatus fabriani et omnia et singula fecisse et mandasse et executioni tradisse secundum formam d.carum l.rarum et prout a d.co d.no iudice plene habuit in mandatis...

Il 2 aprile in Macerata il giudice generale della curia constata la contumacia di Alberghetto, che, nonostante la citazione, non s'è presentato.

Et ego Arnolphus m. Philippi de civitate Macer.p.cus imp.auct.e notarius et Iudex etc.

VII

Patti di tregua per quattro mesi tra le città di Ancona, Recanati, Osimo e altre terre minori con Guido Chiavelli signore di Fabriano (1 ottobre 1378; Ibidem, per. b., X, 489).

* * *

In die no.ie Am. Infrascripta sunt pacta et capitula pactorum tregue fiende pro parte magnificorum communium civitatis Ancone Racanati Aux.i terre montis sancti et castrorum montisfani offanie et accule pro se ipsi set ipsorum cuiuslibet recommendati et adherentibus ex una parte et magnificorum dominorum d.ni guidonis et aliorum nobilium de clavellis de Fabriano pro se ipsis et eorum tenutis ac terris castris et locis recommendatis et adherentibus eisdem ex alia parte pro tempore III mensium proxime vent. bona fide et sine fraude.

In primis quod p.dca co.ia et eorum quodlibet promictant sollempniter non facere nec fieri facere aut consentire palam vel occulte quocumque colore quesito guerram seu aliquod genus guerrarum vel aliquam noxiam novitatem in territorio et districtu terre fabr.i castrorum et locorum eis recommendatorum et adherentium ullo modo durante tempore d.ce tregue.

Item quod promictant sollempniter non receptare nec recep-

(1) sic per *Genga*. Il nome di questo castello, donde presero nome i conti della Genga, assume diverse forme nel latino notarile del medio evo: *Ginga*, *Singa*, *Ienca*, ecc.

tari facere vel permictere aliquo modo aliquem seu aliquos quos sciverit facientes guerram in territorio et districtu terre fabr.i et castrorum et locorum recommendatorum d.cis d.nis nec alicui d.corum locorum dampnum dantes per modum guerre vel eis aliqua victualia vel receptum dare primo si casus evenerit quod aliquis d.nus vel co.itas vel gentes alicuius d.ni vel co.itis vel alterius p.is recuperarent vel receptarent in aliquo loco d.corum co.itatum civitatum Ancone Racanati Auximi terrarum montissanti montisfani et castrorum offanie et accule cum aliquibus captivis vel preda aut rebus captis vel ablatis vel raptis in territorio vel districtu terre fabr.i vel alicuius castri vel loci d.cis D.nis recommendatis huiusmodi predas captivos vel reconductas in aliquo loco vel Terra alicuius d.carum co.itatum integre facere relaxari restitui et consignari et remictere ad locum ubi capti fuerint vel facta fuerit depredatio vel raptus toto eorum posse intra XX dies a die f.cce notificationis prefatis co.itatibus ac fide de eiusdem dampnis rebus et preda ablatis et captivis captis. alias ubi per locum prefatum seu co.itatem ubi p.dca fuisset conducta seu receptata seu per eandem co.itatem dampna p.fata illata non fieret restitutio d.carum rerum prede et captivorum intra d.cos XX.ti dies a die intimationis et notificationis p.fate quod eo casu co.itates p.dce alie teneantur et debeant dampnum passis dampna p.fata que sustinuerint ab eadem co.itate in mense et die recusationis facte per eandem co.itatem seu locum integraliter resarcire de eorum proprio.

Item quod si casus evenerit quod aliquid d.corum comm.vel gentes alicuius eorum rumperent contra d.cos d.nos vel facerent guerram vel fieri facerent aut aliquam depredationem vel noxiam novitatem in territorio vel districtu terre fabr. vel alicuius castri vel loci d.cis d.nis recommendatis facere emendari et integre resarciri omne dampnum teneantur dampnum passis modis et ordine sup. in primo capitulo contentis.

Item quod quilibet de terra fabriani comitatu et districtu eiusdem et de d.cis castris et locis d.cis d.nis recommendatis incole et habitatores eorundem qui in d.co terr.o vel locis vel aliquis ipsorum habitaverint spatio quinque annorum proxime preteritorum et ultra possint et valeant cum eorum personis animalibus mercantiis et rebus salmis et navigiis cuiuscumque generis libere et secure ire ad d.cas civitates terras et loca in quolibet d.corum locorum et per territorium cuiuslibet eorum ibique stare et locari morari ac praticare et inde recedere absque

aliqua lexione vel molestia cum solutione tamen debite gabelle vel pedagii durante tempore d.ce tregue aliquibus bannis seu condemnationibus latis contra eosdem per officiales ecclie Romane tam occasione rebellionis p.sentis quam alia quacumque de causa et ante d.cam p.ntem rebellionem et bannis seu condemnationibus contra vos vel alterum eorum latis per d.cas co.itates vel alteram eorum a tribus annis circa quacumque occasione ac etiam represaliis quibuscumque non obstantibus exceptis dumtaxat gentibus armorum saccardibus et malescalconibus qui saccardes et malescalcones intelligantur esse illi qui non habitaverint in d.cis terris fabr. vel locis aliis d.cis d.nis recommendatis a d.cis quinque annis ultra dummodo capitulum p.dcum locum non habeat nisi post XV dies a die firmate d.ce tregue.

Item quod si casus evenerit quod aliqua persona de d.ca terra fabr. vel eius districtu aut de d.cis locis recommendatis vel aliquo d.corum locorum vel incole et habitatores alicuius eorum in aliquo loco vel terr.o alicuius d.carum co.itatum aliquam iniuriam vel violentiam receperint seu ipsi aliis intulerint vel ab aliqua gente vel personis incolis et habitatoribus d.corum locorum in personis vel rebus ipsarum iniurias et violentias primique facere secundum formam statutorum et ordinum loci seu co.itatum ubi p.dca essent commissa alis vero statuta non loquerentur de p.dcis tunc secundum formam iuris et res et animalia si p.fatis ablata forent restitui et consignari facere dampnum passis integre et cum effectum nec p.dca animalia et res essent deperdita propter defectum conducentium ipsas vel ipsa seu devetum secundum formam statutorum et ordinum co.itatis seu loci ubi p.da fuissent ablata et detenta solutis tamen ex eis pedagio et gabella seu pena quacumque ad quam tenentur secundum occurrentia casuum vigore statutorum et ordinum loci ubi casus contingerit.

Item p.dca tregua duret spatio d.corum quattuor mensium incipiendo die XV mensis p.ntis octubris ab inde in posterum ad beneplacitum uniuscuiusque partium p.fatarum dummodo sit licitum post d.cos quattuor menses d.cis d.nis de fabiano seu d.cis co.itatibus cessare a d.ca tregua facta primo notificatione per illam partem que cessare et remittere vellet alteri parti per VIII dies ante quam finita intelligatur d.ca tregua inter eosdem hac conditione addita quod si contingerit novum Rectorem venire in Marchiam Ancone per s.cam Romanam eccliam non

contentaretur idem Rector de d.ca tregua quod eo casu sit licitum d.cis co.itatibus recedere et se retrahere a d.ca tregua f.ca primo notificatione d.cis d.nis de fabr.o per XX.ti dies ante quam d.ca tregua intelligatur finita intra IIII d.cos menses hoc appposito quod si novus Rector p.fatus veniret in d.cam provinciam sit licitum etiam d.cis d.nis de fabr.o se retrahere intra d.cos IIII menses p.fata notificatione d.cis co.itatibus primo quam d.ca tregua intelligatur finita per XX.ti dies ante et eo casu quod d.cus Rector non veniret d.cum capitulum locum habeat in omnibus et per omnia.

Item quod si casus contingerit quod gentes aliquae cuiuscumque d.ni co.itati seu alterius cuiuscumque p.is non incluse in d.ca tregua dampnum inferrent in territoriis d.ce terre fabriani vel aliorum locorum d.corum d.norum seu Recommendorum ipsorum vel alicuius eorum seu in territorio d.carum co.itatum seu alteri personarum de d.cis locis vel offenderent in personis seu rebus et gentes p.fate cum eisdem rebus seu captivis transierint per territorium d.carum co.itatum seu alterius ipsarum co.iates p.fate non intelligantur propterea ipsas receptasse nec ad emendationem d.corum dampnorum modo aliquo teneantur nisi tantummodo dum in co.itates ipsas vel alteram earum res p.ce et captivi fuissent receptati vel nisi d.cis gentibus dampnum dantibus administrarent victualia vel nisi receptarent in terris captivis et preda extra dimissis.

Item quod recommendati et adherentes suprascripti d.norum de fabriano sint et esse intelligantur d.ca terra fabriani eiusque co.itatus et districtus et omnia alia et singula castra fortilitia et loca que d.ci d.ni et quilibet ipsorum tenet regunt et gubernant.

Item quod recommendati et adherentes suprascripti d.carum co.itatum sint et esse intelligantur co.itates et districtus d.carum co.itatum et cuiuslibet earum nec non castrum montissancti viti et civitas humane.

Item quod promictant facere et curare ita taliter quod d.nus Rector marchie ancone omnia et singula capitula super scripta et contenta in eis et quolibet eorum ratificabit et approbabit et ea consentiet no.ie d.ce Romane eccl.ie summi pontificis ac suo facere ea inviolabiliter observari. Et ut superius est expressum et scripta sunt et commissa in omnibus et per omnia d.ci d.ni de fabr.o fatiant et observent nec non promictant et se obligent.

Segue in calce l'approvazione del vicario e del comune di Ancona (6 ottobre; rog. Stracca di ser Vanne da Monte S. Martino), del rettore della provincia Pietro arcivescovo di Spalato (21 ottobre; Pietro di Nicoluccio da Osimo not.), del podestà e comune di Recanati (18 ottobre; Andrea di Pace *de mevali* not.).

SULLA FIGURA DI PANDOLFO III MALATESTA SIGNORE DI FANO

SOMMARIO: Premessa: *Sulla dominazione di Pandolfo III Malatesta a Brescia e a Bergamo (1404-1421)*. - I: *La Signoria su Brescia e Bergamo nei Codici malatestiani fanesi*. - II: *La Signoria di Brescia concessa nel 1404 a Pandolfo da Caterina Visconti a compenso di servizi resi ai Visconti*. - III: *La Signoria di Bergamo non fu venduta nel 1408 a Pandolfo dal Bergamasco Giovanni Suardi*. - IV: *Gli effetti fanesi della signoria di Pandolfo in Lombardia*. - V: *I Malatesta orientati spiritualmente verso i templi francescani*.

Nel 1940 Bortolo Belotti, bergamasco, pubblicò tre volumi di storia della sua città, scritti sulla base di una vasta cultura e di una perfetta conoscenza degli avvenimenti. Il lavoro è condotto con senso critico di giurista, di politico e di uomo di governo. L'autore è riuscito a penetrare nella realtà e nella verità servendosi delle pubblicazioni storiche precedenti e dei documenti di archivio. Egli ha inteso di fare non la sola storia della sua città ma pure quella dei concittadini (1).

Il primo volume nel capitolo *Dai Visconti a Pandolfo Malatesta*, è dominato, oltreché dalle irrequiete manovre della famiglia Suardi (i discendenti sono i Suardi ed i Suardo), dalla figura di *Pandolfo III Malatesta*, signore di Fano, che, dal 1404 al 1421, tenne forte la contrastata signoria di Brescia e di Bergamo. La tenne, come quella di Fano, senza titoli principeschi ma con la mentalità illuminata, dura ed alpestre, di precursore tra i principi italiani del Rinascimento.

Nel maggio 1937, leggendo al congresso di Bergamo della Deputazione di Storia Patria della Lombardia, una breve memoria su *Bergamo nei codici malatestiani fanesi*, affermai che

la dominazione di Pandolfo su Bergamo (1408-1419) non ha lasciato in quella città memorie conosciute (2).

In precedenza, nel 1932, in una brevissima pubblicazione nella *Rivista di Bergamo*, scrissi di quei codici fanesi che formano la prima sezione dell'archivio storico municipale di Fano, costituita da 114 volumi che vanno dal 1357 al 1463 (dalla signoria di *Galeotto I* alla fine di quella di *Sigismondo Pandolfo*) ventinove dei quali riguardano il dominio di Pandolfo III su Brescia e Bergamo, con particolare importanza di uno (il 42°) per la storia di Bergamo (3).

Quei volumi sono registri di spese, partitari di dare ed avere, libri di multe, notazioni di protocollo, ecc. Sono scritti in italiano, tranne pochi in latino. Qualcuno presenta una faticosa decifrazione; altri l'hanno variamente buona sino alla perfetta leggibilità.

I volumi riguardanti la *signoria ereditaria* di Fano (tenuta dai Malatesta col titolo di Vicari della Chiesa e con un riconoscimento di Lodovico il Bavaro) furono scritti a Fano. Quelli concernenti il *dominio di conquista* di Brescia e di Bergamo furono compilati a Brescia, sede di Pandolfo, e portati a Fano da lui quando, sconfitto dal Carmagnola, dovette abbandonare in tempi diversi, le due città lombarde e tornare all'originaria terra fanese.

I due gruppi di volumi, fanesi e bresciani, costituiscono una *unità documentale storica inscindibile*. Questa realtà fu precisata nella suddetta memoria al congresso del 1937, e con doverosa intenzione, come si vedrà.

Si precisa che, tra i volumi documentali delle due signorie lombarde e quelli del vicariato fanese, esistono larghe ed intime interferenze con reciproca integrazione. Potrebbe dirsi, anzi, che si possono scorgere verità e stati d'animo, realtà ed umori sulle cose malatestiane nella Lombardia soltanto dal combinato esame dei volumi sincroni fanesi e bresciani.

Si citano, ad esempio, tre volumi fanesi (21, 22 e 23) tenuti e scritti dal diligente Andrea Bettini, depositario di Pandolfo (1406-1416) fra i più belli, meglio scritti e meglio conservati.

Non è possibile perciò (fu precisato in quella memoria, come si era già scritto nel 1932, a Bergamo) una mutilazione di quell'organismo storico per collocare, dannosamente per gli studi, qualche volume altrove.

E parve utile e tempestivo, allora, scrivere e dire chiaramente così in Lombardia, di quei tempi, in un momento pericolosamente favorevole per certi atti di autorità.

Con saggia previdenza Pandolfo si era fatto preparare a tempo, a Fano, una piccola reggia. Egli tormentava finanziariamente la sua città marchigiana per integrare i mezzi necessari alla tenacia con la quale, sino dall'insediamento, dovette affrontare i contrasti nella dominazione Lombarda. Su questa dominazione aveva concepito speranze audaci. Ma le speranze, fatalmente, erano destinate a fallire in un territorio agitato come il bresciano-bergamasco, stretto tra due pressioni forti ed inesorabili, tra due legittime ambizioni e necessità statali contrastanti: la monarchia assoluta di Milano e la repubblica oligarchica di Venezia.

E Venezia finì per conquistare, dopo Pandolfo, le due cospicue città, dalle quali trasse poi le migliori truppe di terra; ed ebbe da esse condottieri di grande valore, sia pure brutale, come Bartolomeo Colleoni da Bergamo.

Venezia chiuse Bergamo Alta entro salde monumentali fortificazioni di frontiera; subito e rapidamente. Contro Milano, adoperò, per questa urgenza, mezzi spicciativi e spregiudicati di espropriazioni e di demolizioni. Accentrò coattivamente la popolazione entro la cerchia rendendo necessario sacrificare l'aria e la luce di quelle vie anguste di abitato in collina, sovralzando piani e mutilando cortili.

Al civismo e alle condizioni economiche locali, si deve quanto, negli esterni e nei cortili, si è fatto con gusto d'arte e con signorilità; ma col tempo e con le trascurate manutenzioni, le abitazioni meno fortunate finirono per minacciare la salute e la morale, chiedendo, dopo quattro secoli, provvedimenti di risanamento urbanistico, per i quali avemmo doveri di responsabilità di studio e di progetti. Le vicissitudini recenti nazionali hanno però permesso poco più che di cominciare.

I) *Fra i codici malatestiani fanesi*, il cui regesto, prezioso e molto sintetico, fu pubblicato nel *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano* da Mons. Aurelio Zonghi fabrianese (tra il 1886 ed il 1888) i volumi riguardanti *Pandolfo signore di Brescia e di Bergamo* furono curati, a Brescia, dal fiorentino Gioacchino Malagonella tesoriere. Le note e le considerazioni dell'estensore del regesto hanno particolare interesse

anche per la messa a punto della figura di Pandolfo III nel suo grado preminente tra la stirpe malatestiana (5).

In quelle due città lombarde Pandolfo chiamò, prudentemente, parecchi fidati fanesi, altri marchigiani e qualche romagnolo per coadiuvarlo nell'amministrazione e nelle cose politiche. Si tenne molto vicino il saggio fratello maggiore Carlo di Rimini, non trascurò gli altri fratelli *Gaspere* ed *Andrea di Cesena* e si servì di *Malatesta di Pesaro* che, talvolta, sostituì Pandolfo e Carlo nel governo di Fano.

Dei fanesi chiamati in Lombardia vediamo più considerato *Ugolino De' Pili* (Vicario Generale del Signore) il quale, valente giurista ed eccellente capitano (dice lo Zonghi) fu il più intimo amico ed il più fidato consigliere di Pandolfo, che lo ebbe sempre carissimo (6). Molto considerato fu pure *Matteo De' Petrucci* anch'egli Vicario Generale. Seguono altri nomi, quali, ad esempio, *Matteo Montevecchio* (Vicario), *Francesco Montevecchio* (Podestà di Brescia), *Francesco Negusanti* (Podestà di Bergamo), *Guido De Lioni* (Podestà di Palazzolo), *Lorenzo Dei Martinuzzi* (Castellano), *Guido Ridolfi* (Castellano), *Giacomo Cristofori* (Conestabile), *Antonio Marchetti* (Castellano), ecc.

Fra i marchigiani figurano: *Liverotto Ferretti* di Ancona (Podestà di Brescia), *Ugolino da Gradara* (Cancelliere), *Nicolò da Tolentino* (Capitano), *Gottibaldo da Osimo* (Capitano della cittadella di Brescia), *Troilo e Luigi da Sanseverino* (Capitani), *Gentile da Fabriano* (7), *Giovanni degli Almerici* da Pesaro (Podestà di Brescia), *Giovanni Massi* da Monte Fano (Castellano), *Domenico da Cartoceto* (Castellano), *Domenico da Fossombrone* (Conestabile), *Lodovico Migliorati* da Fermo (Capitano), *Giovanni Tinti* da Fabriano (Ambasciatore), ecc.

Sette dei libri (dal 1406 al 1418) sono dedicati alle operazioni fiscali (degli *incanti* e dei *dazi*) che sembrano inesorabili, colpiscono molte voci e penetrano in estensione ed in profondità in tutto il territorio.

Un altro libro (dal 1411 al 1417) registra le condanne, le multe e le *puntature* applicate dalle autorità e dagli agenti. Le sanzioni colpiscono largamente: vanno dalla multa inflitta ad un Martino, che, a Brescia, girava di notte *sine lumine*, ad un Paolo fornaio il quale vendeva il pane *minus ponderis*, ad una Giovanna vedova che, senza licenza dei competenti uffici, ave-

va dato alloggio a tre uomini, ad un Rodolfo che, *absque licentia*, estraeva l'acqua del Naviglio, ecc.

A proposito di acque, il libro interessa giuristi e tecnici perché dà notizie sulla severa legislazione delle *acque pubbliche* vigente nel primo quarto del sec. XV in quei territori lombardi, maestri nella utilizzazione delle acque (irrigazione, molini, navigazione interna) come quelli del ferrarese, del mantovano e, particolarmente, del veneto.

Due volumi (dal 1411 al 1420) comprendono elenchi delle *taglie* ed *imposizioni* gravate sui ricchi di Brescia e del territorio; e comprovano la sagace organizzazione fiscale per gli accertamenti e le riscossioni.

Nei 29 volumi compilati a Brescia la figura di Pandolfo risalta in saggezza di principe che cerca di costituire in quieto territorio di legittimo dominio un insidiato territorio di conquista. Organizza per l'amministrazione civile, finanziaria, politica e militare signorilmente e largamente con elementi scelti nel dominio e chiamati da fuori, con capitani di alto valore e con una coorte di artisti, orafi, ingegneri, artieri, ricamatori, ecc.

Questi volumi bresciani hanno certamente riscontri anche nelle documentazioni archivistiche bresciane e bergamasche; dicono prevalentemente di Brescia, considerano Bergamo quasi come un interesse in margine a quello fondamentale bresciano.

II) *Sulla signoria di Brescia* scrisse, nel 1930, il bresciano Italo Bonardi « allo scopo di ricordare documenti di storia bresciana esistenti nella città di Fano » (9).

Il Bonardi si riportò, anzitutto, alla morte di Giangaleazzo Visconti (1402) che scatenò, nello Stato di Milano, la guerra civile (sobillata un po' da Venezia) e stimolò le ambizioni dei capitani di ventura del Visconti, fra i quali il Malatesta, che mossero alla propria conquista delle principali città.

La reggente Caterina Visconti finì per cedere Brescia a Pandolfo per crediti insoluti o, come scrive il Muratori, quale guiderdone dei servizi resi ai Visconti. L'occupazione non fu difficile, giudicò il Bonardi, essendo la città logorata dalle lotte faziose fra gli Avogadro (guelfi) ed i Gambara (ghibellini), giunte in quei momenti ad atrocità cosifatte che, scrisse il francese Yriarte: *le sang coule dans le rues et, sur l'étal du marché, on vend la chaire humaine...*

Pandolfo entrò e s'insediò nel maggio 1404. Furono 17 anni

di dominio contrastatissimo nei quali Pandolfo dovette destreggiarsi con grande abilità tra i due litiganti Milano e Venezia. Tra quei due litiganti il terzo non godette: soffrì mortalmente. Nel 1420 le truppe malatestiane, comandate dal Migliorati di Fermo, furono sconfitte da quelle viscontee, comandate dal Carmagnola, ed obbligate a rifugiarsi dentro l'estrema difesa delle mura bresciane, dove Pandolfo dovette capitolare (1421).

Ma nella capitolazione gli fecero ponti d'oro: ebbe il tempo necessario per preparare lo sgombrò e ricevette 34 mila fiorini d'oro. E abbandonò la città « canterellando in francese »; riprese la strada verso l'avita legittima sede fanese, non così insidiata e meno agitata. Certamente non si rassegnò al *parva sed apta mihi* che, un secolo dopo, fu ostentato e scolpito motto d'orgoglio dell'Ariosto a casa sua. Probabilmente, però, era preparato da parecchi anni al tramonto del suo sogno di vasto dominio lombardo e giudicò quasi come *lieto fine* la catastrofe così conclusasi.

E' da pensare, difatti, che pochi anni dopo l'insediamento a Brescia, egli avesse già la sensazione precisa che, comunque andassero le cose, il suo dominio lombardo non avrebbe avuto consolidamento né lunga durata.

Pare pensabile tuttocì per il fatto che, mentre, come si disse, Pandolfo ordinava da Brescia a Fano (poco dopo il 1410) la costruzione della *chasa nova che fa fare il signore*, per la quale, non può esservi dubbio, incaricò un architetto ammiratore (se non ideatore) delle bifore del Castello Milanese, non si hanno a Brescia, e tanto meno a Bergamo, costruzioni, o ricordi di costruzioni, malatestiane. Un documento di Pandolfo dice: *datum Brixiae in domibus episcopatus solitae residentiae nostrae*.

Le carte malatestiane conosciute lasciano questa impressione, benché dicano della Zecca, che coniò monete con lo stemma ed il profilo di Pandolfo, ed insistano nel ricordare la cappella del Palazzo della Ragione (Broletto) dipinta da Gentile da Fabriano chiamato da Pandolfo e compensato con *amplissima mercede*, dovuta di certo alla munificenza del signore ma pure, e specialmente, alla necessità di persuadere all'accettazione dell'incarico il pittore marchigiano che, nel Veneto, ebbe attività ricercata e la funzione suggestiva di maestro che la storia dell'arte nazionale gli attribuisce.

Il Bonardi giudicò Pandolfo uomo di cultura che scriveva elegantemente in latino, conosceva il provenzale, sapeva par-

lare francese e diede le basi di solida cultura umanistica ai suoi tre figli naturali: Galeotto Roberto (il Beato), Sigismondo Pandolfo e Domenico Novello, che il destino non gli fece vedere più che adolescenti.

Per questa figliolanza (i matrimoni regolari furono sterili) il Bonardi asserì che, se non il primo, gli altri due furono bastardi bresciani di Antonia di Giacomina da Barignano di famiglia nobile. Ma esistono chiarimenti. Lo Zonghi, in una nota del regesto dei codici, dice di *Galeotto Roberto* nato da *Caterina del Castellano*. Lo storico fanese Pietro Maria Amiani (secolo XVIII) scrive: « il 19 giugno 1417 partorì in Rimini Al-
« legra De' Mori a Pandolfo un figliuolo che nominossi Gismon-
« do e, in progresso di tempo, Sigismondo ».

Comunque i tre bastardi ebbero temperamenti diversi: Galeotto Roberto, rinunciatario del dominio, ascetico sino a meritare l'onore degli altari (11), Domenico Novello, signore di Cesena, *sovrano tipo di eleganza e di vigore*, Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini e di Fano, *procellosa anima imperiale ch'ebbe poche castella e non il mondo*, le cui gesta morali si direbbe che accusino una eredità laterale del guercio *Malatestino*. Questa eredità di Sigismondo fu trasmessa un poco al figlio di lui Roberto, bastardo fanese avuto da Vannetta di Galeotto De' Foschi (1440), il quale fu valoroso e fu detto *Magnifico* ma dimostrò la paterna eredità nella sorte che diede alla Diva Isotta (sua matrigna) ed al fratellastro Sallustio.

E' dei tempi di Pandolfo la *Storia di Brescia* di Jacopo Malvezzi, il quale volle dedicarla *al felice stato dell'illustre e magnifico Pandolfo* ed alla stirpe di lui. Vissero in quegli anni a Brescia Lodovico Cantello ed il Filelfo che celebrarono la erudizione di Pandolfo.

Molto più fedeli alla signoria Malatestiana si dimostrarono terre montanare che resistettero alle truppe del Carmagnola anche dopo la vittoria di queste in pianura; e chiesero poi alla *Serenissima* la conferma degli equi privilegi concessi loro, a suo tempo, da Pandolfo.

Se il dominio bresciano di Pandolfo fosse stato più tranquillo (così ritenne anche il Bonardi) non costringendo a difendere, quasi ogni giorno, un castello del Garda od una Rocca Camuna, il Malatesta avrebbe lasciato a Brescia, come a Fano, chiari segni della sua signoria. Il Bonardi citò, di Fano: il *Palazzo Mala-*

testiano, la *Rocca Malatestiana* ed il *Portico a tre arcate delle Tombe in S. Francesco* (12).

I giudizi degli storici bresciani sulla figura di Pandolfo non concordano con quanto fa dedurre lo studio del Bonardi. Difatti, poco dopo (nel 1931) il bresciano Agostino Zanelli scrisse alcune considerazioni soggettive nell'*Archivio Storico Lombardo* ricordando che l'Odorici, nelle sue *Storie Bresciane*, giudicò la dominazione di Pandolfo *un governo militare, ma, forse, più ancora da venturiero*.

A questo reciso giudizio severo lo stesso Zanelli, premessa la precisazione che quello storico giudicò sulla base di una documentazione incompleta, oppose il pensiero di Francesco Bettini (*Storia di Brescia narrata al Popolo*) il quale conobbe i registi malatestiani fanesi ed opinò (1893) che *Brescia deve a Pandolfo riconoscenza per i segnalati benefici recatile*.

Lo Zanelli trovò eccessivo in male il giudizio dell'Odorici, ma sentì in eccesso di bene quello del Bonardi. E scrisse: « Dal biasimo esagerato dell'Odorici si corre il rischio di venire alla apoteosi del Malatesta ».

Ma può essere lecito pensare che se indagini archivistiche e studi più approfonditi conducessero a quella conclusione, il riconoscerlo sarebbe un dovere storico.

III) *Sulla signoria di Pandolfo a Bergamo* le pubblicazioni bergamasche mancavano, sino al 1940, di storia organica e di cronache parziali. Lo stesso ambiente culturale, che a Bergamo faceva e fa capo all'appassionata Commissione della Biblioteca Civica assai poco era in grado di precisare su quella signoria; al contrario di quanto esisteva per Brescia dove si avevano già pubblicazioni con dati storici organici.

Elementi per la figura di Pandolfo nella *Signoria di Bergamo* discendono dal primo dei tre volumi della citata opera di Bortolo Belotti, come risulta dalla trascrizione e dai sunti che seguono di brani del capitolo *Dai Visconti a Pandolfo Malatesta*.

— Pandolfo Malatesta, alla fine del 1403, era al soldo dei Visconti. Fu mandato a riprendere Como. Al principio del 1404 fu mandato, con Facino Cane, a riprendere Brescia. Occupata la città, Pandolfo, che era creditore della duchessa per il suo servizio di condottiero, chiese ed ottenne, in pagamento, Brescia. Concepì allora, indubbiamente, il proposito di avere anche Bergamo.

— Il Malatesta, fisso nel disegno su Bergamo, vide la opportunità di occupare il Castello di Trezzo (18 aprile 1404). Gli fu mandato contro, da Milano, Ottone da Mandello che non ebbe fortuna, trovò contrari i guelfi del posto e fu fatto prigioniero.

— Nel 1405, l'11 settembre, partì da Soncino Ettore Visconti per occupare Bergamo e darla al Malatesta.

— Intanto, a Bergamo, le fazioni si accanivano. I guelfi vi prevalevano sempre più mano mano che, nel territorio, prevaleva il Malatesta.

— Nella primavera del 1407 maturarono certi eventi. Pandolfo e suo fratello Carlo presero il dominio d'importanti località bergamasche.

— Molto disordine a Bergamo. Male provvista la Rocca; non pagato il capitano delle milizie; non pagati i castellani del territorio; sempre agitate le fazioni: da una parte i Suardi, dall'altra i Rivola ed i Bonghi.

— Nel 1407 Carlo Malatesta era Governatore di Milano. Il 28 maggio il genovese Giovanni di Manfredo fu mandato ai Suardi per chiedere la città, che sarebbe stata tenuta dai Malatesta come governatori del Duca di Milano e con la missione di mettere pace fra i cittadini. I Suardi risposero che non ritenevano la città in loro potere ma in potere del duca, al quale avrebbero scritto.

— Il 22 giugno 1407 il duca fece sapere a Bergamo che nominava Carlo Malatesta suo governatore. Ordinava la consegna della fortezza. Ma gli avversari fecero entrare in città, tra lo scompiglio generale, Nicolò Piccinino che, il 25, devastò le case dei Suardi. Il 27 Giovanni Suardi rientrava nella cittadella e correva la città gridando: « Viva il duca ». Il Piccinino lo respinse, ma, giudicando la situazione malsicura, lasciò la città.

— Seguono settimane oscure di odi mortali. Il castello e la rocca continuavano ad essere sguerniti. Il 15 agosto li occupò Giovanni Suardi. Alcuni documenti provano la insistenza del duca a favore di Pandolfo presso la rappresentanza bergamasca, particolarmente a mezzo di Pietro Suardi fratello di Giovanni.

— Intanto Pandolfo appariva sempre più padrone del territorio, quasi circondando la città. Il comune di Bergamo doveva pagare i Suardi per la custodia della fortezza, ma non possedeva la somma necessaria. Pandolfo si offerse di prestarla (30.000 ducati) provvedendosi presso banchieri di Venezia e con prestiti bresciani integrati con anticipi fanesi.

Nella pubblicazione del Belotti è, a questo punto, delineata la figura giuridica dell'acquisto di Bergamo da parte del Malatesta e dell'asserita vendita di Bergamo da parte di Giovanni Suardi.

Il Belotti precisa i documenti ed i fatti sotto il profilo giuridico e vede perciò la realtà storica più esattamente degli storici non esperti nelle leggi e nella politica.

Così come avviene per i documenti ed i fatti tecnici, od a fondamento tecnico, la interpretazione dei quali risulta, il più delle volte, errata o viziata d'arbitrio allorché la interpretazione è dedotta da non esperti della tecnica e, peggio, quando quei documenti sono contaminati da reticenze e da tendenziosità.

L'8 giugno 1408 Bergamo ed il suo territorio passavano a Pandolfo quale governatore del duca, che scriveva in tale giorno a Giovanni Suardi ed agli Anziani di Bergamo ordinando di consegnare al Malatesta le fortezze della città e del distretto.

Ma già nel maggio, nella conclusione di un'alleanza che il duca di Milano strinse con Gianfranco Gonzaga di Mantova, Nicolò d'Este di Ferrara, Gabrino Fondulo di Cremona e Pandolfo Malatesta, questi era indicato *signore di Brescia e di Bergamo*. Comunque, il 15 giugno interveniva formale convenzione fra Giovanni Suardi e Pandolfo, rappresentato dal procuratore *Giovanni da Iseo*.

Il Belotti dichiara priva di fondamento la leggenda che Giovanni Suardi abbia avuta la signoria di Bergamo e che abbia venduta la città per l'anzidetta cifra di 30.000 ducati. Lo storico indaga sulla origine di tale deformazione della realtà; e pare che la veda come un comune artificio polemico fazioso del ghibellino Borsizza per il quale, da un aspetto politico, il Suardi aveva *venduto* al *guelfo Malatesta*, anche se si era limitato a cessare, dietro compenso, la custodia delle fortezze.

Questa faccenda della vendita è ripetuta in vari documenti. Ad esempio (ricorda il Belotti) la *Cronaca Trevisana* dice che il Suardi *vendette a tradimento* la città al Malatesta; gli *Annali Estensi* dicono che Bergamo fu venduta al Malatesta; una *Cronaca anonima* (dall'anno 1402 al 1481) dice che *Zuane Suardo a tradimento se fece signore de la città de Bergamo... et da poi la vendette al signore Pandolfo Malatesta*. Lo stesso Andrea Bettini (aggiungiamo a quanto scrive il Belotti) depositario in Fano di Pandolfo, nel raccogliere a Fano (1408-1409) i prestiti al signore per la faccenda bergamasca, annotò che quei

fanese prestarono *per la compra di Bergamo*. Uno storico, il Finazzi, ammette che esistesse la vendita ma scagiona dall'accusa di tradimento il *nobilissimo cavaliere Suardi*. E' uno di quei casi nei quali il documento può essere *nocumento* nelle deduzioni di non esperti.

Dopo ciò il Belotti giudica la faccenda così: *In verità Giovanni Suardi non fu mai signore di Bergamo; le, se anche non fece atto politicamente gradito agli amici ed ai seguaci, non si macchiò dell'onta di vendere la Patria per denaro, ma si limitò a farsi pagare per le spese della custodia delle fortezze cittadine da lui tenute. Basta, per convincersene, un semplice esame dei documenti e qualche elementare nozione sul diritto signorile.*

Questo giudizio preciso dell'insigne scrittore si riflette in onore di Pandolfo, il quale non acquistò sì cospicuo dominio a traverso un tradimento altrui, ma per legittima concessione di chi lo poteva. Così per Bergamo come per Brescia (13).

Al giudizio il Belotti ha fatto seguire la dimostrazione che il Suardi fu soltanto *custode delle fortezze*: signore mai. Ha richiamato il testo bene letto e bene compreso dei documenti del giugno 1408 i quali *nemmeno per sogno parlano di vendita* ma di *consegna delle fortezze* a Giacomo da Iseo procuratore di Pandolfo. E questa fu fatta in corrispondenza della promessa di versamento di 30.000 ducati da pagare al Suardi a Venezia il successivo luglio e, bene inteso, anche contro l'impegno, da parte del Malatesta, di restituire le terre occupate al Suardi.

Il Belotti cita pure i *Codici malatestiani fanesi* dai quali risulta che la somma pagata al Suardi dal Malatesta rappresenta il debito del comune di Bergamo per la custodia delle fortezze, pagato a titolo di prestito dal Malatesta, il quale, naturalmente, se lo accreditò nei rapporti con il comune medesimo. Il debito fu liquidato in cifra tonda perché il duca di Milano, con lettera dell'11 novembre 1407, aveva prescritto che, al Suardi, non si chiedesse un conto preciso (14). Il quale duca, scrivendo agli anziani ed agli altri cittadini bergamaschi, ordinava di sottomettersi al suo *onorando fratello Pandolfo Malatesta*.

Rettificata dal Bellotti quella delicata pagina di storia malatestiana bergamasca, intraveduta prima così deformata, il giudizio dello storico sulla figura di Pandolfo è sintetico e chiaro.

Pandolfo, che si portava a Bergamo frequentemente, si accin-

se alla signoria con criteri di prudenza e di saviezza. Premiò gli amici. Fu vigoroso e rigoroso contro i ribelli, pur seguendo l'accorta politica di cattivarsi gli avversari. Compose vecchie inimicizie; richiamò emigrati; compì atti di giustizia; concesse grazie e riparò danni prodotti dalle battaglie delle fazioni.

Con savio provvedimento demografico (che ripeterà poi, a suo tempo, ed in senso più radicale e più vasto, suo figlio Sigismondo per la ripopolazione di Senigallia) provvide ai vuoti lasciati nella popolazione dalle lotte e dalle malattie, stimolando, nel 1410, l'immigrazione. Concesse esenzioni da prestazioni reali e proroghe di pagamento di debiti a famiglie venute da fuori; conferì la cittadinanza, con ogni privilegio, a chi avesse fabbricato in città; decretò il passaggio al fisco di case e di fondi abbandonati o non rioccupati, entro un termine, nel territorio esterno.

Ritenne che gli avvocati d'allora, lassù, fossero scarsamente opportuni per la ricerca della verità. Epper ciò deferì la risoluzione delle vertenze private a quattro commissioni, che dovevano sentire le parti senza l'assistenza di causidici.

Trattò con benevolenza gli ecclesiastici, curando di non immischiarsi nelle loro faccende, pur essendo religioso con devozione particolare francescana, tradizionale nei Malatesta.

Come uomo d'arme, nel periodo bergamasco, Pandolfo fu capitano generale di Venezia nella guerra contro l'imperatore Sigismondo. Fu in lega con Venezia e Milano nel 1414 (generalissimo di Venezia nel 1415) tra lotte ed armeggi che resero effimera la solidità della lega.

Poi, per inevitabile fatalità, sorse e s'intristì un dissidio col duca di Milano, cui cercò, inutilmente, di porre fine il Pontefice Martino V. Il dissidio giunse alla rottura che, dopo rovesci malatestiani in campo aperto, condusse all'assedio di Bergamo, concluso il 26 luglio 1419 con la capitolazione dei Malatestiani sotto l'impeto degli attacchi delle milizie condotte dal Carmagnola.

Il governo di Pandolfo fu « governo di un condottiero » (Bellotti) che tentò ma non superò la fortuna, anche perché, se l'animo gli bastò, gliene mancarono i mezzi. Dovette lottare con uno stato di gran lunga più forte, come il ducato di Milano, e con generali più abili; ebbe oscillazioni nelle alleanze e qualche eccessivo favore inutile verso gli avversari.

« La figura di Pandolfo è insolita e non priva di nobiltà. E

se è vero che a Bergamo egli non lasciò le tracce di operosa attività lasciate invece a Brescia (più a lungo e più da vicino sua signoria) è altrettanto vero che lasciò memorie di giustizia; tantoché Venezia, quando ebbe in mano la nostra città e il nostro territorio, richiamò in vita i suoi provvedimenti » (Belotti).

Pandolfo ebbe uomini di fiducia lombardi che lo seguirono e lo servirono nelle Marche. Difatti, nel citato regesto delle carte malatestiane fanesi, troviamo un Bartolomeo Dal Pozzo di Cremona che fu Vicario di Pandolfo e, nel 1410, depositario di lui a Senigallia; Agostino di Giovanni da Bergamo che, morto Pandolfo nel 1427, fu depositario di Carlo, fratello di Pandolfo, reggente, per i tre illegittimi legittimati minorenni, della signoria di Rimini, Fano, Cesena e terre connesse.

IV) Lo storico fanese Pietro Maria Amiani (sec. XVIII), scrivendo del periodo bresciano-bergamasco di Pandolfo, disse dei riflessi che la sua attività in Lombardia ebbe sulle condizioni fanesi e delle altre terre marchigiane dominate dai Malatesta.

Per quanto riguarda la figura di Pandolfo in quel periodo, può essere preso come inizio l'anno 1400, quando Pandolfo, lasciato Carlo al governo fanese, andò, con armati, al servizio dei Visconti, ordinando al comune di Fano di mandargli a Brescia mille ducati d'oro, che furono portati da un Bollioni e da un Rinalducci.

Ma Carlo, confermato Gonfaloniere della Chiesa e capitano generale della Lega di Lombardia, non viveva a Fano, cui chiedeva, ad ogni necessità, uomini e mezzi per sé e per suo fratello.

Nel 1402, un reparto armato fanese, comandato da un Negusanti, fu preso da truppe nemiche bolognesi ed il Negusanti decapitato. Altre milizie fanesi ed altri ducati d'oro partirono per Brescia nel 1403 a sostegno di Pandolfo. Lo storico rileva il gravissimo dispendio dei fanesi per i continui soccorsi di truppe e di contanti che convenne spedire a Brescia quando Pandolfo ebbe di fronte Facino Cane, i bergamaschi ed i cremonesi, i quali tutti *« male soffrivano il di lui ingrandimento sopra di essi »*. Lo storico aggiunge: *« Né qui finirono le angustie della nostra esausta città »*. Difatti, nel 1404, il comune dovette gravare tutto il territorio per pagare alla camera apostolica il censo che, alla camera stessa, non pagarono i Malatesta.

Lamenta lo storico: *« Non v'ha memoria che la città nostra*

sia stata, in altri tempi, così angariata e smunta come sotto Pandolfo, il quale, a spese dei fanesi, manteneva tutte le sue truppe in Lombardia. Né questo ancora bastando, fu imposta, fra l'altre, una colletta, detta dei « focolari o fumanti » per pagare i soldati che Carlo aveva condotto al servizio del Legato di Bologna » (15).

Nell'anno 1407 sono ricordati urgenti lavori per Fano, allo scopo di « fortificare la rocca e le torri della città, risarcire li muri dalla parte del mare ed uno steccato in un tratto (verso levante) ove mancavano le mura » presso la chiesa di S. Spirito.

Quando, in detto anno, Carlo passò al comando delle truppe del duca di Milano, il comune mandò a Pandolfo, come inviato speciale, un Marcolini allo scopo di ottenere la limitazione delle spese accollate ai fanesi per opere e forniture di guerra. E' interessante, per la storia della mura castrensi di Fano, la richiesta di Pandolfo di « fabbricare le fondamenta pel nuovo muro della città verso la chiesa di S. Spirito » (16).

Si deve pensare che, per le genti dei domini malatestiani in vicariato, ecclesiastici compresi, c'erano anche le *taglie papali*, oltre tutti i gravami fiscali, diretti ed indiretti (sui quali la cassa malatestiana percepiva i *caposoldi*), le taglie, le collette, i prestiti, ecc. Nel 1408 dovette intervenire Carlo per mettere a posto una vivace reazione fanese contro una ingiusta taglia papale. Due anni dopo, una ribellione di Mondolfo e S. Costanzo obbligò d'urgenza la presenza di Pandolfo a Fano (dice l'Amiani che Pandolfo stando in Lombardia « a null'altro pensava che all'acquisto di tutto il Milanese ») per mettere a posto le cose, lasciando suo vicario Giovanni Luciago da Brescia.

L'Amiani ricorda che, nel 1412, Pandolfo batté nel Friuli, con un esercito veneziano, quegli Ungari che l'anno precedente avevano sconfitto, a Motta di Livenza, un altro esercito veneziano comandato da Carlo. E ricorda, in quell'anno, un'altra ambasceria dei fanesi *per presentargli le loro angustie*.

Lo storico fanese ricorda, al 1414, altri *clamori fanesi* provocati *dalle continue estorsioni dei ministri di Pandolfo* ed il conseguente invio di un Podestà nuovo, Cavalcabò da Cremona.

Il Cavalcabò, dice l'Amiani, *segnalò i principii del suo governo con la fabbrica di due torri una delle quali presso il torrente Arzilla* (allora già ridotta ad appena le vestigia) ed un'altra, *per comodo della pubblica campana, presso il suo palazzo nella Piazza grande*. Ma lo storico cadde in errore nel credere

che questa opera campanaria malatestiana fosse quella torre del sec. XVI (nel *Palazzo della Ragione*) che, cadente, fu demolita e sostituita *ab imis*, su parere del Vanvitelli, al tempo in cui pubblicava il secondo volume delle sue *Memorie Istoriche* (17).

Un rovescio militare produsse la prigionia di Carlo nelle mani di Braccio Fortebracci. Pandolfo riscattò Carlo (40.000 ducati), concluse in Ancona un patto di pace generale (1417) e prese la via del ritorno sollecito a Brescia, « lasciando le cure del governo politico della città a Malatesta da Pesaro e quello della guerra a Marino da Faenza ».

Senonché, strada facendo, sopravvenne, inopinato, un fatto tragico. Ammalatosi Pandolfo a Cesena, fu informato che Marino da Faenza (Manfredi o Bernabucci) congiurava per toglierli la vita e lo Stato. Fu subito provveduto perché il Marino ed i congiurati fossero presi e giustiziati. Ma qualche scrittore ha data diversa versione di questa tragedia. Comunque, la repubblica di Venezia ne fece a Pandolfo grave torto.

Sulle vicende della perdita di Bergamo (1418) l'Amiani non disse nulla; ma scrisse per quelle di Brescia. Ricordò che, nel 1419, a Fano non si poté fare molto contro un'epidemia grave « inquantoché da Pandolfo l'erario era stato vuotato » e si continuava a premere per avere soccorsi di uomini e di denaro. Nel 1420, infine, Pandolfo chiamò in Lombardia tutte le forze malatestiane delle Marche, comandate da Lodovico Migliorati di Fermo. Quelle forze erano urgenti per la difesa di Brescia minacciata decisamente dal duca di Milano. Fano mandò denaro ed ottanta balestrieri. Ma il destino della signoria malatestiana su Brescia era segnato.

L'Amiani riassume così sulla fine della signoria di Brescia: « Il Papa col Marchese di Mantova e di Ferrara, esortavano Pandolfo a desistere dalla guerra ch'egli andava ad intraprendere contro i patti della già firmata pace. Ma non dando loro orecchio, e, nel dì 8 di ottobre, passando con l'esercito la fossa di Montechiaro, fu quivi attaccato dal Conte Francesco Carmagnola, generale del Visconti, e, dopo sei ore di fierissima pugna, disfatto con la prigionia del Migliorati. Messo successivamente l'assedio a Brescia, fu costretto Pandolfo, che non poteva da alcuna parte sperare soccorso, a cederla. E così, spogliato di tutti gli Stati di Lombardia, ritornarsene, con poche truppe, in Fano ».

Tornato a Fano si mostrò tutt'altro che turbato dal disastro

militare e dalla perdita di quella signoria. Organizzò subito « con regio apparato, una magnifica caccia nella Villa delle Caminate » (nel territorio fanese oltre Metauro) invitando i signori di Ferrara e di Mantova, i parenti di Rimini e di Pesaro, altri signori marchigiani ed umbri e, naturalmente, il Migliorati liberato dalla prigionia di Montechiari.

Il piccolo stato malatestiano fanese dovette continuare a spendere, ricorrendo, per prestiti, al banco del fanese Arrigo Guidi a Firenze e (1421) sottoponendo il territorio ad altra « straordinaria colletta, per risarcire il palazzo dei Malatesti e redimere dai veneziani gli argenti da Pandolfo e Carlo impegnati per la guerra di Brescia ».

Ma lo sfinimento economico fanese per le richieste di Pandolfo, che continuava a battagliaire, non impedirono la esecuzione di lavori di pubblica necessità, sollecitati od aiutati da lui.

In quel tempo si fecero lavori notevoli: un'opera portuale, diretta da un maestro Giovanni Ingegnere; il restauro dell'Eremo di S. Biagio in Marano (1422) e la costruzione del secondo tratto di mura intorno all'ampliamento malatestiano da Porta S. Leonardo a Porta Maggiore, completando, finalmente, la sostituzione dello steccato difensivo. Soprastante a questo lavoro fu Ugolino de' Montaini di Pergola, il quale proseguì nel sistema costruttivo che allora costituiva sufficiente efficacia difensiva con la minima spesa, mediante piccolissimi torrioni riuniti da cortina tenuta su da pilastri ed archi in laterizio. Fu sistemata (1425) la strada di attivo traffico dalla città al Ponte Metauro (oggi tronco della statale adriatica). Fu costruito un *torrione* a Porta Maggiore, detto di S. Orsolina, verosimilmente quello che fu rifatto da Matteo Nuti dopo l'assedio del 1463.

Nel giugno 1427 Pandolfo, dopo aver ordinato a Venezia per il Duomo un organo *della grandezza di quello di S. Giov. e Paolo di Venezia*, si sposò in quarte nozze con Margherita Anna de' Poppi di Firenze. Nel settembre, « cessati i calori della state » gli sposi, con largo seguito di parentela e di personalità fanesi, cavalcarono verso la S. Casa di Loreto per sciogliere un voto.

Ma la resistenza fisica del travagliatissimo irrequieto Pandolfo soffrì una crisi che fece affrettare il ritorno. La crisi si aggravò sempre più per una quindicina di giorni fino al decesso avvenuto il 3 ottobre. Le liete feste nuziali volsero in tristissimi solenni funerali.

La tomba di Pandolfo, collocata presso quella monumentale

(di Pietro Paolo dalle Masegne), della sua prima moglie Paola Bianca (morta circa un trentennio prima), nel coro della chiesa di S. Francesco, fu onorata, trentadue anni dopo, da un'opera di Leon Battista Alberti. Tardo pensiero filiale di Sigismondo Pandolfo, tre anni prima di perdere per sempre la signoria di Fano, per sé e per la tramontata discendenza.

V) Le più significative figure malatestiane delle quali è fissata memoria nella letteratura, non sono tutte fra le maggiori né le sole maggiori.

Nella storia politica ed in quelle dell'arte e della cultura umanistica, predominano Pandolfo III signore di Fano e due dei suoi figli: Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini e Fano e Domenico Novello, signore di Cesena. Carlo, fratello maggiore di Pandolfo, uomo saggio e di valore militare, sortì quasi dal destino il compito di formare e di conservare quelle tre figure per le quali, in tempi diversi, ebbe la missione famigliare di tutore di minorenni.

Si sono chiarite sopra le induzioni sulle ragioni per le quali Pandolfo III non lasciò memorie d'arte costruttiva nelle due signorie di conquista, in equilibrio instabile, di Brescia e di Bergamo.

A Fano, invece, solida signoria ereditaria in formale Vicariato Pontificio, costruì la sua piccola reggia di gusto architettonico lombardo e fece fare, come si è visto, opere portuali, stradali, castrensi e funerarie (18).

Sigismondo Pandolfo ha lasciato a Rimini, per quanto incompiuta, la trasformazione del Duomo gotico nella grande opera rinascimentale uscita dalla mente di Leon Battista Alberti, coadiuvato, nella costruzione, dai due Mattei (Matteo De' Pasti da Verona e Matteo Nuti da Fano); e curò le opere castrensi.

Domenico Novello, a Cesena, oltre alle cospicue opere castrensi, costruì quella signorile concezione architettonica ad iconografia basilicale che è la grande sala della *Biblioteca*. Questa e quelle affidate a Matteo Nuti da Fano (19).

Fattore comune spirituale di tutti i Malatesta fu la loro protezione degli Ordini Francescani nei conventi e nei templi. Volero sepolture proprie e famigliari in chiese francescane.

Il più antico esempio di questo comune orientamento spirituale è quello del S. Francesco di Fano. Pandolfo lo protesse (come protesse il santuario, pur esso francescano, del Ponte Me-

tauro) e vi fece collocare, nel coro, il monumento funerario alla prima sposa Paola Bianca, composizione armonica di altare tombale, fedelmente conservata, anche nella traslazione del 1659, nella forma iniziale pensata (come si disse e com'è documentato) nel 1399 dal veneziano Pietro Paolo Dalle Masegne. Una pietra tombale di squisita scultura araldica goticizzante, dice di altra tomba di un Malesta dei Malatesti (20).

A Pesaro i Malatesta, che pur avevano protetto ed aiutato altre chiese, collocarono in S. Francesco le loro tombe, in modestia ma significative.

A Mantova Margherita Malatesta nei Gonzaga, sorella di Pandolfo, ebbe solenne monumento sepolcrale nella scomparsa chiesa di S. Francesco. Quel monumento, opera pur esso del Dalle Masegne, era identico e precedente a quello fanese di Paola Bianca. Ma oggi è disperso. Rimangono la bella statua giacente e l'epitaffio marmoreo, che vedemmo, un quarto di secolo fa, nel transetto di quel S. Andrea. Furono, poco dopo, accolti nel Museo Civico (21).

A Cesena Domenico Novello collocò nell'edificio francescano la sala basilicale della Biblioteca che oggi custodisce, in testa alla nave centrale, l'urna funeraria di lui.

A Rimini Sigismondo Pandolfo volle fare di S. Francesco il Pantheon della sua stirpe e vi collocò le tre tombe monumentali per le ceneri degli antenati, per la vivente Diva Isotta e per se stesso. E fece onorare di monumento, come si disse, il sepolcro paterno nel S. Francesco di Fano.

Per Brescia e per Bergamo non conosciamo notizie storiche sulle attenzioni di Pandolfo a quelle chiese francescane. Ma qualcosa si può dire per il S. Francesco di Bergamo. Gli avanzi di quel convento e di quella chiesa sorgono tuttora, a mezza costa, in costruzione ardita aduggiati dalla Rocca di Bergamo Alta.

Nel 1937-38, prima e durante i lavori di ricerca e di restauro di questi organici e vasti avanzi, riutilizzati ed integrati (col rispetto architettonico all'evoluzione storica del complesso edificio) a nobilissima funzione educatrice moderna, avemmo modo d'interrogare tecnicamente a fondo il monumento. Ne discese, tra le altre, questa deduzione.

I due chiostri medioevali di ampiezza diversa, a quota diversa e non coevi (riscoperti intatti), gli avanzi absidali quadrati, le superstiti tre cappelle non coeve fiancali della vasta chiesa, le

strutture massicce sotto il piano dei chiostri, le arche tombali sul fianco esterno della chiesa (ricordanti quelle fiorentine di S. Maria Novella), le tombe terragne del chiostro maggiore, gli elementi architettonici elegantissimi e gli affreschi numerosi (anche a palinsesto) riscoperti, attestarono che la costituzione organica dell'insieme conventuale fu completata in circa tre secoli e che uno dei periodi più fervidi, nello sviluppo del complesso, fu, appunto, quello che comprende anche il periodo malatestiano (22).

Un tesoretto di trecento fiorini d'oro veneziani, ritrovato sotterra presso una colonna del chiostro maggiore, durante gli appassionati lavori di ricerca e di restauro, fece dedurre, mercé rilievi dogali delle monete (i dogati vanno dal 1343 al 1413), che il sotterramento avvenne in pieno periodo malatestiano.

Il fortunato ritrovamento inopinato non poté, naturalmente, fare indurre su lavori eseguiti in quel periodo. Nondimeno fece pensare ad una mortale tragedia misteriosa. Ed il pensiero condusse alla congettura sulla disperata fiducia che la vittima ebbe nella sicurezza del luogo, per la santità degli ospiti suoi e per l'alta protezione goduta da quella vasta zona francescana.

* * *

Recenti opere letterarie e storiche hanno posto in evidenza la figura storica ed umanistica di *Sigismondo Malatesta* tra i signori del Rinascimento. Ma pare innegabile che chieda illuminate ricerche definitive anche la figura di suo padre Pandolfo III precursore.

Tanto meglio se le ricerche porteranno a concludere, come pare inevitabile, un raffronto tra la figura severa del padre e quella del torbido figlio, che perdette il padre nell'adolescenza ed amò precisarsi, nei marmi duraturi: Sigismondo Pandolfo di Pandolfo Malatesta.

CESARE SELVELLI

PUBBLICAZIONI DELL'AUTORE RICHIAMATE NELLE NOTE

- (A) *Fanum Fortunae*, pubblicata dalla Cassa di Risparmio di Fano nel centenario della sua fondazione (5^a ediz., 1943).
- (B) *Passeggiate Popolari Fanesi* (N. 23 foglietti dal 1922 al 1929 e dal 1934 al 1936).
- (C) *Fano* - N. 42 della serie di dispense « Le Cento Città d'Italia », ed. Sonzogno, Milano, 1924.
- (D) *Architettura Militare dei Malatesta di Fano*, estr. dal « *Monitore Tecnico* », Milano, maggio 1928.
- (E) *Le Arche di Margherita e di Paola Bianca Malatesta a Mantova e a Fano*, in: « *Studia Picena* », vol. IV, 1928. Ed. a Fano.
- (F) *Note alle « Rocche Marchigiane » di Giulio Grimaldi*, Idem.
- (G) *Fano e Senigallia* - N. 108 della collezione diretta da Corrado Ricci - Istituto It. di Arti Grafiche, Bergamo, 1931.
- (H) *Pandolfo III Signore di Bergamo*, in « *Rivista di Bergamo* », 1932.
- (I) *Bergamo nei Codici Malatestiani Fanesi*, in « *Atti e Memorie* » del Congresso Storico Lombardo, a Bergamo (maggio 1937).
- (K) *Intorno ai Codici Malatestiani Fanesi*, in « *Studia Picena* », vol. XIII, 1930.
- (L) *Note d'Urbanistica Castrense Fanese*, in « *A.B.C.* », Milano, 1941.
- (M) *Urbanistica di Fano*, in « *A.B.C.* », Milano, 1940.
- (N) *Avanzi e Ruderì - Divagazioni professionali a Gubbio, a Fano e a Padova*, Padova, Drucker, 1905.
- (P) *Le Mura di Fano*, in « *Rassegna Marchigiana* », 1927.
- (R) *Matteo Nuti da Fano*, id. id., 1928.

(1) BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* (tre volumi, Casa Ed. Ceschina, Milano, 1940).

(2) V. (I) - La memoria è corredata dalla riproduzione zincografica fuori testo della nitida fotografia di una pagina di Codice Malatestiano riguardante l'acquisto della signoria di Bergamo da parte di Pandolfo.

(3) Ved. la pubblicazione (H) illustrata da zincotipie di cose malatestiane fanesi e di una mantovana. Per i volumi dei Codici Malatestiani riguardanti Brescia e Bergamo, vedere la raccolta (B), foglietto 3 del vol. II (1936), pag. 6, I *Codici Malatestiani*, in rapporto ad una proposta di Agostino Zanelli, nell'*Archivio Storico Lombardo* (1931).

(4) Si aggiungeva la precisazione che, anche prescindendo dalle ineccepibili considerazioni archivistiche, sussiste il fatto della ipersensibilità che, di fronte ai codici malatestiani, ci sono, nella città che li possiede e custodisce, tracce di modesta ma nobile tradizione universitaria, tuttora viva.

(5) AURELIO ZONCHI, *Repertorio dell'Antico Archivio Comunale di Fano* (Tip. Sonciniana di Fano, in dispense dal 1886 al 1888), da pag. 3 a pag. 162. I capitoli hanno i seguenti titoli: *Galeotto I di Pandolfo I* (1367-1363), *Pandolfo III, Vicario di Fano* (1368-1426), *Pandolfo III, signore di Brescia e di Bergamo* (1405-

1421), *Pandolfo III*, signore del vicariato di Mondavio e di Senigallia (1396-1415), *Carlo Malatesta* e i nipoti di lui *Galeotto Roberto*, *Sigismondo Pandolfo* e *Malatesta Novello* (1428-1433), *Sigismondo Pandolfo*, *Vicario di Fano* (1433-1463), *Sigismondo Pandolfo*, *Vicario di Mondavio, di Orciano e di Senigallia* (1442-1459), *Malatesta da Pesaro* (1415-1416), *Isotta degli Atti*, moglie di *Sigismondo Pandolfo* (1415-1456), *Miscellanea*.

Lo Zonghi notò la interferenza fra questi volumi redatti da gente della Casa Malatesta e le carte d'archivio del Comune di Fano. Non può mancare interferenza perché, sopra ciascuna entrata comunale, il principe aveva diritto al *caposoldo* (*capita solidorum*) con il quale si costituiva la *lista civile*, variabile annualmente secondo le somme raccolte dal fisco municipale.

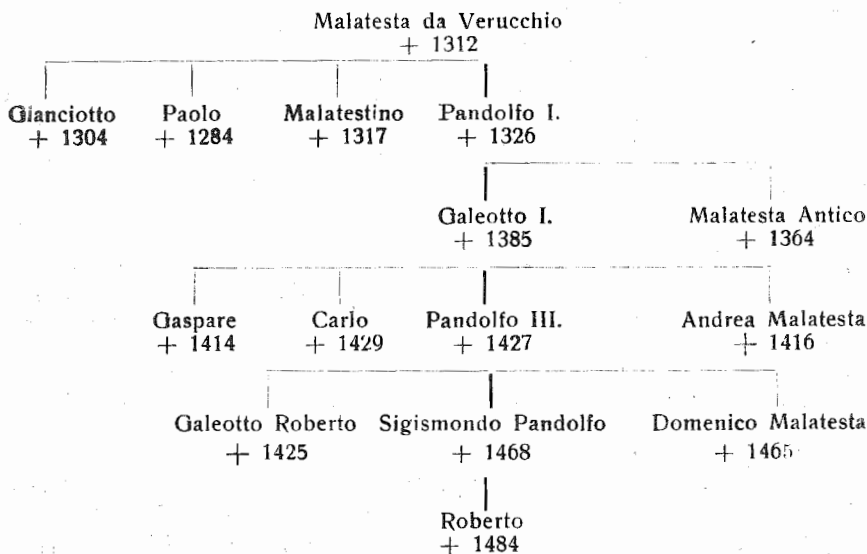
Sui Codici compilati a Brescia, lo Zonghi rilevò che ne manca uno di massima importanza, quello riguardante il primo anno di dominazione (1° maggio 1404 - 1° maggio 1405) le cui carte, probabilmente, sono tra quelle conservate nell'archivio comunale bresciano.

Sul complesso della documentazione, poco e superficialmente esplorata, malgrado l'interesse che ha per la storia di Fano, di Brescia, di Bergamo, di Senigallia e di altre terre lombarde e marchigiane, l'autore precisa che vi è illustrata particolarmente la figura di Pandolfo III. Difatti: del padre Galeotto I (figlio di Pandolfo I, fratello della tragica terna Gianciotto, Paolo e Malatestino c'è poco; del figlio Sigismondo Pandolfo molto è sparso tra le carte dell'archivio comunale fanese ed i libri, pur essendo di alto interesse, non sono quanti avrebbero dovuto essere; e sono insufficienti sugli agitatissimi quattro anni anteriori alla caduta di Sigismondo dal dominio fanese (1463).

Nella *Enciclopedia Italiana*, *Giovanni Soranzo* ha dato posto preminente nella stirpe malatestiana, a *Sigismondo Pandolfo* ed al di lui figlio fanese *Roberto*. Egli sostiene che la figura preminente sia quella di *Pandolfo III*, padre di Sigismondo e nonno di Roberto.

Anche lo Zonghi, difatti, ritiene che la figura di Pandolfo III ebbe una parte assai più brillante di quella del proprio figliuolo in tutti i fatti che rendono ammirabile il primo quarto del secolo XV.

Lo Zonghi dà un *albero*, dal quale stralciamo questa discendenza:



(6) Lo Zonghi aggiunse che le virtù personali procacciarono al *De Pili* onori e potenza; fu dato consigliere a Giovanni Maria Visconti nella pace conclusa il 1409. Morto Pandolfo fu eletto dalla repubblica fiorentina capitano del popolo. Nel 1438 ebbe, da Sigismondo Pandolfo, la signoria della terra di San Costanzo (nell'oltre Metauro) smembrata dal vicariato di Mondavio. La feroce ingratitudine di Sigismondo lo fece più avanti giustiziare; per questo fatto delittuoso, e non fu il solo, Sigismondo venne dal Pontefice denunciato ai governi e condannato.

(7) Appena incontra il grande pittore fabrianese nel primo fra i diversi documenti (chiaro ed interessante) che lo riguardano, lo Zonghi annota: «A me, «ch'ebbi comuni i natali nella patria di Gentile, era riserbata la buona ventura «di trovare questo importante documento; importante più di quello che non si «pensa, poiché stabilisce la data certa dell'operare di lui nel Veneto, e sino a «qual tempo egli vi rimanesse».

Fra i nomi degli artisti ed ingegneri chiamati a Brescia da Pandolfo, figurano quelli degli orafi *Antonino da Meda* ed *Apollonio da Calino*; questi era probabilmente, greco, dell'isola di Calino nell'Egeo, nel Dodecaneso Italiano.

(8) Di questo *Tinti*, o di *Tinto*, da *Fabrizio*, lo Zonghi precisa che fu umanista. In quegli anni (1885) ne aveva scritto dottamente il *prof. Novati* nell'*Archivio Storico Marchigiano-Umbro*.

(9) ITALO BONARDI, *Pandolfo Malatesta Signore di Brescia* (Tip. F. Apollonio e C., nella rivista «*Brescia*», Brescia, 1930). La pubblicazione della conferenza è illustrata da zincotipie fra le quali si hanno, una moneta bresciana col profilo di Pandolfo, una pagina di Codice Malatestiano, ed una magnifica fotografia del mastio della Rocca Malatestiana di Fano (della fot. «*Luce*» di Roma) in tutta l'arcigliata imponenza di quella torre prismatica di vedetta, coperta a tetto sopra sei grandi occhi rettangolari che dall'alto delle facce verso mare, scrutano l'orizzonte. Per questa torre vedere la pubblicazione (A), pagg. 139 e 143.

(10) Per la *chasa nova che fa fare el signore* a Fano, ved. particolarmente, il volumetto (N), *Il palazzo dei Malatesta di Fano*, e, nella raccolta (B), il foglietto 4 del I vol. (1922), *Nella Corte Malatestiana* (sotto in Corte).

(11) Una suggestiva figura in affresco del Beato Galeotto Roberto è nella chiesa di S. Francesco in Rovereto presso Saltara. Ved. la zincotipia a pag. 54 del volume (G).

(12) Veramente la Rocca Malatestiana, come la ricorda il Bonardi, *ardita, ancora intatta internamente*, quale *si mostra dal treno*, cioè il Mastio della Rocca stessa, non è del tempo di Pandolfo ma di quello successivo di Sigismondo ed ha subito, nella testa di torre, una evoluzione storica tipica nella funzione e nella fisionomia, sino ai dannosi terremoti del 1930, dopo i quali fu arbitrariamente deformata. Ved. le pubblicazioni (B) nel foglietto 2 del II vol. (1935), *Verso la Rocca*. Così pure le pubblicazioni (D), (F), (L).

Per il portico delle *Tombe Malatestiane*, vedere la pubblicazione (B) a pag. 7, *Gli avanzi della chiesa di S. Francesco d'Assisi* e, a pag. 8, *il Porticato delle Tombe Malatestiane*, la pubblicazione (F) è la memoria *Intorno ad una Guida manoscritta fanese a metà del sec. XIX* nel vol. 1939 degli Atti della Deputazione di Storia Patria delle Marche. Essendo attribuita ai tempi di Pandolfo la *Porta Malatestiana Maggiore*, ved. anche per questa, la medesima pubblicazione a pag. 4 del foglietto 3 (1936), *La Porta Malatestiana Maggiore*, nonché il volume (A) da pag. 98 a 100.

Per il *Palazzo Malatestiano* vedere il vol. (A) da pag. 156 a 168. n

(13) Il Belotti ha donato i tre volumi della sua *Storia* alla Biblioteca Federiciana fanese.

(14) La pagina dei codici malatestiani contenenti l'annotazione dell'operazione

finanziaria del Malatesta coi banchieri di Venezia è riportata nelle due pubblicazioni (H) ed (I). Al naturale e più chiara nella seconda.

(15) Questa documentazione dello storico fanese fu la base di quanto scrivemmo altrove notando che la piccola Fano dovette, con grave proprio disagio ed in modo superiore alle sue forze finanziarie, contribuire a sostenere il contrastato ed irrequieto dominio di Brescia e di Bergamo e loro vasti territori. Tale constatazione parve al Bonardi (che definì la dominazione di Pandolfo su Brescia *governo di conquista*) meritevole di chiarimento *per dare il suo giusto peso all'affermazione*.

(16) E' uno degli elementi a sostegno della induzione che ha fatto chiamare *Ampliamento Malatestiano* la parte di città addossata da NE a SO (su evidente piano tecnico preordinato) a tre lati della poligonale esagona simmetrica chiusa della Cinta Romana. L'ampliamento, se non concepito o compiuto dai Malatesta, certamente, come pare definitivamente documentato, fu cinto di mura, in sostituzione dello steccato difensivo ai tempi di Pandolfo III. Si precisa che, nelle strade della zona N dell'ampliamento sono conservate porticine gotiche, le quali sembrano premalatestiane.

Oltre a quanto è detto nel testo, bisogna aggiungere, per ciò che riguarda lo steccato difensivo, come l'Amiani ricordi, che nel 1415 Carlo fortificò la città « con la ristorazione della palizzata tra Porta Galera e Porta S. Leonardo » (nella quale era compresa quella presso S. Spirito) la quale chiudeva circa due terzi dell'ampliamento. Ricorda pure che il Comune (1416) « ordinò la costruzione della cortina di S. Spirito (col sistema economico, notasi, indicato nel testo) in luogo della palizzata, sotto la direzione di Riccardo da Bagno ».

A proposito di Pandolfo, tutto preso dagli ambiziosi impegni lombardi, rilevasi che, anche lo storico fanese Camillo Marcolini (*Notizie storiche della Provincia*, pag. 126), giudicò Pandolfo « molto più avvolto nei garbugli dei Visconti ed altri tiranni della Lombardia che inteso al governo dei suoi fanesi ».

(17) RICCARDO PAOLUCCI, *Sul campanile di Piazza di Fano* (« Studia Picena », vol. XV, 1939 e XVI, 1940). E' una dettagliata memoria storica, la quale chiarisce anche quanto accenna l'Amiani su la *Torre Civica* angolare in ambedue i volumi delle sue *Memorie Istoriche di Fano*.

(18) Per le *Mura di Fano* e la *Porta Malatestiana Maggiore*, ved. la pubblicazione (P) e la raccolta (B) al primo foglietto (febb. 1922) e f. 17 (maggio 1928).

(19) Per Matteo Nuti e la *Biblioteca di Cesena*, v. (R) e la racc. (B) f. 19 (giugno 1929).

(20) Per le *Tombe Malatestiane Fanesi*, v. la nota 12. Per la *Pietra Tombale*, v. (B) f. 19 c. s.

(21) Per la *Tomba Malatestiana di Mantova*, v. (E) e la (B) f. 16 (marzo 1928). Per la *Statua giacente di Margherita Gonzaga Malatesta a Mantova*, v. (H).

(32) V. la Relazione illustrata, pubblicata dal comune di Bergamo: *L'antico convento francescano restaurato*. Note del capo reparto lavori pubblici (Bergamo, S. A. Ed. Cattaneo, 1938). Un complemento di quella relazione è costituito da una nostra pubblicazione al Congresso Storico Lombardo in Pavia nel 1939: *Note sugli avanzi della chiesa romanico-gotica del restaurato convento francescano di Bergamo Alta* (Estr. Ed. A. Giuffrè, Milano, 1941.)

UNO STUDIO SULL'ANTICA ARA DI ESANATOGLIA

Da tempo immemorabile il piccolo e industriale paese di Esanatoglia conserva gelosamente, dentro le sue mura castellane, un'antica ara romana, dinanzi alla quale si fermano ammirati il dotto, il turista, il villeggiante, facendo ipotesi strane e impensate.

Posta sul fianco sinistro della chiesa matrice, la Pieve, di fronte al palazzo Pongelli, è incastonata nel muro all'altezza di m. 1,50 circa da terra. Una fondata tradizione vuole che la lapide servisse per molti anni di pila per l'acquasanta nell'interno della chiesa stessa, e che fosse più tardi, in seguito alla ricostruzione del tempio, collocata a vista di tutti dove trovasi tuttora. La data di tale trasloco è ignota (1).

In questi ultimi tempi si è potuto constatare, con un'apertura fatta al di sotto dell'ara, che essa, nell'interno, è scavata con scalpello fino alla profondità di circa 10 centimetri, e presenta le forme di una pila corrosa ai margini dall'acqua e forse anche dal sale. Contro quanti negano la tradizione cittadina, questo fatto, ormai innegabile, prova ancora una volta che non sono mai prive di fondamento le memorie popolari giudicate, a prima vista, prodotti della fantasia, e come tali assurde (2).

(1) Chi ci espose la tradizionale congettura fu Mons. Mariano Del Frate, insigne cultore di ricordi cittadini, il quale nel 1915 condusse sul posto dell'ara l'archeologo cistercense Sisto Scaglia che ne dette pure la probabile decifrazione concordante con gli ultimi studi fatti con il confronto di gran parte dei lavori consimili.

(2) Cinelli Calvoli asserì, forse per primo, che l'ara servì per 400 anni di pila per l'acqua santa nell'interno della chiesa della Pieve: di questa opinione dubitarono il Muratori e il Bormann. Cfr. ALLEVI, *Piceno religioso*, pag. 95. Egli l'avrebbe vista voltata sottosopra all'ingresso dell'antica chiesa: la cavità sarebbe servita per deporre i cibi offerti agli dei. Vedi pure il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. XI, p. 819, N. 5643, Lipsiae, Barth, 1893. 1902; Cinelli, *addens se collocandi auctorem fuisse*.

Questo è provato: che la pietra non fu mai in mano di privati signori, ma fu proprietà dell'edificio sacro cui era affidata. Anzi, essa, come ci risulta da documenti in nostro possesso, quantunque più volte soggetta a consulte e a verifiche, non fu trasportata in alcun luogo all'infuori del tempio millenario o nei pressi di esso.

LUOGO DI PROVENIENZA

Le dimensioni piuttosto modeste dell'ara (cm. 83 x 51) e le prove di frammenti lapidari rinvenuti a parecchi chilometri di lontananza dal masso originale, hanno fatto supporre agli eruditi, archeologi, e agli studiosi che fosse di provenienza extra territoriale; così pensarono il Muratori e il Bormann. La questione è tuttora *sub iudice*, se si riflette che simili lapidi hanno subito questo trasferimento da un luogo all'altro per opera di cospicue famiglie vagheggianti una villa ornata e arricchita di iscrizioni romane, desiderio di tutti i tempi, ovvero per la passione non meno viva di qualche erudito privato amante di raccogliere frammenti lapidari, incisi, graffiti, o dipinti. A conferma di ciò possiamo citare diversi esempi. Ne abbiamo uno classico nello sterro della basilica « Maiorum » a Cartagine dove si rinvenne fra il giugno ed il luglio 1906, ben 1773 frammenti marmorei epigrafici (1). Così il De Rossi, ricostruì con precisione l'iscrizione posta da Papa Damaso nel cimitero di Pretestato, con soli pochi frammenti di lettere filacolicane trovati in vari luoghi (2).

Venendo alla nostra ara, dobbiamo premettere che essa non è affatto frammentaria, ma conservasi intera, per cui non va soggetta alla legge archeologica dei frammenti lapidari. Ciò che fa supporre giustamente una provenienza differente, e forse lungi dall'attuale, è la sua piccola mole e la forma molto elegante con basamento di cm. 25 circa e con scorniciatura tutto intorno. Rare sono le lapidi romane, specie nei dintorni del camerinese e di Fabriano, le quali abbiano sì accurata rifinitura artistica.

Mentre le raccolte lapidari di origine romana in Matelica, in Sanseverino e in Fabriano (dalla vicina Attidium e da Tufi-

(1) Civiltà Cattolica (A. 1913, I, 708).

(2) B. C., 1863, pag. 18, 32; 1872, pag. 72 e tav. V.

cum) (1) hanno forme grandi con caratteri stilistici propri a tutta un'epoca, l'ara di Esanatoglia si stacca molto da queste, per modesta grandezza marmorea, per le forme scultoree e soprattutto per il contenuto epigrafico. Questa pietra costituisce nei dintorni un fatto quasi unico, e dimostra la possibilità di un trasferimento per opera di qualche mecenate esanatogliese. Senonché le accurate indagini scientifiche da noi fatte nei probabili luoghi di provenienza, come Jesi, ci hanno indotto a tenere l'opposta sentenza, vale a dire che l'ara, appunto perché isolata, è originaria da Esanatoglia, e non può venire da altre località. Alcuni eruditi della lapidaria hanno avanzato un'ipotesi non del tutto disprezzabile, di cui è bene fare menzione.

L'idea è sorta dalla stretta relazione che ha la città di Jesi con Esanatoglia rispetto al fiume Esino, che qui scaturisce, mentre in quella città assume importanza per la vita e lo sviluppo delle industrie. Ora, data questa attinenza fluviale, si è pensato che un illustre cittadino di Jesi, in tempi remotissimi, volendo scoprire le sorgenti dell'*Esium*, risalisse il lungo corso del fiume sino al monte Cafaggio, dove, trovato quanto egli ardentemente cercava, sciolse il suo voto, inneggiando a Giove Celeste (2). Le forme, infatti, scultoree dell'ara son quelle di un monumento memorativo, così pure la parola *Aesae* indicherebbe la città di provenienza dello scopritore sconosciuto alla storia. Ammessa questa ipotesi non del tutto priva di fondamento, ne verrebbero conseguenze non sempre accettabili, secondo la epigrafia romana, e tanto meno secondo i criteri storici e toponomastici.

In breve: accettando questa sentenza cambierebbe il senso epigrafico della lapide, facendo sorgere nuovi dubbi sull'autenticità dell'ara stessa.

Ciò noi vogliamo escludere contro interpretazioni aprioristiche, affidate alle parole incise sulla pietra, senza punto badare

(1) Cfr. R. SASSI, *Le epigrafi romane del territorio di Fabriano*, in op. cit., pag. 45.

(2) Cfr. OTTAVIO TURCHI, *Camerinum Sacrum*, pag. 47. « Cellario, pone la sorgente dell'Esino nei pressi dell'antica colonia romana di « Attidium »; altri poi hanno errato confondendo questo fiume col Giano, che bagna l'industriale città di Fabriano. Ciò si spiega per il fatto che l'*Esium* non ha ritenuto, nel bacino superiore, il suo nome primitivo, ma fu chiamato ora *Esino*, ora *Cino*, come si può vedere in molti documenti ». Cfr. TURCHI, op. cit., pagg. 68, 70, in *Appendice dei Documenti*.

al significato vero e proprio di quell'*Aesae*, che costituisce la maggiore difficoltà dell'esatta decifrazione. Precisamente, vogliamo dire se sia Jesi, *Aesae* ovvero *Esa*(natoglia); anzi, ci chiediamo di più: si ritrova la forma latina *Aesa-Aesae* in altre lapidi o frammenti lapidari dei dintorni e del circondario jesino? Per verità e per lunga constatazione non si è dato altro esempio all'infuori di questo. Al contrario abbiamo più forte ragione di escludere la forma latina *Aesae* per i vari documenti consultati in diversi periodi ed ora in nostro possesso. L'Acquacotta nelle *Memorie di Matelica* afferma « che fino dal 1300 il fiume Gino nei nostri documenti viene chiamato Esino » e sempre, secondo lui « con tal nome non da Jesi bensì da Esanato-glia per la lapide che vi si trova (1). Altrove, riportando i documenti delle battaglie avvenute lungo la vallata dell'Esino ha: « *apud Esium ubi exercitus congregari volumus* » (2). Così pure in un documento diplomatico iesino del 1219, dove si parla dei beni stabili spettanti alla Curia di Monsanvito, abbiamo la forma « Esii » riferentesi al fiume, e più giù, riferito alla città, si legge: « *In praedicto fundo via pubblica q. venit a civitate hesii et pergit a Cruce Monte* » (3). La forma che ricorre spesso volte nell'epigrafia romana delle lapidi jesine è quella di *Aesis* che alluderebbe, secondo gli storici locali, al *Rex Aesis* derivato da una medaglia.

Il Re Esio, secondo le opinioni favolose di questi storici, avrebbe regnato come Re dei Pelagi o Pelasgi, stabilitisi nella città di Jesi e nei suoi dintorni. Secondo Gabinio Leto, invece, Re Esio, edificata la città, sarebbe annegato nel fiume, a cui diede il nome *Aesis* o *Esium*. Così spiega quanto canta il poeta Silio Italico:

..... *fluvioque reliquit*

Nomen, et a sese populos tunc dixit Aesinos (4).

Non potendo quindi *Aesae* significare Jesi, la supposizione fatta resta priva di fondamento. Per la qual cosa vi è una ragione di più per affermare che l'ara sia originaria da Esanato-

(1) ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, vol. I, pag. 47, Ancona, 1838.

(2) ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, vol. II, pag. 143.

(3) C. CIAVARINI, *Collezione di Documenti Storici Antichi*, Tom. V, Ancona, Tip. Mengarelli, 1870.

(4) Vedi COLUCCI, op. cit. Ma secondo altri deve leggersi *Asilus* e si allude al fiume Aso nell'ascolano (v. BRANDIMARTE, pag. 107).

glia e che vi sia stata graffita e scolpita in epoca non ancora precisamente accertata.

IMPORTANZA STORICA DELLA LAPIDE

La piccola e isolata ara di Esanatoglia ha interessato un po' tutti: storici, archeologi e studiosi; la riportano il Muratori, il Colucci, il Lupi, e fra i recenti, Luigi Allevi. E non poteva essere altrimenti, considerandosi che da questo monumento romano sono derivati nomi altrettanto interessanti quanto noti nella storia patria delle Marche: Jesi, Cerreto d'Esì e soprattutto l'Esino col suo bacino di kmq. 1249 cantato dai poeti e circonfuso di misticismo leggendario, nel corso dei secoli (1).

A questo punto ci si domanda se l'origine di tali nomi derivi da questa epigrafe ovvero essi abbiano originato il vocabolo *Aesae*; inoltre si chiede se Esa(natoglia) ne abbia derivato l'appellativo o sia stato il « *pagus Aesae* » a dare il vocabolo all'ara; il che escluderebbe la prima ipotesi. Orbene, dalle molteplici ricerche, a noi sembra che la parola *Aesae* non sia stata originaria né da Jesi né dall'*Esium*. La ragione di ciò è quella che si è vista di sopra (2), vale a dire che la forma femminile *Aesa-Aesae* non si riscontra in nessun frammento lapidario, come in nessun documento del Circondario di Jesi o del bacino dell'*Esium*.

Assai più probabile, invece, ci sembra affermare che Esa sia stata la colonia romana di Esa(natoglia), e che la lapide abbia sortito il nome dal luogo della sua origine. Questa spiegazione è corroborata da forti argomenti archeologici, storici e di ragione: solamente ammettendo questa probabilità possono spiegarsi le innumerevoli difficoltà sorte fino ad oggi, per congetture ardimentose e direi quasi impossibili.

Innanzitutto l'ara ha un valore assai grande per le memorie storiche di Esanatoglia, dimostrandone l'antichità e l'origine romana. Plinio chiama « *Aesinantes* » gli umbri superiori, alludendo senza alcun dubbio agli abitanti dell'alto bacino del-

(1) *Enciclopedia Treccani*, vor. *Esanatoglia*.

(2) Tanto il fiume quanto la città di Jesi, le poche volte che sono nominati dai classici, hanno il nome di « *AESIQ* ». Soltanto nelle carte medievali, come risulta da molti esempi nelle pergamene di S. Vittore dei secoli XI-XII, la città è chiamata « *Esium* » o « *Exium* »; il fiume « *flumen Esini* », « *Isini* » o anche con alterazione popolare « *Gini* », che dicono sia il padre del fabrianese « *Giano* » dell'età umanistica. Ma in ciò non tutti convengono.

l'Esium. Questo fiume divideva una volta i due Piceni e fin qui giungeva l'Italia antica che si estese poi al Rubicone.

Nella primavera dell'anno 671 di Roma (81 a. C.), sotto il consolato di Gneo Papirio Carbone Terzo e di Caio Mario il Giovine, il fiume si arrossò del sangue romano per la battaglia svoltasi tra Q. Metello, seguace di Silla, e il Pretore Carinna Capitano delle genti di Carbone Console. La battaglia fu descritta dallo storico Appiano Alessandrino ed è sommariamente riportata dal Brandimarte (1). Indicazioni più precise ci fornisce Tolomeo quando, nel dividere le città dell'Umbria in quelle degli umbri (che sono sopra i toscani) e in quelle dei volumbri (che sono più orientali degli umbri) annovera « Aesas. Tuficum, Perusia ». Qui si spiega come sia falso quanto hanno affermato alcuni scrittori i quali pongono che l'Aesae dell'ara voglia indicare la colonia romana Aesa sita in terra umbra distinta dall'Aesa in terra picena o marchegiana.

L'Umbria romana invero si estendeva oltre il nostro Appennino e collegava a Roma Madre tra le altre colonie, quelle di Tuficum, Attidium, *Aesae*.

Dinanzi alla storia poco interessa se queste città, un giorno importanti, oggi siano decadute e più non resti che il ricordo di frammenti marmorei.

Superate dalle moderne città industriali esse restano tuttavia pietre miliari nella vita di Roma, e ci fanno orgogliosi d'essere i legittimi discendenti di quel popolo invitto e glorioso.

Del resto vestigia romane più volte sono venute alla luce nei pressi del paese, e quantunque non siasi mai fatta una regolare esplorazione del sottosuolo, purtuttavia alcune lucerne di terracotta e altri oggetti saltuariamente rinvenuti, ed ora in mano di privati, stanno a comprovarne l'importanza durante l'Impero (2).

La dicitura allude a Giove Celeste e prova ancora una volta il culto degli dei pagani, prestato dagli abitatori di queste terre, in tempi da noi remotissimi. Così pure l'archeologo può trovarci una sicura indicazione per ricostruire la storia di questo

(1) Op. cit. Nella medesima vallata fu perduta la battaglia da L. Antonio contro Ottavio. (Cfr. SPERANZA, *Il Piceno dalle origini alla fine di ogni sua autonomia sotto Augusto*, vol. II, pag. 110, Ascoli Piceno, L. Cardì, 1900.

(2) Vedi Archivio Comunale di Esanatoglia, *Statuto, Decreta, Terrae S. Anatoliae*.

« pagus » (villagio) il quale, dato il carattere di confine e di quiete, deve aver dato ricetto nel periodo preistorico e nell'età che precedette la conquista romana, a popolazioni molto diverse di origine e di costumi. L'ara, comunque, testimonia già di per se stessa ampiamente la presenza della Roma imperiale in questa contrada, la quale per la sua configurazione topografica sembra, a prima vista, ignorata e priva di tracce umane (1). Se l'Esino prese nome dall'ara di Esa(natolia), come noi riteniamo con l'Acquacotta, il Brandimarte ed altri, il monumento romano merita migliori studi di questo, e facciamo voti perché la gioventù studiosa di Esanatoglia abbia ad innamorarsi delle memorie cittadine facendo entrare nella storia patria le gesta di nostra gente di cui pochissimi fin qui si sono occupati.

ERRATE DECIFRAZIONI

Non si può spiegare come storici celebri, quali il Muratori ed il Colucci, riportino l'ara erroneamente decifrata. E' vero che sia l'uno come l'altro non hanno inteso, nel raccogliere materiale lapidario e frammenti epigrafici, fare quisquiglie archeologiche, ma non constatando *de visu* il materiale raccolto, hanno la colpa di averci, almeno qui, presentato il falso. E' bene darne l'intera dicitura come esemplarmente viene riportata nelle opere di questi classici autori: Ludovico Muratori la riporta come segue:

NORTORI
N. F. POL.
FEROX AESAE
EVOCATVS AVG.
IOVI CAELESTI
V. S. L. M. (2)

Non sappiamo se il Muratori l'abbia avuta da qualche cittadino di Esanatoglia o ricopiata da manuali di archeologia e di storia; certo, egli fa supporre di non averla mai veduta direttamente, altrimenti l'avrebbe ricopiata quale essa è. Peraltro, l'insigne annalista non intende darne la traduzione servendo-

(1) *Storia Romana*, Livorno, 1929.

(2) LUDOVICO MURATORI, Tom. I, *Classis* I, pag. VIII; N. 10, Mediolani 1739.

sene unicamente per i suoi scopi, che sono quelli di dimostrare l'esistenza di tracce romane in queste contrade, e di provare il culto pagano degli dei. Vi aggiunge infatti « *Hic Aesae in vetusto Umbriae oppido natus, aut civis fuisse mihi creditur. Jovi Coelesti appellatio tribuitur, ut a Jove Stygio, hoc est a Plutone distinguatur* ». Anche per il Muratori la difficoltà è somma per l'*Aesae*; vocabolo adattato a più sensi, che lascia possibilità di significazioni assai dubbie e pericolose ad affrontarsi. Non solo, ma se confrontiamo la dicitura riportata dal Muratori con l'originale, noi troviamo l'errore comune commesso da quanti hanno trascritto l'epigrafe da altri autori, anziché trascriverla *propriis manibus* dalla pietra in cui è graffita.

Nella trascrizione del Muratori in fatti si leggono lettere che nella pietra non sono mai esistite, e sono: N. F. POL.

In vero, nella classica opera muratoriana esse non hanno spiegazioni; qualora poi si volesse loro assegnare un significato, questo sarebbe molto arbitrario. Tali lettere, come si vedrà in seguito, non ci sono mai state, o meglio, non si leggono come sono qui riportate; per cui cade ogni ragione di voler arguire su possibili spiegazioni superflue se non del tutto inutili.

Cinelli Calvoli fu lo studioso forse più accurato della nostra ara; nella sua *Biblioteca Volante* la riporta come qui appresso:

NORTORI
N. F. POL.
FE ROX
AESAE
EVOCATVS AVG.
IOVI CAELESTI
V. S. L. M. (1)

Il commento che ne fa è questo: « scantucciato e roso dal tempo e voto quanto tiene tutto il piedestallo. Il marmo nel lato destro ha scolpito il simbolo da noi detto orciuolo (*urcius-orcio*, brocca) che secondo il Simeoni ed altri era « *simpulum*

(1) CINELLI CALVOLI, *Biblioteca Volante*, Tom. IV, pag. 422 e segg., Venezia, 1747.

poculum fictile sacrificiorum, quo vinum libatur in sacris ». Nella destra è la *Patera* (coppa o piatto per libazioni) della quale gli antichi servivansi « *in vino diis libando* ». La base di esso è vòta ad effetto di collocarvi quei doni grati alla divinità ».

Fin qui il Cinelli ha il merito di darci ottime notizie, ma erra nella decifrazione delle lettere. Dice infatti: a NORTORI mancherebbe O; la lettera POL. traduce (*Polico*) o *Polyarco*, *Policus*, *qui multis gubernatur*. N. può essere *Non*, *Nomen*, *Noster Numisma*. F., può dire *feci*, *felix*, *familia*, *fuit*, *filius*, *februarius*, *fluvi*us. FEROX il nome di colui che sciolse il voto. AESAE il fiume detto *Esinò* o *Esa*, infatti i toscani chiamano dal fiume la vallata: *Vallis Elsau*, *Vallis Arni*, *Vallis Grevae*, che furono tutti fiumi.

EVOCATI *erant milites Tumultuarii, qui ex agris in bellum accincti postea Veterani iterum in militiam revocati*. AVG. *qui primos ordines militares ducebat* » (1).

Come si vede, le supposizioni si susseguono strane e ardimentose specialmente intorno a quelle lettere che non sono affatto nell'ara; per questo che ci sembra giusto escludere la sua decifrazione.

Il Cinelli dà questo senso all'epigrafe:

NOTORIO NOSTRO FELICI POLYARCHO
FEROX AESAE
EVOCATVS AVG. IOVI CAELESTI
VOTI SUSCEPTI LOCAVIT MONUMENTUM

E traduce: « *Regnante felicemente nell'Esa il nostro Governatore o Principe Notorio Feroce soldato Veterano e degno per l'imprese fatte, sciolse il voto fatto a Giove Celeste, e per la grazia ricevutane pose qui la memoria* ».

Più sotto egli aggiunge: « Che la parola *Aesae* significhi il fiume parmi poterlo tener per certo e si riferirebbe secondo il mio parere a *Nortorio* (secondo noi invece a *Nepos*) governatore o presidente dell'Esa cioè di tutto quel territorio per dove il fiume scorre ». Forte argomento comprovante la nostra tesi, di ritenere cioè che l'ara sia stata scolpita ed eretta sul luogo dove oggi si trova.

(1) CINELLI CALVOLI, op. cit., pag. 424.

La parola dittongata (AE) in luogo di (OE) la attribuisce all'imperizia dello scriba, mentre per noi e per gli archeologi forma valido argomento per fissarne l'epoca anteriore a quella voluta da molti studiosi di essa.

Della nostra tesi è Bernardino Feliciangeli, che, oltre ad aver lasciato una preziosa bibliografia dell'ara, dà ad Esa il diritto di proprietà e di origine. Il suo lavoro tuttavia non è scevro di inesattezze (1)

L'epigrafe senza riquadratura è riportata in uno studio del Colucci, « *Le origini e le antichità di Camerio* », oggi Camerino « per provare, — dimostrazione superflua — l'esistenza del culto di Giove nel contado camerinese » (2).

Eccola nelle sue linee come trovasi nell'opera famosa « *Antichità Picene* »:

N. Ortori.....
N. F. POL.....
FEROX.....
AESAE.....
EVOGATVS AVG.
IOVI COELESTI
V. S. L. M.

(3).

Il p. Anton Maria Lupi dice di averne avuta la copia da Mons. Teodoro Pongelli, Vescovo di Terni verso l'anno 1720, e nativo di Esanatoglia (4). Per questo ne cura la riquadratura, alquanto esagerata riempiendo gli spazi di linee che fanno supporre chi sa quante parole mancanti. Oggi, dopo due secoli dalla morte del prelado, non possiamo sapere se veramente p. Lupi abbia ricevuto la forma della lapide tale quale è riportata nel suo articolo; ciò è dubbio, poichè il dotto monsignore, non poteva trascrivere con sì poca esattezza l'epigrafe posta

(1) BERNARDINO FELICIANGELI, in *Chienti e Potenza*, agosto, 1910, N. 33.

(2) Al Colucci non fu direttamente comunicata dal p. Lupi, ma egli la trasse da una sua lettera al sig. *Antonfrancesco Gori*, pubblicata in « *Lettere e dissertazioni del L.* » a Faenza nel 1715.

(3) Colucci, op. cit., Tom. XII, pag. 126.

(4) *Corpus Inscriptionum Latinarum*, pag. 819, *Verbum Matilica*. La lettera daterebbe l'anno 1731, 5 novembre.

proprio dinanzi al suo palazzo, dove egli era nato e aveva passato molti anni. Comunque, qualora si volesse ammettere quanto riferisce il p. Lupi, dobbiamo concludere che Mons. Teodoro Pongelli avrà letta l'iscrizione assai malamente. Qui infatti, agli errori riportati dal Muratori, se ne aggiungono altri, e sono: N. ORTORI (nome poco usato nella lapidaria romana), N. F. POL. (lettura del tutto arbitraria, come si è già visto); infine le curiose linee indicanti parole perdute o logorate dal tempo. L'epigrafe, anche per Anton Maria Lupi, resta piena di mistero; e mentre si sperava di averne un progresso intorno al significato, vi sono invece sopravvenute nuove difficoltà. Il vocabolo *Aesae* più interessante a spiegarsi, è lasciato completamente in disparte. L'autore dell'articolo si contenta di aggiungere quale commento dell'ara: « *Il Nume più apprezzato è Giove. In S. Natolia si trova quest'ara che rimonta avanti la nascita di Cristo, e dice chiaramente il culto a questo padrone dell'Olimpo* » (1).

Camillo Acquacotta, storico di Matelica, raccogliendo l'epigrafe delle lapidi romane nel matelicese e dintorni, così la tratta nel primo volume delle sue Memorie:

NOTORI
N. F. POL.
FEROX
AESAE
EVOCATVS AVG.
IOVI COELESTI
V. S. L. M.

(2)

Lo studioso monsignore matelicese non fa commenti, poiché non è suo scopo polemizzare intorno all'archeologia locale. Tuttavia se ne serve per provare le tracce indubitate della dominazione romana sia in Matelica come nel territorio di Esanatoglia, provandone ampiamente l'antichità precristiana. Il fiume Esino, dice « *viene denominato da S. Natolia, chiamata*

(1) COLUCCI, op. cit., vol. XII Cfr. FELICIANELLI, op. cit., N. 33; COLUCCI, vol. XV, 229

(2) ACQUACOTTA, op. cit., vol. I.

« *Aesa* » da una lapide dinanzi al palazzo Pongelli ». Si deve notare che questo storico, vissuto tanto vicino ad Esanatoglia, sia caduto nell'errore di trascrivere nella sua opera l'epigrafe come l'ha trovata in altri precedenti volumi, senza punto consultare l'originale dicitura, che da secoli si legge sul lato sinistro del tempio della Pieve.

Finalmente riportiamo quanto ne dice Luigi Allevi nel suo recente volume. Apprezziamo lo sforzo di questo erudito dei giorni nostri, di voler spiegare il vocabolo *Aesae*, con molte ipotesi scientifiche, ma non possiamo non rilevare la sua colpa di ripetere la dicitura dell'ara con gli stessi errori sopra rimarcati. L'*Allevi* infatti, riporta l'ara da altro autore e se ne serve per provare l'influsso delle divinità galliche nell'Appennino: « Abbiamo un'iscrizione latina (CIL. XI, 819) del Comune di Esanatoglia, detta prima S. Anatolia, in cui la parola *AESAE* ci riporta chiaramente al fiume Esino che nasce dai monti poco lungi dalla borgata. Che *AESIS*, adunque, nome di una città e di un fiume ci riporti ad *Aesus* o *Esus* divinità gallica, ci sembra confermato dall'*AESAE* dell'iscrizione » (1).

L'ARA NELL'ATTUALE FORMA E DICITURA

Dopo le errate interpretazioni fatte e riportate fin qui da vari autori, veniamo ora a darne l'esatta forma e la vera dicitura, come evidentemente è incisa su pietra cornea.

Essa è dello spessore di cm. 39 e della grandezza di cm. 83 x 51 avente torno torno una scorniciatura di cm. 4 che prepara lo sfondo rientrante su cui sono incise in lettere romane le seguenti parole:

NORTORI - NEPOS - FEROX - AESAE - EVOCATUS
- AUG. - IOVI - CAELESTI -
V. - S. - L. - M.

In basso, la lapide ha una bella e larga fascia di cm. 25 con doppia scorniciatura che le dà l'aspetto di un cippo o meglio quello di un vero e proprio monumento romano. Si deve notare che le lettere sono tutte bene scolpite e perfettamente visibili, né le due parti mancanti agli angoli superiori offendono le linee dell'ara.

(1) L. ALLEVI, *Piceno religioso nell'antichità*, pag. 96, Ascoli Piceno, 1940.



Per meglio esaminarla crediamo opportuno riprodurre l'incisione.

Come si vede, l'ara è il più irrefragabile argomento per dimostrare quanto abbiamo già detto: e cioè essa conservasi in buono stato (cosa rarissima per le altre are rinvenute nel bacino dell'Esino e dintorni) senza segni di frattura, come del resto arbitrari sono gli spazi delle presunte lacune di parole.

Attenendoci ora alle norme archeologiche, per quanto esse possano riguardare l'incisione delle lettere, possiamo dedurne il tempo approssimativo in cui fu dettata e scritta. Due argo-

menti portiamo in questo nostro studio, i quali provano che l'ara è dei primi anni dell'Impero.

Un argomento lo deduciamo dalla ragione che la lapidaria romana nei dintorni risale a quest'epoca, come pure a quest'età rimonta l'occupazione dei vari « Vici ».

« Roma si affacciò in armi a questa breve chiostra di monti nella terza guerra sannitica; i « Vici » dovettero conformarsi alle leggi di Roma specie dopo la battaglia di Sentino avvenuta l'anno 295 avanti Cristo in cui fu abbattuta la possente lega degli Etruschi, Umbri, Sanniti, Sabini. Esa si trovò sgominata dal rinnovamento apportatovi dai Romani. Strettamente affini per origine, per linguaggio e per costume, gli indigeni assimilarono rapidamente la nuova civiltà e divennero presto interamente romani ». L'occupazione dell'Umbria e del Piceno da parte di Roma deve considerarsi piuttosto un riconoscimento che una conquista » (1). La sistematica colonizzazione romana infatti si intensificò nell'età imperiale da Augusto in poi. Il « *pagus Aesae* » conservò il nome romanizzandosi, trasformandosi, pur divenendo una vera e propria colonia romana. Più tardi, decaduta la Repubblica e sorto l'Impero, Roma diede ordinamento giuridico e sovrano ai popoli soggetti: si eressero così genialmente i « Municipi » governati da valorosi legionari distintisi per gesta e per virtù guerriere. È l'epoca delle lapidi, o, come vogliono gli archeologi, dei *marmor, lapis, monumentum, titulus, tabula, mensa, epitaphium*.

Tale costumanza, ci attesta Plinio, si era introdotta nei tempi: « *Et iam omnium Municipiorum foris Statuae ornamentum esse coepere, prorogarique memoria hominum, et honores legendi basibus inscribi* » (2).

Dall'epigrafe non possiamo provare l'elezione a Municipio di Esa, ma il vocabolo « *evocatus* » dice chiaramente che essa governavasi secondo i dettami di Roma Madre, ad « *instar Municipi* » vorremmo dire. E se Matelica divenne municipio nell'anno 664 circa di Roma, e 89 prima dell'era volgare, nulla di più probabile che la nostra vicinissima Esa conservi un ricordo romano che si vuole sia dei primi anni dell'impero.

L'altro argomento invece è per noi più attendibile: esaminando infatti le forme eleganti delle lettere capitali, abbiamo

(1) R. SASSI, op. cit., pag. 17.

(2) PLINIO, lib. 34, cap. III.

una valida ragione di riportarci all'età suddetta. Che se poi volessimo attendere al significato dell'epigrafe, troveremmo nuove ragioni in favore nostro (1).

L'iscrizione allude a Giove Celeste, antica divinità pagana che si riscontra in epoche anteriori e posteriori a quella da noi voluta. Senonché l'uso frequente di mettere la qualifica dell'eroe, specie se si fosse trattato di virtù militari, ci porta indubbiamente a sostenere la nostra tesi, anzi i militi erano vaghi di porvi la patria di origine ovvero la città conquistata, « seppure non fu un'ordinazione della Milizia, e ciò si può ben credere, vedendo che nei ruoli cosiddetti *laterculi* militari, a quei nomi sempre si aggiunge la patria del milite » (2). Osservazione profonda, che ha la sua piena prova nell'ara di Esanatoglia, in quanto l'*Aesae* si presterebbe a significare la patria del soggetto cui l'epigrafe allude, ovvero il luogo colonizzato per volere di Roma.

E' vero, come afferma il Sassi, che in genere le epigrafi delle nostre lapidi romane risalgono ai secoli II e III dopo Cristo (3), ma nel circondario non mancano esempi del I secolo avanti Cristo, come lo confermano pregevolissime iscrizioni nel Sentinate e la nostra, avente tutte le caratteristiche dell'epoca. Noi non argomentiamo dalla divinità pagana (*Jovi Caelesti*) di cui si fa ivi menzione. Infatti l'argomento di inferire un'età precristiana da vocaboli di Numi pagani è destituito di ogni valore apodittico, dai critici e dagli archeologi moderni. Numerosi esempi dimostrano che nelle lapidi dei secoli III e IV dopo Cristo si leggono frequentemente nomi di divinità pagane. Sappiamo d'altronde che non prima del secolo II dopo Cristo sono segnate le prime penetrazioni cristiane nel nostro Piceno (4); nessuna meraviglia quindi di riscontrare questi nomi nella lapidaria posteriore ai secoli III e IV dopo Cristo.

A noi invece sembra di poter accertare con Sisto Scaglia e con altri studiosi viventi, che l'ara, per le forme delle lettere capitali, per l'esattezza del contenuto e più ancora per l'unica abbreviazione AVG. è del I° secolo avanti Cristo e più precisamente del primo periodo sotto Augusto. L'autorità di Sisto

(1) Vedi MAFFEI, *Arte critica lapidaria*, Tip. Alberto Tumermani, Mantova, 1727.

(2) MARINI, *Atti dei fratelli Arvali*.

(3) SASSI, cfr. op. cit.

(4) ALLEVI, op. cit., pag. 22.

Scaglia, comprovante l'opinione di quasi tutti gli studiosi dell'ara ci appare sufficiente per ritenere che essa risale all'età prima di Cristo. Pur non polemizzando, amo mettermi dalla parte di questa sentenza, la quale concorda con la tradizione cittadina ed è corroborata dai più irrefragabili argomenti storici ed archeologici.

All'età pre-cristiana dell'epigrafe pensò pure il p. Lupi quando scrisse « *In S. Natolia si trova quest'ara che rimonta avanti la nascita di Cristo* » (1). L'ipotesi ci sembra più fondata qualora si ricordi che Cesare ed Augusto fecero assegnazioni parziali di fondi a soldati veterani nei territori attidiate, tuficano e matelicese. Ora, avendo noi molti argomenti in favore della nostra tesi, mentre nessuno ne sorge in contrario, con molta probabilità dobbiamo assegnare all'ara di Esanatoglia la data del primo periodo imperiale, che la rende pregevolissima nei ricordi romani e degna d'essere più conosciuta e più studiata.

TRADUZIONE DELL'EPIGRAFE E PROBABILITA' DEDOTTENE

Volendo tradurre l'epigrafe *ad litteram*, si ha questo senso: *Il nepote di Nortorio, valoroso, di Esa, evocato di Augusto, a Giove Celeste, sciolto il voto, pose il monumento.*

Sulle cui singole parole notiamo:

Nortori è indubbiamente l'avo di quel valoroso soldato (*Nepos*), e nell'ara indicherebbe la *gens* dei *Nortorii*. Il gentilizio *Nortorius* è « *απαξ λεγόμενον* », ma non è la prima volta che si scoprono nomi romani non conosciuti avanti, e *contra factum non valet argumentum*, e la fotografia dell'ara lo dimostra ad oltranza. Al *Nortorius* della epigrafe ci avvicinano i gentilizi *Hortorius*, *Ortorius*, *Hertorius*, tutti poco noti in lapidi; il primo coll'O, ha tre esempi nell'*Onomasticon* del De Vit (C. I. L. X, 6268; IX, 762, 2615); il secondo ha esempi in epigrafi tuficane (*T. Hertorius Anser*; *Hertoria Maximilla*) (2). Ludovico Muratori ed altri credettero necessario di mutare in caso nominativo il genitivo « *Nortori* », aggiungendo la terminazione (*us*) forse perché — come sembrerebbe — l'epigrafe manca del nome del personaggio e degli attributi consueti del patronimico e delle tribù. Ciò si spiega facilmente giacché, secondo il

(1) Cfr. COLUCCI, op. cit.

(2) R. SASSI, op. cit., pag. 60.

Maffei, al proprio nome i militi amavano unire il gentilizio risalendo a quello dell'avo. Poteva quindi avvenire che il dedicatore fosse talmente sconosciuto, nonostante le sue virtù militari, da farsi coprire piuttosto col nome più onorifico della sua famiglia.

Pure secondo il Morcelli, il nome del dedicatore in lapidi, cippi, ecc., spesso è omissso. Accadeva, invece, che i prenomi diventassero cognomi veri e propri per l'uso frequente di nomi sconosciuti ma che per volere dei *nepotes* dessero inizio a una tribù: per esempio *Coriolani*, *Corani*, *Cerretani*, *Privernates*, ecc., come si trova nei fasti consolari. Opere dedicate col nome dei parenti non mancano nella stessa Roma dove, come riferisce Plinio, nella « domus » di Augusto sopra un arco sorretto da colonne stava scritto *Honori Octavi. Patris. Sui.*: iscrizioni *honoris causa*, come vengono chiamate dagli archeologi (1). Nortorio nella nostra ara è, a quanto ci sembra, l'avo sotto cui *honoris causa* il dedicatore vuol sortire la sua tribù.

Nepos. Questo nepote è il vero dedicatore della lapide. L'oscura origine gli consigliava di porre in capo all'epigrafe, come era costume, il nome *Nortori*. I dedicatori di infima condizione curavano le minime particolarità anche nei più modesti monumenti apponendovi perfino la condizione sociale (2).

L'ordine dei nomi era questo: 1° il cognome, 2° il nome, 3° il nome del padre, 4° dell'avo, 5° del proavo (in sesto luogo veniva la tribù, quindi la patria) (3).

Mancando la tribù i *nepotes*, come si è visto, ricorrevano all'avo. E' questa la ragione perché in moltissime lapidi, specialmente dal tempo di Augusto in poi, col passare l'iniziativa delle piccole imprese belliche dai condottieri alla soldatesca, leggiamo il termine « *nepos* », « *nepotes* » *Nervae*, *Flavii*, *Notori*, ecc.

Ferox. Piuttosto che un attributo, sembrerebbe un cognome. Come cognome lo registra l'*Onomasticon* — « *cognomen itemque nomen servile* » —. Nell'epigrafe della vicina *Tuficum* c'è un *Sex. Aetrius Sex. ovf. erox*, che era un personaggio della città e come tale aveva il suo monumento (4). Più propria-

(1) MORCELLI, op. cit., pag. 354, b.

(2) MORCELLI, op. cit., pag. 296, b; HEDONE — M. CRASSI. ANCILLA — FERONIAE. V.S.L.M.

(3) Ib. pag., 420, a.

(4) SASSI, op. cit., pag. 53.

mente a noi il vocabolo *ferox* sembra abbia forza di attributo e significhi ardimentoso, valoroso, ecc.

Aesae. Esa non sembra sia la patria di origine poich  la forma *Aesae* come genitivo di provenienza non   dell'uso classico.

Alla forma genitiva alludono quanti credono che *Aesis* voglia significare Jesi, mentre per le ragioni fin qui vedute, ha piuttosto forza di locativo e concorda perfettamente col titolo del dedicatore (*evocatus Augusti*) governante la colonia di Esa. L'*Aesae* dell'ara richiama senza dubbio i nomi: *Aesis*, *Aesus* o *Esus*, intorno ai quali non concordano gli studiosi. A noi per  sembra verosimile quanto dice l'Allevi, che cio  *Aesae* derivi dalla divinit  gallica « *Aesus* » (1). Comunque, risulta dai documenti esaminati che la colonia *ab immemorabili* abbia ritenuto tale nome sino al primo medioevo, quando la borgata, messa sotto la protezione di S. Anatolia, prese il nome di S. Anatolia, mutato poi in Esanatolia in tempi recenti con una contaminazione del vocabolo classico e di quello medioevale.

Evocatus Aug. Evocati (lat. *evocati*, greco *ταξιάρχαι*) (2) si chiamavano, fin dai primi secoli della Repubblica Romana, i cittadini che, in caso di pericolo della citt , erano richiamati sotto le armi con reclutamento straordinario. Essi non erano soldati comuni, ma *pro milite* (Sev., Ad. Aen., II, 145) con paga superiore alla normale. Se ne servirono da Licio Dentato (445 a. C.) in poi molti generali; ma nel sec. I a. C. furono richiamati, soprattutto per interessi personali causati dalle lotte politiche (3). Augusto poi form  di essi un corpo speciale: gli *evocati Augusti*, tratti specialmente dalle coorti urbane, e che, secondo le iscrizioni, pare non avessero incarichi militari veri e propri, ma soltanto funzioni amministrative; avevano *salarium* e non *stipendium*; come i centurioni portavano per insegna il ceppo di vite e calzavano invece della *caliga* militare il *calceus* civile (4). Il corpo degli evocati dur  per tutto l'im-

(1) ALLEVI, op. cit., pag. 94 e seg. Cfr. CINELLI, op. cit., pag. 244.

(2) DUCANGE, *Dictionario Vetus glossarum*, v. *evocatus*, pag. 183.

(3) Cfr. *Enciclopedia Treccani*, vol. XIV, v. *evocati*.

(4) CINELLI, op. cit., pag. 243.

N.B. - L'anonimo esanatogliese riportato dal COLUCCI (op. cit., vol. XV, pag. 228) gi  si lagnava come molti avessero errato nella decifrazione dell'ara, per non averla esaminata sul luogo. Cos  per il P. Camerini AESAE sarebbe AESER-SINIA, che significa tutt'altro, come dimostrano gli ultimi studi.

pero anche oltre la fine delle coorti pretorie. Il vocabolo è esemplificato in epigrafi tuficane e in quella pregevolissima di Cajo Arrio in Matelica (1). Nel Lessico di antichità classiche del Lübker si legge che gli evocati erano soldati licenziati come veterani, con assegnazioni di terre, e in seguito richiamati in servizio: spettava ad essi in questo ritorno il grado di centurione, la guardia d'onore dell'aquila, il possesso di un cavallo (*equus publicus*). Durante l'impero, col titolo di *evocati Augusti*, essi costituivano anche una guardia del corpo dell'imperatore. Secondo altri gli *evocati* corrispondevano ai consoli, ai censori e ai curatori dei vari municipi romani; da Svetonio sono chiamati *Equites Augustani* (ovvero Augustiani) (2). Come risulta dalle lapidi del periodo imperiale, e per ragioni di affinità, niente di più probabile ci sembra che l'*evocatus Augusti* di *Esa* reggesse l'omonima colonia romana. Anzi, secondo noi, questo sarebbe il primo argomento per provare che *Esa* sia stata municipio romano *ad instar*, non risultando storicamente la sua vera e propria costituzione municipale.

Iovi Caelesti. La divinità pagana viene ripetuta infinite volte nella lapidaria romana. Sulle are specialmente, il nome di Giove compariva in primo luogo: IOVI. OPTIMO MAXIMO. (o anche I. O. M.) si leggeva in fronte ai templi, nelle lapidi, sui cippi e nelle are sacrificali. Gli attributi di Giove variavano a seconda dei dedicatori: i principali sono:

IOVI CONSERVATORI
IOVI SOSPITORI
IOVI EXUPERATORI
IOVI PRAESIDI ORBIS
IOVI SPONSORI
IOVI CUSTODI

IOVI DEFENSORI
IOVI PROPUGNATORI
IOVI PACATORI ORBIS
IOVI OMNIPOTENTI
AETERNO
IOVI COELESTI ecc. (3).

Il signore dell'Olimpo veniva invocato nelle imprese belli-

(1) ACQUACOTTA, op. cit., pag. 13.

(2) *In Ner.*, c. 25, n. 3.

(3) MORCELLI, op. cit., pag. 25 e seg. Cfr. MURATORI, op. cit., Tom. I, pag. 8,

che e nelle circostanze della vita, nei sacrifici e sopra le tombe dei morti.

L'attributo dato a Giove nella nostra ara indicherebbe, secondo gli archeologi, l'invocazione per eccellenza sacrificale e dedicatoria. L'ara qui rispecchia il carattere sacro, e per le sue forme fa chiaramente supporre che sia stata dentro il tempio dedicato alla divinità celeste. Tutti coloro che si sono interessati dell'ara di *Esa*, o che personalmente l'hanno veduta, sono concordi nell'affermare che in *Esa* fosse un tempio pagano dedicato a Giove, tempio andato completamente distrutto, ma che doveva sorgere, con molta probabilità, dove oggi è la Chiesa Matrice della Pieve, o nelle vicinanze di essa (1).

L'ara di pietra cornea ha fatto supporre ad alcuni che essa servisse di base alla statua di Giove eretta nel tempio. Ciò sembra a noi da escludersi per la ragione che in simili basi il tono dell'epigrafe era diverso; nè si può arguire dalla struttura dell'ara, poichè manca della parte superiore. Più fondata è la ipotesi che l'ara fosse *sacrificale*, come si può arguire dalla sua grandezza e dal contenuto epigrafico. L'ara si distingueva dall'altare: qui, infatti, si sacrificavano le vittime, spargendovi il sangue (*in altaribus victimas adoleri dicunt*); nell'ara invece era permesso supplicare o libare (*in aris... supplicari tantum aut libari*) (2): la distinzione, più o meno, che passa tra l'altare delle nostre chiese e le semplici mense dell'edicole di campagna, dove i bimbi sogliono porre fiori in ossequio del santo che vi si venera.

L'ara romana era distinta anche per la sua iscrizione (sacra, funebre, ecc.); *ara sacra* chiamavano, se conteneva espressioni di carattere sacro come: *DIVIS*; *DIIS MANIBUS*; *I. O. M.*; ovvero vi si faceva menzione del sacerdozio, del culto reso agli dèi. L'espressione *IOVI CAELESTI* della nostra lapide ne parla chiaramente, a nostro avviso, il carattere sacro.

V. S. L. M. (*Voto Soluta Locavit Monumentum*).

(1) Vedi: *Archivio Comunale di Esanatoglia*.

(2) MORCELLI, op. cit., pag. 20. Cfr. CINELLI, op. cit., pag. 242 seg. Egli dice che nel fianco destro vi è scolpito l'*urceus*, mentre nel sinistro la *putera*, entrambi simboli della libazione pagana. E' su questa autorità che il *Corpus Inscriptionum* si fonda per riportare ai lati dell'epigrafe i vocaboli latini: *urceus*, *putera*.

La chiusa è quella comune alle are e ai cippi dell'epoca. Il Muratori riporta molti esempi nel primo volume della sua opera 1° dando alle iniziali latine sostanzialmente sempre lo stesso senso; così pure in una epigrafe riportata dal Morcelli troviamo: « *Votum Solvit Libens Merito* » (1). Le suddette iniziali maiuscole costituiscono la finale dedicatoria, rivolta calorosamente alle divinità invocate soprattutto nelle are sacrali. Per la qual cosa, a nostro parere, sembra che il dedicatore dell'ara esanatogliese abbia sciolto il suo voto alla massima delle divinità olimpiche, dopo una riuscita impresa bellica, o, come più chiaramente appare dal titolo di *Evocatus* per l'ambito onore a lui toccato di governare la colonia romana di Esa. Infatti come abbiamo fatto notare più sopra, i militi ci tenevano a lasciare memoria di sè, quantunque venissero dalle più basse condizioni sociali.

* * *

Prima di concludere il nostro breve lavoro intorno alla preziosa ara di Esa(natoglia) ci piace ripetere ancora una volta come nella decifrazione di essa abbiamo errato un po' tutti; e ciò per essersi affidati alle opere senza punto consultare *de visu*, personalmente il marmo secolare. I vari autori, da noi citati, dipendono l'uno dall'altro, e ripetono i medesimi sbagli della prima errata fonte. Perfino il *Corpus Inscriptionum Latinarum*, opera peraltro classica e scientifica, è stato preso da questo errore. Le epigrafi, come la storia, vanno documentate e consultate sul luogo dove hanno avuto origine; non deve far meraviglia se noi, per amore della scienza e per raggiungere la verità, abbiamo voluto presentarci con questo lavoro, deducendo le poche ma giuste conseguenze nei limiti della più serrata logica.

Le opere consultate sono state molte e il tempo per leggerle lungo; tuttavia ci sembra di aver fatto un primo passo nella storia cittadina, dimenticata da tanti suoi figli. Queste brevi

(1) MORCELLI, op. cit., pag. 28.

notizie, lo confessiamo, ci hanno innamorato maggiormente verso questo lembo di terra natia che gelosamente e orgogliosamente vanta l'onore di custodire entro le sue mura castellane siffatto monumento, posto a displuvio di due ere, la romana e la cristiana, facendoci risalire, a un tempo, al periodo del maggior fastigio di Roma imperiale.

STEFANO PEDICA

BIBLIOGRAFIA

- 1 *Archivio comunale di Esanatoglia. - Statuta Decreta Terrae S. Anatoliae.*
Antonius Gioiosus, Camers Calcographus. Camerini Anno 1552.
- 2 LUDOVICO A. MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Vol. 4, Mediolani, 1739-42.
- 3 CINELLI CALVOLI, *Biblioteca Volante*, Tom. IV, Venezia, 1747.
- 4 GIUSEPPE COLUCCI, *Antichità Picene*, vol. XII e vol. XV, Fermo, 1791.
- 5 ANTONIO BRANDIMARTE, *Piceno Annonario, Gallia Senonia illustrata*, Roma, presso Bourzaler, 1825, in 8°.
- 6 *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Lipsiae, Barth, 1893-1902.
- 7 CAMILLO ACQUACOTTA, *Memorie di Matelica*, vol. II, Ancona, Tipografia Baffi, 1838.
- 8 BERNARDINO FELICIANGELI, in *Chienti e Potenza*, agosto 1910, N. 33-34, Camerino.
- 9 ROMUALDO SASSI, *I ricordi romani di Fabriano*, Arti Grafiche Gentile, Fabriano, 1938.
- 10 LUIGI ALLEVI, *Piceno religioso nell'antichità*, Ascoli Piceno, Casa Ed. Giuseppe Cesari, 1940.

NOTIZIE SULLA FAMIGLIA DEL PITTORE

CARLO MARATTI

L'Archivio Notarile Distrettuale di Ancona possiede una raccolta di documenti riguardanti i genitori dell'illustre pittore Carlo Maratti (1625-1713), nato a Camerano. Essi non aggiungono gran che d'interessante a ciò che si conosce sulla vita dell'artista; tuttavia credo non inutile darne una breve e sommaria notizia perché varranno a chiarire quali fossero le condizioni della sua famiglia.

Il primo atto, del notaio di Camerano Fava Polito, in data 7 settembre 1620, riguarda la dote della madre del pittore, Faustina, figlia di Masino del fu Jacopino di Camerano, e già vedova di Lodovico del fu Barnaba Francioni pure di Camerano.

Questa dote, poiché nel frattempo Faustina era passata a seconde nozze con Tommaso del fu Matteo Maratti, schiavone, viene restituita dai figli di primo letto Bernabeo e Domenico alla loro madre. La dote ammontava a scudi centocinquanta e consisteva in una casa posta in contrada *La piana*, valutata scudi quarantacinque e in oggetti di vestiario di cui si dà l'elenco e la stima, ammontante a scudi centodieci, oltre due anelli d'oro e due casse d'abete.

Il marito, Tommaso Maratti, dichiara di ricevere i detti beni e s'impegna a mantenere la moglie e il figliastro Domenico, che doveva essere in ancor giovane età.

Faustina si dice di età maggiore di anni trenta, come dimostrava col suo aspetto.

Un secondo atto, dello stesso notaio, in data 23 febbraio 1628, porta il testamento del padre del pittore, Tommaso Maratti, rogato nella casa del testatore sita in contrada detta *del molino* e posta presso il molino della magnifica Comunità di Camerano. Al Maratti anche qui viene data la qualifica di schiavone, cioè

originario della Dalmazia, ma, come è detto nel primo atto, egli già da molti anni abitava a Camerano (et hic degenti per multos annos). Così, anche il pittore Carlo Maratti deriva da quell'italico sangue dalmata che già altri artisti aveva dato operanti nella regione marchigiana come Giorgio da Sebenico e Giovanni da Traù. Ecco dunque un altro vincolo di solidarietà fraterna tra le terre affacciate all'unico mare.

Le principali disposizioni testamentarie sono le seguenti:

La sepoltura doveva essere nella chiesa di S. Francesco dei Minori Conventuali di Camerano a cui il testatore lascia scudi trenta per la celebrazione delle Messe di S. Gregorio e per i funerali; altri trenta scudi sono per la Compagnia di S. Germano. Altri lasciti minori (uno scudo) sono fatti alla Compagnia del SS. Sacramento e Misericordia; (scudi due) a quella del SS. Rosario e (scudi uno) alla chiesa della Madonna della Speranza e ai sacerdoti che con le dette Compagnie dovevano partecipare all'accompagnamento, spendendo in tutto scudi sedici.

Dopo queste disposizioni preliminari, Tommaso Maratti, chiama erede usufruttuaria di tutti i suoi beni, insieme con Carlo suo figlio, la propria consorte, che viene designata più volte col nome di *Gostina*. Eppure lo stesso notaio nell'atto precedente le aveva dato il nome abbastanza diverso di *Faustina*, col quale sarà poi sempre citata. Come spiegare un simile fatto? Un errore del notaio non pare verosimile. Vedremo più avanti come stranamente il nome di *Faustina*, che poi doveva essere rinnovato dalla nepote, la celebre figlia del pittore, si cambiasse con l'altro nome di *Agostina* o *Gostina*. Ecco un caso in cui non ci si potrebbe fidare neppure di un documento pubblico.

Se la *Faustina* o *Gostina*, avesse voluto passare ad altre nozze, il figlio avrebbe avuto solo l'obbligo di restituire la dote.

In seguito, il testatore regola una pendenza che aveva per tre rubbi di grano con Domenico del fu Menghino, suo genero. Evidentemente il Maratti aveva avuto un precedente matrimonio. In fine il testatore chiama erede di tutte le sue sostanze il proprio figlio Carlo.

Nei protocolli del notaio Matteo Corraducci di Camerano vari atti interessano Tommaso Maratti che in data 23 aprile 1629 acquistò da tale Nicolò del fu Lorenzo detto Lovere un censo di scudi due che però fu pagato e restituito con atto del

17 febbraio 1631, come da annotazione marginale. Con altro atto del 26 aprile lo stesso Maratti acquistò da certa Caterina, moglie di Giuseppe Camilli di Monte Sicuro, una « *domuncula cum solario* » sita in territorio di Camerano e in contrada La Piana confinante coi beni dello stesso Maratti. Il prezzo era di scudi venti, di paoli dieci per scudo.

Di maggiore importanza, negli atti del predetto notaio Corraducci e sotto la data del 17 gennaio 1629, si trova un altro testamento di Tommaso Maratti. Tralasciando i preliminari, quasi simili a quelli del precedente, noto la nomina di un curatore del proprio figlio ed erede generale Carlo, nella persona del nepote Antonio de fu Francesco. Non volendo accettare tale incarico egli doveva restare escluso dalla porzione ereditaria che doveva dividersi tra le altre due figlie e i nepoti del testatore; in unione al sopradetto Antonio, era nominato curatore anche Domenico Menghi, già nominato nel precedente testamento e genero del Maratti.

Ove il figlio Carlo fosse morto senza eredi, l'asse ereditario doveva dividersi in quattro parti: una parte da assegnare alla chiesa di Maria SS. della Speranza e le altre tre parti « *dividuntur inter D. Felicem eius filiam et D. N. filiam q. D. Caterine alie eius filie et Antonium q. Francisci de Camerano vel eorum heredes nepotes dicti testatoris* ».

La moglie del testatore viene nominata solo in fine e con una formula un po' durezza che dopo la nomina dei curatori fa pensare a qualche screzio « *Item et reliquit dictus testator D. Augustinam eius uxorem in eius domo una cum Carolo eius filio et herede, dumodo faciat vitam honestam et vidualem: et non seguendo ut supra nec manere volendo cum dicto Carolo herede, sumat eius dotem et ambulet* ». Spicciativo ed espressivo.

Un codicillo, segue tra gli atti dello stesso notaio in data del 1° giugno 1631 nel quale il Maratti rinnova la nomina ad erede generale del figlio Carlo modificando le disposizioni fatte nel caso che egli non avesse eredi, nel senso di lasciare libere a sua disponibilità due parti del patrimonio, mentre le altre due restavano ai nepoti, come nel testamento. All'erede imponeva l'obbligo di passare due coppe di grano alla sorella carnale del testatore stesso di nome Lucia. In questo atto la moglie del testatore riprende il suo pristino nome di Faustina.

E possiamo agli atti del notaio cameranese Niccolò De Vec-

chi: in data 31 agosto 1633 il Maratti vendeva ai fratelli Ercole e Giovan Paolo, del fu Cecco Golpino di Camerano, due rubbi di grano; in data 3 dicembre dello stesso anno Mattiuccio del fu Giovanni di Ruscio si dichiarava debitore verso il Maratti di scudi sei e baiocchi ventisette, prezzo e valore di coppe dieci di grano e in fine con atto in data 12 giugno 1634 il Maratti dava in affitto per un anno a Michelino del fu Andrea Rondano di Massignano, una porzione di terra da lui posseduta.

Come si vede il padre del pittore aveva possidenze, certo non grandi, ma che gli permettevano una qualche redditizia attività commerciale.

Più importante ci appare il codicillo fatto negli atti dello stesso notaio De Vecchi in data 13 settembre 1633.

Il pensiero delle disposizioni di ultima volontà assillava evidentemente Tommaso Maratti che in pochi anni, come abbiamo visto, ha fatto due testamenti e due codicilli. In questo dispone che Carlo, il suo figlio ed erede, non possa testare prima di venticinque anni, salvo che prenda moglie e ne abbia dei figli. Ove il suo erede fosse morto senza figli, dispose che un quarto della sua eredità andasse alla Madonna della Speranza di Camerano, un quarto alla Compagnia del SS. Sacramento di S. Germano, un quarto a Mengo di Domenico del fu Mengo delle Fornaci suo nepote e figliolo della fu D. Felicia sua figliola e l'altro quarto ad Antonio ed Agostino fratelli e e figli del fu Francesco del fu Antonio e nepoti del testatore. Conferma come tutori e curatori le persone già indicate nel precedente testamento. Facendo le solite disposizioni per la moglie questa viene chiamata *Fagostina*, ciò mi pare possa spiegare le varie trasformazioni subite dal suo nome negli atti fin qui riferiti. Si vede che in famiglia il nome della Faustina era pronunziato con una storpiatura dialettale (non so se locale o della schiavonia) che lo faceva diventare Fagostina. Da questo, all'abbreviatura Gostina e quindi alla confusione con Agostina, è breve il passò.

Nello stesso anno 1633 Tommaso Maratti decedeva lasciando il figlio Carlo « in puerili etate ».

Solo nel 1652, cioè quando Carlo Maratti, compì i 25 anni, per gli atti del notaio anconitano Giacinto Cicconi, avvenne l'adizione dell'eredità paterna e la formazione dell'inventario, sotto la data del 12 novembre.

Questo inventario, riportato integralmente in calce del presente scritto, ci conferma quello che già conoscevamo e cioè lo stato di modesta agiatezza della famiglia del Maratti.

Dello stesso notaio Cicconi, in data del 16 novembre 1652, è l'atto di « *Consignatio testamenti* », fatto da D. Faustina Maggina vidua, et sui juris annorum quinquaginta. La scheda testamentaria ci rivela quanto stretti fossero i legami di affetto che univano la testatrice al figlio Carlo Maratti e come essa fosse in rotta con i figli avuti dal primo marito.

Ecco le disposizioni:

« E perché Bernabeo e Domenico francioni fratelli e miei, e del q. Ludovico francioni figli in primo voto, mi hanno continuamente strapazzato et oltraggiato in fatti et in parole senza alcuna ragione, et anco fatto patire delle cose necessarie, di modo che se non fusse stato l'infrascritto mio herede e li beni del medesimo a Lui spettanti non haverei potuto vivere in guisa tale, che detti Domenico e Bernabeo si hanno sempre resi indegni del nome de figli per le quali cause... lascio a medesimi scudi diece per ciascuno di loro... tanto per la loro legittima e Trebellianica quanto per qualunque altra causa.

Con condizione espressa che in evento che l'infrascritto mio Herede morisse avanti la mia morte in tal caso intendo e voglio essere libbera Padrona Ususfruttuaria la mia vita durante tanto de frutti della mia dote quanto de frutti delle cose donate a detto mio Herede come apparisce per rogito del sig. Ludovico Cornacchini Notaro pubblico Anconitano il dì 26 maggio 1651 quale donazione ratifico e approvo ».

In fine la testatrice chiama nella forma più ampia e solenne a suo erede generale il figlio Carlo.

Come si vede nel testamento è richiamato un atto di donazione compiuto dalla Faustina a favore del suo figlio Carlo e forse questo atto provocò l'inasprimento delle sue relazioni coi figli di primo letto. In questo documento si dichiara che tutti i beni posseduti dalla madre di Carlo Maratti provenivano dai proventi dell'eredità paterna di questi e pertanto di spettanza esclusiva di lui.

Tali beni consistevano in due case; in due piccoli pezzi di terra e in tre censi rispettivamente di scudi 50, 300 e 25.

Aride notizie, ma non del tutto inutili, perché ci danno come lo sfondo semplice e modesto da cui il Maratti si distacca per la luce del suo genio artistico.

Ma nulla troviamo che ci autorizzi a pensare essere stato Carlo Maratti un « umile contadinello come Giotto », secondo si legge in un articolo a firma V. Dancers, nell'*Ordine* di Ancona (18-19 dicembre 1913), né pare che le condizioni della sua famiglia possano dirsi « poverissime » come affermò Lionello Venturi, nell'orazione commemorativa del grande pittore, tenuta a Camerano celebrandosene il bicentenario della morte.

Dalla piccolezza oscura della sua umile terra nativa e della sua famiglia, doveva il Maratti balzare a così vasta celebrità da sorpassare gli stessi confini della sua grande patria, l'Italia, e da superare la distanza dei secoli. Anche oggi il suo nome è conosciuto e i suoi dipinti, ammirati. Se essi rivelano i difetti di un'epoca di decadenza artistica, tuttavia dicono sempre una parola di Fede e di Bellezza, che conquista gli animi e li eleva in una sfera di più alta sensibilità spirituale.

Il pittore ha compiuto così, in purezza d'intenti, il compito affidatogli da Dio che volle in lui « *del creator suo Spirito, più vasta orma stampar* ».

RAFFAELE ELIA

INVENTARIO DEI BENI DEL FU TOMASSO MARATTI

« Dieci botti diverse tra piccoli e grandi, 5 cerchiare di ferro e l'altre di legno — Cinque barili diversi da tener vino — Quattro casse diverse tutte d'abete — Una canale d'abete da vendemmiar l'uve — Tre caldari di rame diversi — Tre padelle di rame diverse — Dieci rubbi di grano — Quaranta somme di vino nelle suddette botte — Due somari con li suoi basti et altri finimenti — Un tavolino da mangiare — Una lettiera da letto con due matterassi, pagliaccio, con una cortina e tutti li altri finimenti da letto — Diece para di lenzoli da letto diversi — Due coperte romanesche da letto — Due altre coperte da letto sottili di lino — Un capezzale lungo con tre capezzaletti da testa — Una conca con una spianatora — Un archibugio lungo, un terzarolo, spada e pugnale — Camigie diverse n. 20 — Cinque tovaglie diverse da tavola — Tovagliette diverse da tavola n. 20 — Sciuttamani diversi n. 10 — Diece tovaglioni diversi — Una veste da donna con sottana unita — Quattro sacchi diversi — Due banchetti di noce —

Quattro sedie d'abeto — Due brocche da olio — Due brocche da portar acqua — Finimenti da fuoco — Due pezze di tela nuova fra sottile e grosse — Vinticinque libbre di filato — Trenta libbre di stoppa — Un telaro da tessere — Una coppa da misurar grani con un quartuccio pala e paletta — Sette Goggie d'api con li suoi api dentro — Vasi diversi — Vinti fazzoletti diversi — Un zendale da donna — Due coppe di sementa di lino — Quattro travi da tener sotto le botti — Otto paranaze — Due mastelle grande da far la bucata con tre mastellette — Un capitello di cerqua da tenere ananzi la canale — Legne e fascine di tutte le sorti — Tre stacci da stacciare la farina — Crivello e trapasso da conciare il grano — Cette, ronca, falcioni, falce, vanghe, zappe diverse.

Scudi cinquanta essistenti a censo appresso Sig. Gio. Stefano Coraducci di Cammerano. — Coppe cinque tre quarti e cinque canne di terre lavorative poste nelle pertinenze di Massignano; un pezzo di terra arativa di coppe diece in circa posta nelle pertinenze di Cammerano in contrada del Mulino della Comunità di Cammerano.

Debiti. — Scudi seicento ottanta sei che deve consegnare detto Sig. Carlo da detta heredità per tanti pagati a Bernabeo Francioni suo fratello uterino per alimenti dal medesimo prestati a detto Sig. Carlo, il quale intende e vuole conseguirli da detta heredità come quella che era obbligata dare detti alimenti al medesimo Sig. Carlo ».

IL PALAZZO COMUNALE DI ANCONA

NELLA INTERROGAZIONE DIRETTA DEL MONUMENTO

E' tradizione che il Palazzo oggi sede dell'Amministrazione Comunale, sia stato, nella sua forma primitiva, costruito per volere di Galla Placidia, e poi da questa donato alla città verso il 425 d. C. per essere destinato a sede del governo.

Tale tradizione non è in contrasto con gli avvenimenti storici di quel periodo; infatti Ancona era allora, come tutta l'Italia, sotto il governo di Galla Placidia in nome del figlio Valentiniano III. E' tradizione che questa donna d'alto ingegno ed avida di potere, si sia dimostrata durante il suo governo, regalmente benefica verso Ancona; non si può quindi scartare a priori la veridicità della tradizione; e questo tanto più, in quanto le tradizioni poggiano quasi sempre sopra un elemento di fatto. Però mentre la tradizione non contrasta con la storia, il palazzo attualmente sede del Comune di Ancona, oggetto di questa breve memoria, esaminato nei suoi elementi costruttivi, nulla dice che ci permetta di confermare la leggenda riguardante l'atto munifico di Placidia.

Ma se un attento esame dell'edificio, nulla ha rivelato che possa autorizzare ragionevolmente il riferire la costruzione di esso, al lontano 425 d. C.; non è per questo men vero, che la tradizione possa essere attendibile.

Ad avvalorare l'ipotesi che l'edificio donato ad Ancona da Galla Placida, debba se mai riferirsi ad un'altra costruzione, posta in località diversa da quella della quale oggi sorge il palazzo del Comune, si hanno alcuni elementi che se non hanno carattere probatorio, hanno per lo meno notevole valore indicativo.

a) La falda collinosa sulla quale sorge l'attuale palazzo del Comune, si presenta dirupatissima verso il porto, con un dislivello di circa 23 metri: questa condizione altimetrica del terreno, avrebbe resa oltretutto costosissima la costruzione, anche

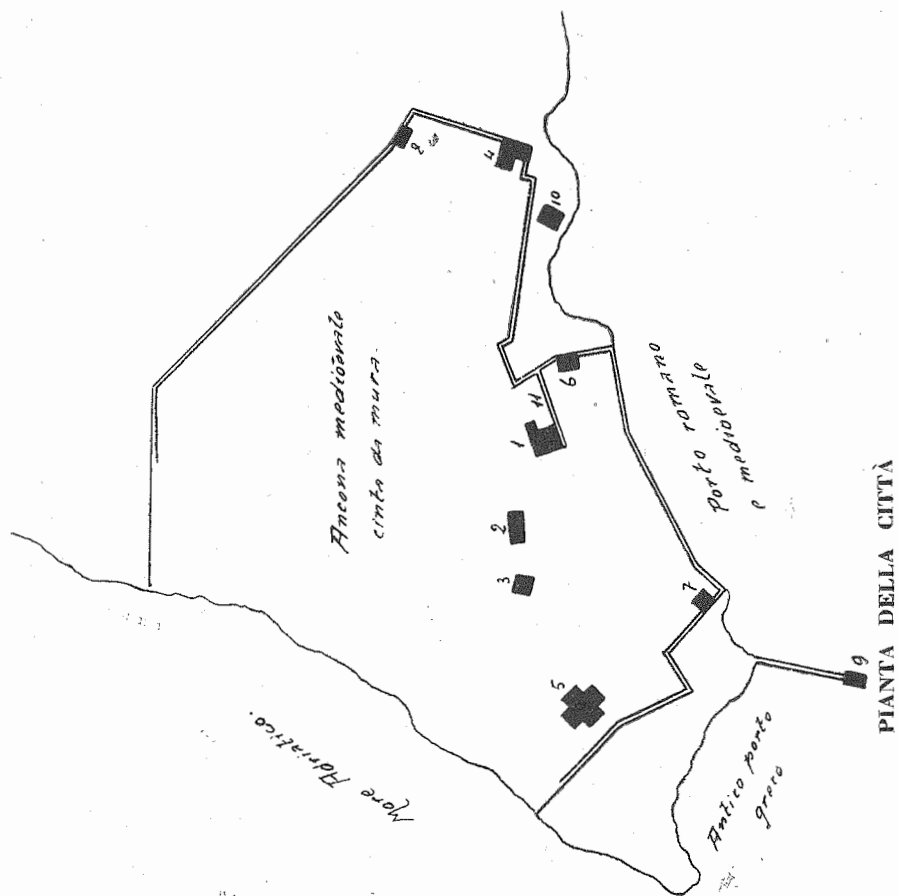
troppo ardita per quell'epoca, e quindi non consona alle possibilità costruttive del secolo V, mentre altre aree si presentavano certamente disponibili e più favorevoli allo scopo, nell'interno della città murata.

b) Sino alla seconda metà del secolo VI è da ritenere per certo, che le mura fortificate di Ancona verso mezzodì, terminassero sulla linea: « via della Cisterna », « Porta Cipriana ». Di conseguenza tutto l'edificio, sede del Comune, sarebbe rimasta fuori della cinta fortificata. Ma non si può ammettere che in quel tempo il palazzo del Comune potesse trovarsi all'esterno di quella cinta.

Dunque se Galla Placidia avesse veramente donato ad Ancona il palazzo sede del Governo della città, questo logicamente avrebbe dovuto trovarsi in località più adatta, ed in ogni caso nella zona difesa, e più particolarmente nella parte pianeggiante di essa e quindi compresa fra l'attuale piazza del Comune e via dei Tribunali a mezzodì e fra l'attuale piazza degli Scalzi e via delle Carceri a Nord.

Il Bernabei nelle sue cronache anconitane, scritte sulla fine del secolo XV, ricorda la tradizione, che i Dori, fondata Ancona costruirono due palazzi nei quali si adunavano cento eletti cittadini, per deliberare sui pubblici interessi; e l'autore passa ad una specificazione affermando che tali due edifici erano prospicienti sulla località oggi detta piazza degli Scalzi. Era dunque viva la tradizione, nel secolo XV, che in corrispondenza a detta piazza sorgessero da tempo immemorabile due edifici, sedi del governo della città. Questa tradizione fa nascere una domanda: questi antichi edifici dei quali parla la tradizione del secolo XV, si identificano forse con l'antico palazzo del Senato, rinnovato nel secolo XIII? Ed ammesso che ogni tradizione abbia un fondo di verità, non si potrebbe presentare un'altra domanda: I due antichi edifici ai quali accenna la tradizione, anziché essere opera dei Dori Siculi, il che non sembra verosimile, non potrebbero invece essere l'edificio donato da Galla Placidia ad Ancona?

Anche Lando Ferretti al principio del secolo XVI, parla del palazzo del Governo, costruito di fronte alla chiesa di San Salvatore demolita nel 1212, e la cui area è oggi occupata dalla piazza degli Scalzi; e siccome detta chiesa « fino all'anno di nostra salute fu ella un tempio cattolico »; si potrebbe forse scorgere in questa notizia che riferisce il Ferretti, ammessa



1
 2
 3
 4
 5
 6
 7
 8
 9
 10
 H
 S

Leggenda.

- | | |
|----|--|
| 1 | Palazzo del popolo |
| 2 | " " Senato |
| 3 | " " podestà |
| 4 | Rocca della Signoria |
| 5 | S. Gerasimo |
| 6 | Porta Doppia |
| 7 | Porta a Mare |
| 8 | Porta Farina |
| 9 | Arco Traiano |
| 10 | S. Maria |
| H | Collegamento fra la
mura celtiche ed
il palazzo del popolo |
| S | Mura celtiche |

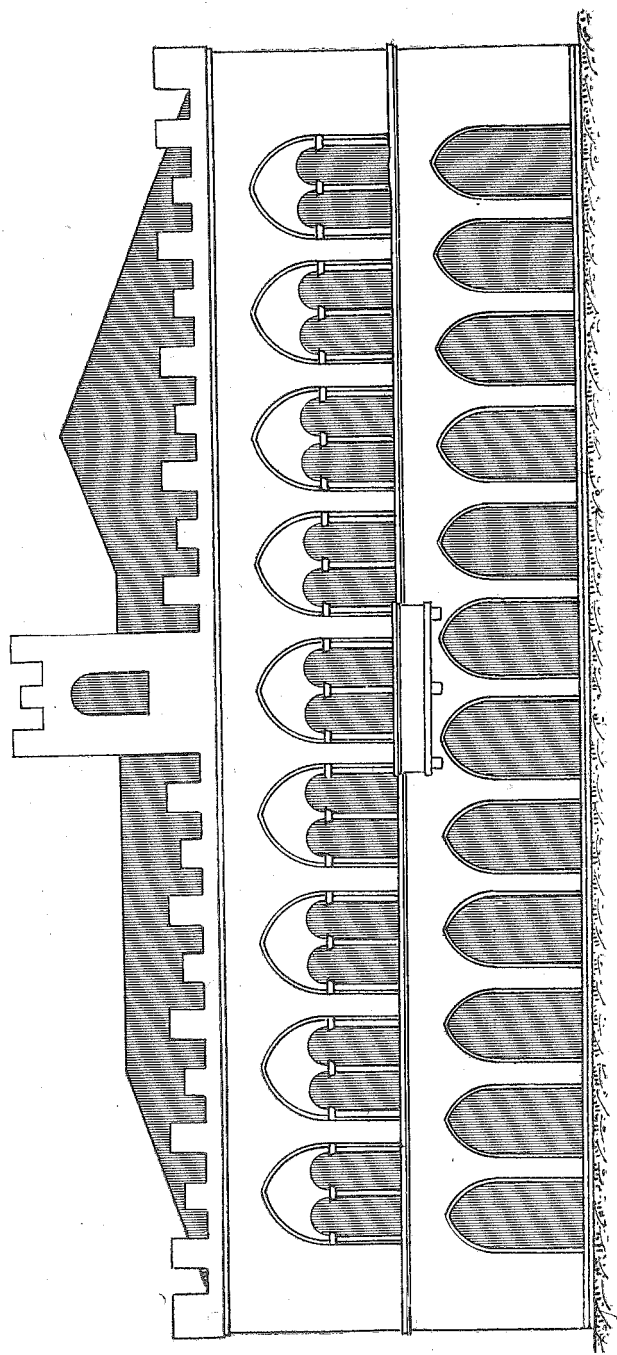
l'incertezza di fatti appartenenti a date così remote, che sino dal secolo VI esistesse il palazzo del Governo in quella località, palazzo che venne successivamente ampliato e rinnovato, e che prese successivamente il nome di Palazzo del Senato, ma che originalmente fosse quello donato da Galla Placidia e del quale parla la tradizione.

E qui si chiude questa parentesi per ritornare al palazzo comunale, del quale diciamo nella presente memoria.

Da un attento esame delle strutture più antiche dell'attuale palazzo comunale, e da una serie di elementi di indole storica, intimamente legati fra loro, si deve necessariamente arguire, che esso è stato costruito verso la metà del secolo XI; periodo questo nel quale si iniziano le lotte fra i comuni e si sviluppa e rigogliosamente fiorisce in Italia l'architettura romana, con le sue meravigliose abbazie, che sono ad un tempo chiese, conventi e fortezze; con gli arditi e minacciosi castelli; e con i severi palazzi dei liberi comuni. Quest'arte che quasi per incanto nei secoli XI e XII si propaga rapidamente per tutta la penisola, porta in un'atmosfera di ardente emulazione, abati, principi e comuni; e sospinge certamente la libera città di Ancona, a costruire il suo palazzo, simbolo della indipendenza conquistata. La forma ardita e maestosa che esso ha assunto dice chiaramente che quell'edificio doveva essere ad un tempo, palazzo e rocca del libero comune; e forse costituiva unicamente alla rocca della Tagliata, sorta circa contemporaneamente, e cioè verso il mille, quando è stato ampliato e rafforzato il sistema difensivo della città, unico complesso fortificato con le mura di cinta.

È noto che nel secolo XI, epoca nella quale si costruiva con concetti severi, arditi e geniali, gli architetti che creavano opere così meravigliose, specialmente considerate in rapporto al tempo, ed alle disponibilità tecniche, erano anonimi lombardi che venivano spesso distinti col solo nome del paese natio, o con il nome generico di Mastri Comacini od anche di Lapidici.

Questi tecnici erano ad un tempo architetti e scultori, capaci di risolvere i problemi più difficili della statica e della meccanica; ed in queste loro opere sviluppavano un pensiero architettonico, nuovo, e talvolta anche uniforme, ma tutto italiano, pensiero questo che si mostra nella sua interezza nell'edificio che qui si considera. Perciò si può senza alcun dubbio affermare che il palazzo comunale di Ancona è opera di un



FACCIATA VERSO LA PIAZZA

maestro lombardo, un italiano, e non di un greco, come alcuni vorrebbero.

Ancona, nel secolo X da poco risorta dopo le devastazioni Saracene; ed ampliata e rafforzata la sua cinta murata, era un libero comune e l'antico palazzo civico, forse quello donato da Galla Placidia, più non rispondeva alle nuove esigenze della vita cittadina, né si prestava ad una razionale trasformazione, e più ancora, forse per seguire l'esempio di tutti i maggiori liberi comuni d'Italia, i reggitori del tempo, hanno voluto un nuovo palazzo, che rispondesse ai bisogni, ed alla severità dell'epoca, all'abilità ed all'arditezza dei costruttori e che con la sua mole imponente, dominasse quel porto, dal quale la città ritraeva gloria e ricchezza.

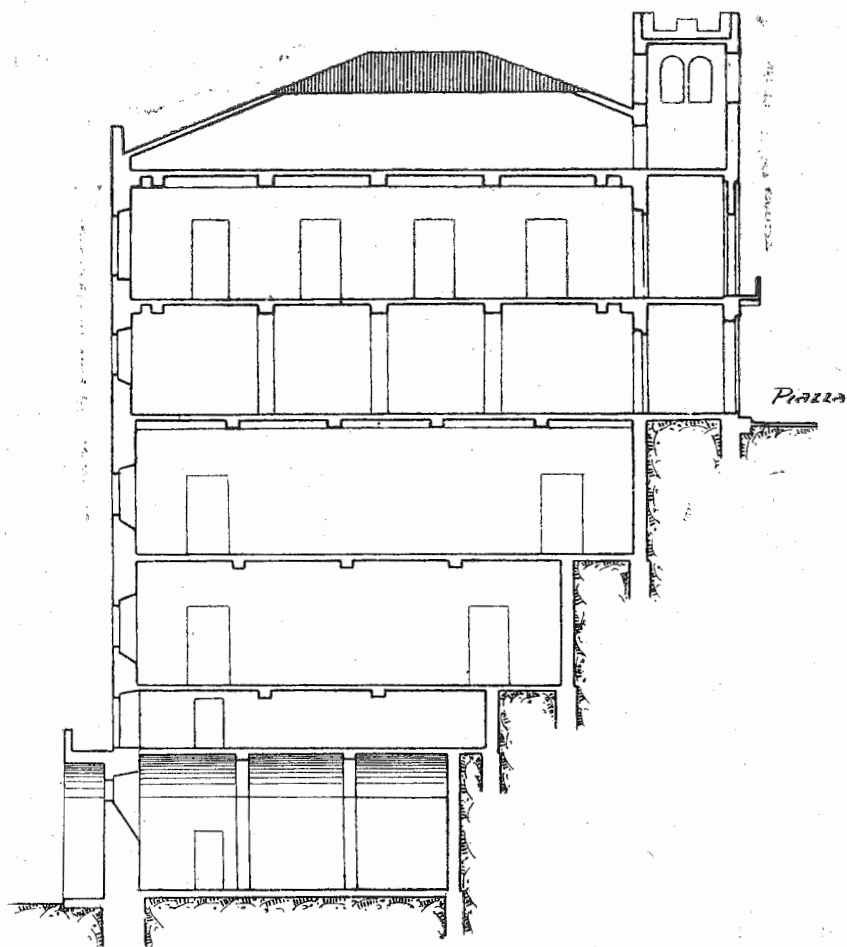
Ed ecco sorgere l'edificio simbolo delle civiche libertà, addossato, con ben sei piani, ad un ripido ed alto scoglio verso il porto, con l'aspetto, più che di palazzo di fortezza e di turrito castello; mentre a monte, e cioè verso la piazza si presentava a due soli piani.

È qui opportuno ricordare che i costruttori di allora in Ancona potevano largamente disporre e di buoni mattoni prodotti dalle fornaci locali, e di pietra per costruzione, proveniente e dalle cave del vicino monte Conero e dalle cave dell'Istria. Infatti per questo palazzo è stato largamente usato e l'uno e l'altro materiale. Tutto l'insieme di questa imponente mole si divideva allora in tre parti nettamente distinte sia per forma che per destinazione; parti che si possono così considerare:

I Corpo di fabbrica, che dalle fondazioni, cioè da via delle Rupi Comunali saliva fino al piano della piazza a monte, ora piazza del Comune, ed era addossato alla rupe per 4 piani.

II Corpo di fabbrica sovrastante il primo, e che si ergeva sulla piazza, ed era costituito da un piano terreno e da un primo piano.

III Corpo di fabbricato secondario o laterale il quale staccandosi dal fianco sinistro della facciata verso la piazza, si sviluppava con la sua fronte sulla piazza stessa in armonia col corpo principale dell'edificio.



Tav. III

SEZIONE VERTICALE

I CORPO DI FABBRICA

TAVOLA IV

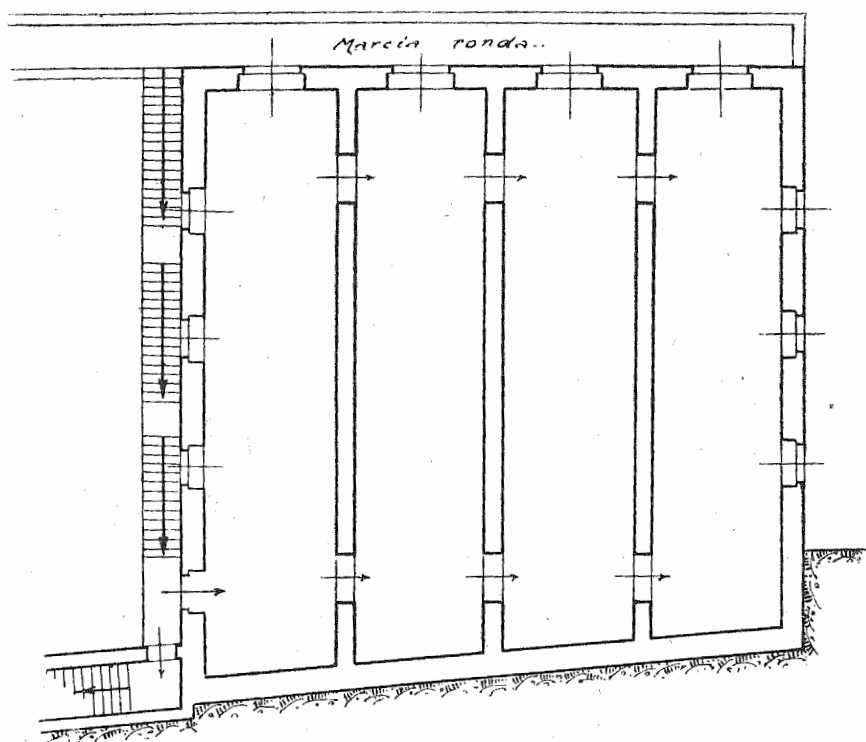
Il primo di questi edifici, che partiva dalle fondazioni per raggiungere il piano della piazza, comprendeva il muro frontale verso mare, i due muri delle facciate laterali, che terminavano contro la roccia del colle ed il quarto muro perimetrale era costituito dal rivestimento a gradoni della roccia stessa. Nell'interno, tre muri normali alla facciata a mare, dividevano la costruzione in quattro scomparti, così da formare quattro vasti locali per ogni piano.

È da ritenersi che secondo le norme costruttive dell'epoca, i vari piani fossero divisi fra loro da solai in legno, ed è probabile che solamente più tardi, e cioè quando all'inizio del secolo XIII, il fabbricato ha subito importanti trasformazioni, questi solai sieno stati sostituiti in parte e cioè dove l'altezza dei piani lo permetteva, con volte reali a sesto acuto.

Dire come questi locali ricevessero aria e luce dall'esterno, presenta qualche difficoltà solamente per quanto riguarda le finestre laterali, mentre si hanno elementi sufficientemente esatti, per fissare la disposizione delle finestre sulla facciata verso mare, pur tenendo presente che queste luci hanno subito mutamenti notevoli, per quanto riguarda la loro forma. Si può intanto affermare che in corrispondenza al piano terreno, verso la via Rupi Comunali, non esistevano porte come lo è attualmente, ma solamente piccole e ben munite finestre, sufficienti appena per dare un po' d'aria e di luce negli ambienti, probabilmente destinati a carceri.

In corrispondenza all'attuale marcia ronda e prima che questi venisse edificato, dovevano aprirsi quattro luci, una per ogni locale, modeste per ampiezza e trasformate in porte allorquando il marcia ronda successivamente è stato costruito ed ha assunto certamente le funzioni di collegamento fra il palazzo e le mura cittadine.

E così in ogni piano sulla facciata a mare si dovevano allora aprire quattro luci come lo sono nell'attualità, ossia una per ogni vano. Ma non è dato sapere quale fosse la loro forma primitiva. Le finestre attuali sono quelle che in periodi successivi hanno assunto notevoli modificazioni, ed infatti alcune di esse appartengono al secolo XII, altre al secolo XIII. È difficile in-



Tav. IV

PIANO ADDOSSATO ALLA RUPE

vece oggi stabilire quante finestre si aprissero in ogni piano sui muri laterali, date le poche tracce esistenti.

Tutti i locali superiori al piano terreno verso via Rupi Comunali, dovevano probabilmente essere destinati in parte a locali per le milizie, ed in parte a deposito di armi. Alla base di questa costruzione, in corrispondenza della facciata verso mare, si presentano oggi cinque robusti pilastri in pietra, di costruzione « opum rusticum », che sorreggono quattro archi a sesto acuto, essi pure in materiale litico, sui quali si svolge un camminamento. La forma e le dimensioni di questi cinque pilastri ed archi, è stato eseguito, dopo la ultimazione dell'edificio principale e quindi esso costituisce un'opera aggiunta come si vede chiaramente, dalla sporgenza dei pilastri in relazione con la larghezza del marciaronda sovrastante.

Quest'opera non è nè un rafforzamento del muro di facciata, nè ha carattere decorativo, se lo si confronta con la vicina porta Nappi, che si trova in via Aurelio Saffi, si scorge fra le due costruzioni, una grandissima affinità, per stile, per materiali, per lavorazione. Una lapide in un locale annesso a quella porta, dice che essa è stata costruita nel 1159. È però da ritenersi che in quella località, la porta doveva essere stata costruita contemporaneamente all'ampliamento delle mura cittadine e quindi nel secolo XI, perciò la lapide anziché riferirsi alla costruzione, deve piuttosto ricordare la rinnovazione della porta stessa, in conformità alle nuove esigenze di guerra. Ed oggi quell'opera si presenta al nostro esame, nella forma, almeno per quanto riguarda il fornice, che aveva assunta nel 1159.

Ma l'affinità prima ricordata fra questa porta e gli archi alla base del palazzo del Comune ed il sovrastante marciaronda, fa logicamente ritenere che le due opere sieno state eseguite contemporaneamente, e che fossero collegate fra loro, ed entrambe facessero parte del sistema difensivo della città, o per lo meno che il marciaronda del palazzo fosse il passaggio per le milizie, fra l'edificio comunale in parte adibito a caserma ed a deposito di armi, e la porta e le restanti mura cittadine.

Questa costruzione arcata, in pietra, alla base del palazzo comunale data la sua struttura ci permette ragionevolmente di ritenere che non abbia subito variazioni longitudinali, dal giorno della sua esecuzione ad oggi, e che conseguentemente la facciata del palazzo, verso il porto, non abbia mai avuta una estensione maggiore, di quella che presenta attualmente e questa

supposizione troverà la sua conferma, anche altri elementi costruttivi, che in seguito saranno esaminati.

II CORPO (Tavole V e VI)

Il corpo di fabbrica già sommariamente descritto e che doveva servire da caserma e da carcere, trovava la sua base, come già si è detto, al piano della via «Rupi Comunali» e raggiungeva la quota della piazza a monte che in quella lontana epoca doveva essere di circa m. 1,50 più bassa di quella attuale. Questo corpo di fabbrica costituiva il basamento del sovrastante secondo edificio, che, elevandosi sui muri perimetrali del primo per circa m. 14, si spingeva sulla piazza, in relazione all'edificio sottostante (Tavola III) per circa m. 4,50, e prospettava su questa con una fronte di m. 46,50 circa tutta in pietra. Esso era costituito da un piano terreno e da un primo piano, formando così quella parte della costruzione che maggiormente interessa la presente memoria. In questo corpo di fabbrica, nella sua parte interna, la disposizione dei muri era alquanto diversa da quella dei muri della costruzione inferiore. Infatti il muro di facciata sulla piazza non trovava la sua prosecuzione nel sottostante edificio ma aveva fondazioni proprie sulla piazza stessa, mentre il muro arretrato e parallelo al primo poggiava sul muro sottostante del corpo di fabbricato destinato a caserma (Tavola III).

Fra questi due muri si apriva a piano terreno un porticato, ed al primo piano una galleria.

Il porticato largo circa m. 4 presentava 12 luci ad arco acuto, ed avendo una larghezza di m. 1,50, le quattro di sinistra, ed una larghezza di m. 1,70 tutte le rimanenti. Al primo piano la galleria si estendeva sopra il porticato, limitatamente in lunghezza alle sette luci di destra del portico stesso, mentre in corrispondenza alle altre cinque di sinistra, si sviluppava il pianerottolo dello scalone. Le luci del primo piano, data la lunghezza che esse presentano, dovevano essere bifore o trifore (Tavola II) ma mentre ogni finestra nel suo complesso era sormontata da un arco acuto, le bifore, o le trifore, nelle quali la finestra veniva suddivisa, dovevano essere provvedute di archetto a pieno centro, come lo richiedeva lo stile romanico primitivo.

Queste finestre del primo piano, non erano 12 come le luci

del piano terreno, ma solamente nove con una lunghezza di metri 3,20 ciascuna.

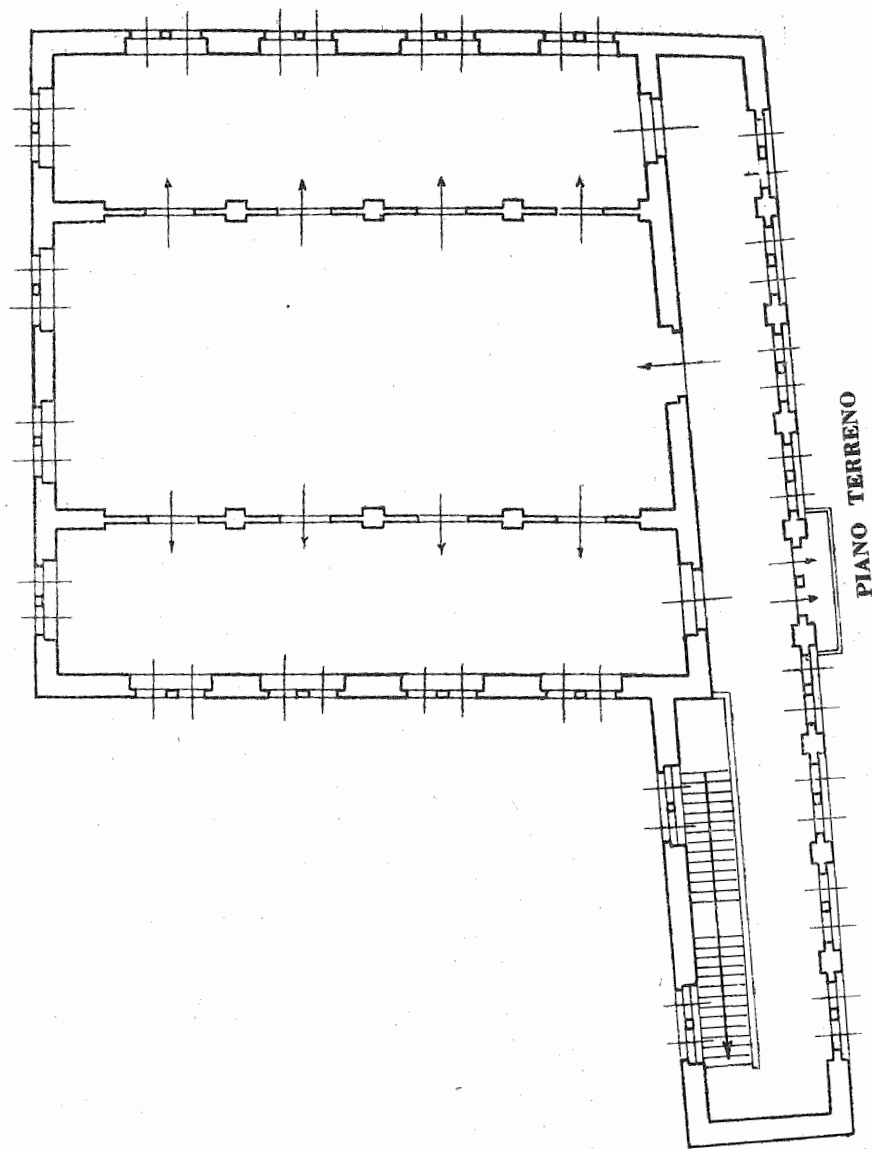
Nei riguardi di queste finestre si deve aggiungere, che esse con i loro assi, risultavano dissimetriche rispetto alle luci del sottostante portico. La copertura doveva essere a tetto, come generalmente si usava in tutti i fabbricati di quell'epoca.

Il coronamento della facciata è ragionevolmente da ritenersi come si usava allora per tutti i palazzi sedi di pubblici poteri, che non fosse costituito da un cornicione, ma da una merlatura, con merli di forma guelfa, dati i rapporti esistenti fra lo Stato della Chiesa e la città di Ancona.

Dai resti di quell'antica facciata in pietra, che ancora si mostra intramezzata a mattoni, risulta che tutta la pietra è rozza-mente scalpellinata. Non è da credere che con lavorazione così grezza si presentasse la fronte dell'edificio dal secolo XI al secolo XIV, quella scalpellinatura deve essere di origine molto più recente, ed eseguita a mio avviso, per permettere, nel secolo XVI, quando la facciata è stata ricostruita con la chiusura a mattoni delle vecchie luci superstiti, all'intonaco di aderire egualmente tanto sulla parte in mattoni che sulla parte in pietra, dovendo quell'intonaco ricoprire l'intera facciata.

La circostanza dell'esistenza dei solai in legno e della esistenza dei pilastri, anzichè dei muri longitudinali, spiega a sufficienza, come nell'incendio del 1348, abbia potuto arrecare al palazzo arengario un danno irreparabile. Infatti se in luogo dei pilastri vi fossero stati robusti muri, ed invece dei solai in legno, il fuoco avesse trovato volte reali, il danno sarebbe stato certamente assai minore, e forse la costruzione avrebbe potuto essere conservata alla nostra ammirazione. Infatti i piani sottostanti che erano a volta reale hanno potuto resistere all'azione del fuoco, e si sono conservati quasi integralmente.

E che veramente mancassero le volte in questi due piani risulta anche dalla circostanza che data la limitata distanza verticale fra il primo piano e il secondo, mancava lo spazio per la loro costruzione; e mancando questi al piano terreno, è logico ammettere per ragioni statiche la loro assenza anche nella soffittatura del primo piano.



CORPO III (Tavola V e VI)

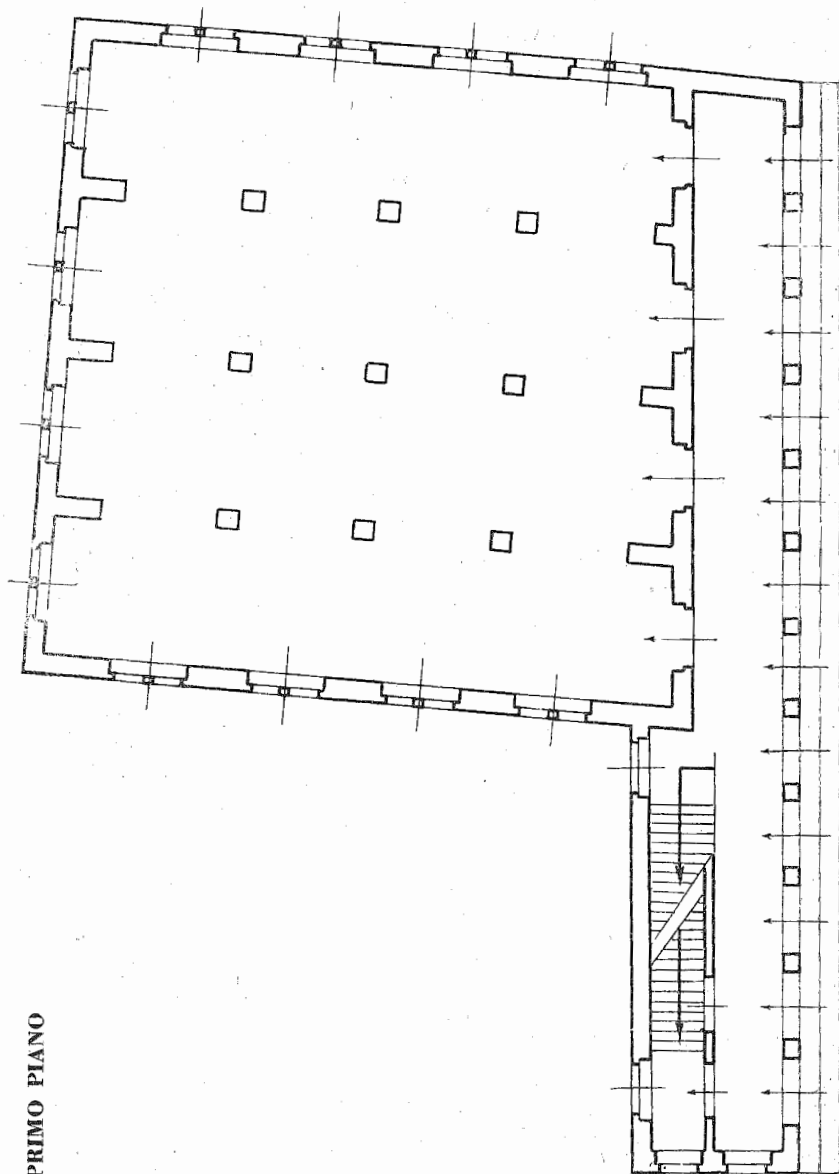
Si consideri in fine il fianco di sinistra della costruzione vista da mare, essa si presentava certamente in linea retta sino a raggiungere la piazza, mentre sul fianco di destra per indubbie tracce, a circa m. 25 della facciata a mare sporgeva un corpo di fabbrica allineato con la fronte sulla piazza stessa, per una lunghezza di circa m. 13,50 e con una larghezza di circa m. 7! questa modesta costruzione aveva verso la piazza la linea architettonica e l'altezza eguale a quelle dell'edificio principale al quale era intimamente collegata, e ne formava anche architettonicamente un unico corpo.

Questa costruzione secondaria poggiava per tutta la sua estensione, sulla falda ripida e movimentata del colle, ed era stato probabilmente destinato a contenere e lo scalone che portava al primo piano, e quello che conduceva alle sottostanti caserme ed alle mura cittadine.

Ed è probabile, data la forma della costruzione, che questa scala per le caserme uscisse dopo la prima rampa, dal corpo secondario, e si sviluppasse esternamente sul fianco dell'edificio principale, con pianerottoli in corrispondenza ad ogni piano, e relativo ingresso, nei locali sino a raggiungere il marcia ronda.

Se però bene si esamina la pianta dell'edificio e si considerano i muri perimetrali del corpo principale, e quelli del corpo secondario, in relazione ancora ai pilastri del portico, nasce naturalmente il dubbio che tale corpo secondario sia una costruzione aggiunta probabilmente nella prima metà del secolo XIII. Tale ipotesi può trovare la sua conferma in due elementi di fatto: a) che fra le norme costruttive, per la esecuzione di tali edifici destinati ai governi popolari, tanto nel secolo XI, quanto nel secolo XII la scala destinata ad accedere al primo piano, era in generale molto modesta, spesso in legno, e non di rado al primo piano si accedeva da case vicine attraverso a passaggi facilmente difendibili, e non di rado di tale forma e natura, da potersi anche abbattere facilmente. Solamente più tardi si generalizzò la costruzione di scale monumentali. b) Le quattro luci del portico che corrispondono a questo corpo secondario hanno dimensioni diverse, dalle rimanenti, infatti la loro larghezza è di m. 1,50, mentre per tutte le altre la dimensione è di m. 1,70 e questa differenza di dimensione non deve a mio avviso attribuirsi, nè ad imperizia

PRIMO PIANO



PIAZZA

Tav. VI

dell'architetto, né alla condizione voluta da questo, per distinguere la parte dell'edificio che costituiva la scala, dal restante corpo di fabbrica, ma unicamente dalla disponibilità dello spazio da potersi utilizzare.

Non è quindi improbabile che anche nel palazzo di cui si tratta, la gradinata che conduceva al primo piano sia stata costruita, nella prima metà del secolo XIII e non contemporaneamente all'edificio principale. L'importante costruzione che è stata sino a qui descritta nelle sue linee generali, risaliva nella quasi totalità, come si è detto, al secolo XI, e cioè a quel periodo nel quale in Italia nasce e si sviluppa la vita politica e sociale, con le lotte fra i comuni, e con l'ascesa al potere delle rappresentanze popolari le quali non solo discutevano e decidevano degli interessi cittadini, ma assumevano tale autorità da essere anche arbitra della pace e della guerra.

Si cercherà ora di dimostrare che quell'edificio era precisamente destinato ad essere sede del governo popolare di Ancona.

Da poco era trascorso il fatidico anno che nella tradizione doveva segnare la fine del mondo; il timore della catastrofe era scomparso, ed Ancona, riavutasi dalle distruzioni saracene, aveva rafforzate le sue opere difensive contro i nemici esterni, con la costruzione delle nuove e ben munite mura. La città aveva da lungo tempo scosso il giogo sia pure nominale, dal potere del Duca di Spoleto e successivamente anche dal dominio del Governo della Chiesa, e non sentiva che una lontana ed inoqua protezione di Bisanzio. Nessuna nobile famiglia si imponeva sulla città; i suoi commerci erano fiorenti, il suo esercito era abbastanza forte per affrontare le lotte, con le vicine città, e castelli. Ancona quindi aveva in sé tutti gli elementi indispensabili per la propria indipendenza. Era quindi logico che anche in questa città, come in tutti i maggiori centri dell'Italia Settentrionale e Centrale sorgesse il palazzo destinato ad accogliere le rappresentanze del governo popolare, che allora reggeva la città.

Si aggiunga poi che l'edificio prima descritto, rispondeva pienamente — con le sue caratteristiche costruttive, e con la sua esteriorità, — a tutte quelle norme costanti, che allora vigevano per la costruzione dei palazzi destinati a quello scopo in Italia e che passavano col nome di Palazzi del Popolo ed Aren-gari.

Infatti sovrastante a quella parte dell'edificio che era desti-

nato a caserma, e che faceva un corpo a sé, si elevava dalla quota della piazza un secondo edificio sontuoso e severo ad un tempo, in stile romanico a due piani del quale qui si tratta.

Al piano terreno lungo tutta la facciata si svolgeva un ampio porticato, dal quale si accedeva ad una vasta sala destinata ad accogliere le assemblee popolari. Al primo piano ampie finestre prospettavano sulla piazza in corrispondenza ad un loggiato, e posteriormente a questo si aprivano un salone centrale, e sale minori laterali, il primo era destinato per le adunanze dei notabili, le altre per gli uffici. Molto probabilmente in corrispondenza alla finestra centrale del primo piano, sulla piazza come in tutti i palazzi del genere, sporgeva un balcone, detto parleria, per gli oratori incaricati di esporre al popolo gli interessi cittadini, né mancava certamente la torre per la campana civica la cui funzione era allora particolarmente importante. Però di questa torre non se ne ha oggi alcuna traccia. Le caratteristiche erano quindi complete sotto ogni aspetto, per riconoscere in quell'edificio il palazzo del governo del popolo.

E qui si aggiungerà, essere presumibile che dalla leggenda di questo palazzo, il vegliardo che la tradizione ricorda, e che il Giangiacomi ritiene appartenesse alla famiglia Fazioli, con infiammata parola abbia spinto il popolo anconitano a quella strenua resistenza contro il Barbarossa, che portò ai numerosi atti di valore e di eroismo, che la storia ci ha tramandato.

Si vuole da alcuni che Margaritone di Arezzo abbia svolta la sua opera di restauratore del palazzo nella prima metà del secolo XIII, specialmente per quanto riguarda la parte decorativa di esso, altri negano questo particolare. Una disputa di tale natura esce dai modesti limiti di questa memoria che ha l'unico scopo di esporre alcune modeste considerazioni, e di presentare semplici constatazioni; è però certo, per una serie di elementi che oggi offre il fabbricato, che questo edificio dal secolo XII, epoca della sua costruzione, al 1348, anno dell'incendio e della sua rovina, deve avere subito delle notevoli modifiche, in armonia con l'esigenze dei tempi, che andavano rapidamente evolvendosi, tanto sotto l'aspetto estetico, quanto sotto quello politico.

Quali siano state le innovazioni apportate all'edificio, specialmente nel secolo XIII non ci è dato di sapere; si può solamente affermare: che non appartengono alla primitiva costru-

zione, i tre ordini di finestre bifore e trifore che oggi si presentano sulla facciata verso mare. La loro forma e la loro decorazione sono in parte del secolo XII ed in parte del secolo XIII. È però interessante osservare che la decorazione del più elevato ordine di queste bifore, non è che la riproduzione del concetto decorativo usato per le finestre del primo piano del Palazzo del Senato, quantunque la tecnica sia alquanto diversa.

È questa una semplice coincidenza, o sono opere le une e le altre del medesimo artista. Un giudizio al riguardo è difficile, però una cosa è certa, e cioè che esse finestre appartengono al medesimo periodo, e si ha quindi una conferma che mentre venivano rinnovate, almeno per quanto riguardava la facciata, il palazzo del Senato, anche il palazzo Arengario subiva notevoli modificazioni.

Ora tale coincidenza porta di conseguenza alcune considerazioni: il fatto che tanto il palazzo senatorio, quanto il palazzo del popolo venivano contemporaneamente o quasi contemporaneamente abbelliti, fa supporre ragionevolmente, che entrambi avevano pressoché la stessa importanza, e che quindi dovevano essere la sede delle maggiori istituzioni cittadine. Ma la storia ricorda ancora che quando nel 1348, dopo l'incendio del Palazzo del Popolo, la sede del governo popolare è stata trasportata nella Rocca della Tagliata, che si trovava dove oggi sorge il Palazzo del Governo, il Senato ha continuato a funzionare nella propria sede di piazza S. Pellegrino sino al 1450; il che è una conferma che erano completamente distinte e la sede del Senato e quella del Governo Popolare.

Non si può né si deve quindi confondere il palazzo del popolo od Arengario, sede del governo popolare, con il Palazzo Senatorio, sede del Senato, né questi due edifici si devono confondere con il Palazzo del Podestà, palazzo questo che per la natura delle funzioni del magistrato che in esso risiedeva, doveva essere distinto dagli altri due. Il Giangiacomi accenna alla possibilità, che il palazzo podestarile fosse allora l'attuale palazzo vescovile.

Nel luglio del 1348, un gravissimo incendio distrusse un buon numero di edifici di Ancona e fra questi quasi intieramente il palazzo del popolo, ed una metà del palazzo senatorio, e più precisamente quella parte che si trovava alla destra del grande portale a sesto acuto, che dava accesso al fabbri-

cato, e del quale sono rimaste le tracce. Probabilmente in questa parte della costruzione, si conservava l'archivio cittadino, che come è noto, andò quasi completamente distrutto in quell'incendio.

Dopo tanta jattura, accresciuta dall'orrore della peste che aveva decimato la popolazione in quell'epoca, dal grave dissidio fra nobili e plebei, ed in fine dall'occupazione della città da parte di Galeotto Malatesta, per tradimento di alcuni cittadini, Ancona non si trovava più in grado, in un periodo così difficile della sua storia di affrontare l'importante opera di ricostruzione dell'Arengario e della parte distrutta del palazzo senatorio; ed il governo della città decideva allora di trasferirsi con tutti i propri uffici, nella Rocca della Tagliata, e nel maschio si apriva una delle porte cittadine.

In quella costruzione veniva assegnato per le adunanze popolari, il piano terreno ed il piano superiore per gli uffici, mentre il Senato continuava a mantenere la sua sede in quella parte del vecchio palazzo di piazza S. Pellegrino, salvata dall'incendio; e là il Senato rimase sino al 1450, anno nel quale esso pure si trasferì nella Rocca della Tagliata, la quale aveva intanto perduto il suo carattere primitivo, di fortezza, per assumere quella di un ricco palazzo quattrocentesco e degno di accogliere e l'assemblea senatoriale e quella popolare.

Da quell'epoca il palazzo senatorio è rimasto abbandonato, ed è passato in proprietà di privati, mentre il palazzo già sede del governo popolare, distrutto dall'incendio del 1348, non veniva allora riattato.

Solamente la parte inferiore di esso, cioè quella che meno aveva subito i danni dell'incendio e precisamente quella destinata a caserma ed a deposito di armi, veniva sistemata, per deposito di farina destinata alla popolazione indigente, e da ciò il nome di palazzo della farina.

Verso il 1550 il fabbricato ha subito notevolissimi restauri, per poter essere adibito a sede dell'amministrazione comunale, e fra questi lavori di adattamento meritano di essere segnalati: l'abbattimento definitivo di parte dell'ala sinistra del palazzo, già in parte diroccata dall'incendio del 1348, per cui la facciata su questo lato è rimasta accorciata di circa tre metri; mentre sul fianco destro essa è stata prolungata per circa metri 5, con la conseguente creazione di un nuovo corpo di fabbrica avente la profondità di circa metri 8.

È stato provveduto alla chiusura con muratura a mattoni di tutte le luci che ancora si trovavano sia al piano terreno che al primo piano dell'antico edificio verso la piazza e ciò allo scopo di rafforzare il muro di facciata che presentava notevoli deficienze statiche; furono infine aperte 10 finestre al primo piano, che sono quelle attuali, salvo la parte decorativa la cui opera è posteriore; e contemporaneamente alle finestre venne aperto il portone centrale, per il passaggio agli uffici.

Ed è precisamente in questo periodo di tempo che tutta la facciata in pietra, è stata scalpellinata, per permettere all'interno di aderire alla facciata stessa, con lo scopo di rendere uniforme apparentemente la duplice forma costruttiva in mattoni ed in pietra.

Naturalmente che tali opere sono state eseguite secondo la necessità del momento, necessità che si presentavano notevolmente diverse da quelle del 1348, inquantoché le esigenze dell'amministrazione comunale erano accresciute; le assemblee deliberative popolari, dopo un lungo periodo di incertezze e di lotte avevano cessato ogni loro funzione; il Senato se non soppresso, era stato notevolmente modificato nelle sue attribuzioni e la città era entrata a far parte dello Stato della Chiesa.

Questo restauro generale del palazzo, eseguito verso il 1550, è stato imposto dalle circostanze. Infatti il delegato pontificio aveva scelto e destinato a sede dei suoi uffici, il grandioso e ricco palazzo quattrocentesco di piazza Plebiscito allora occupato e dal governo della città e dal Senato, e perciò questi due massimi istituti cittadini hanno dovuto sgombrare l'edificio e trasferirsi in altra sede e questa nuova sede è stata appunto l'attuale palazzo del Comune ricostruito e adattato alle nuove esigenze, adattamento questo che conserva anche oggi, con poche varianti, nella disposizione interna.

TULLIO CECON

RECENSIONI

AMADIO G., *Loreto (Saggio di toponomastica con alcune conclusioni relative alla questione loreтана)*, Ascoli Piceno, S.T.E., 1942.

In quest'opuscolo irto di nomi, già pubblicato a puntate in un periodico locale, l'autore è insieme conservatore e rivoluzionario: conservatore della tradizione loreтана che sostiene e rafforza con nuovi argomenti, retrocedendo soltanto la data del volo miracoloso, conforme alle nuove argomentazioni del p. Benedettucci; rivoluzionario nell'etimologia, che combatte accanitamente la comune e ovvia derivazione da *laureto*, boschetto di allori, e, scomponendo la parola in *lo-reto*, *lo-retto* e altre simili capricciose trasformazioni, che finora credevamo errori di falsa etimologia popolare o sbagli di eruditi lontani dal luogo e ignari dei documenti storici, la spiega come *pietra* o *cippo sacro*, venerato dai popoli primitivi e circondato da un recinto, l'antenato — se non m'inganno — di quello che fu poi il *templum*, il cui significato etimologico è proprio quello di sito recinto (radice *tem*, *tagliare*). Questa pietra sacra sarebbe poi divenuta una deità di genere maschile, in quanto l'erezione è simbolo di virilità e di forza, ma anche femminile (*preta*, *Rhea*, *Hera*) come *domina*, matrona, l'antenata insomma della Vergine madre.

Come tale spiegazione si concili con la fedeltà alla tradizione, è un po' difficile capire; questo *retto* o *pietra* o *Hera* presuppone un luogo sacro di origine preistorica e non già un edificio trasmigrato nel Medio evo di là dal mare. A sostegno della sua tesi l'autore ci presenta un apparato glottologico strabiliante: sfilano dinanzi agli occhi del lettore più di mille vocaboli e sono chiamati in sussidio e confronto tutte le lingue di questo mondo, perfino il lontanissimo giapponese.

A me una volta avevano insegnato che i vari linguaggi si raggruppavano in famiglie etniche (indoeuropea, semitica, etc.), fra le quali o non esistono o sono molto difficili a rintracciare i rapporti; ma deve essere una teoria sorpassata quella che appresi alla scuola di Luigi Ceci.

Pur inchinandomi all'erudizione dell'Amadio in questa materia, debbo confessare — e sarà forse colpa della mia mentalità — che non sono rimasto persuaso. Abituato a poggiare su basi solide e concrete e a tener conto più delle leggi fonetiche della nostra lingua e delle lingue sorelle o antenate di essa che di avvicinamenti troppo remoti e difficili, resto fedele all'antica etimologia che comprende il toponimo *Loreto* nella numerosissima famiglia latina dei nomi in *-eto*, tutti o quasi tutti significanti un raggruppamento di alberi.

«Possibile che fossero tutti *laureti*?» si domanda con meraviglia l'autore enumerando molti *Loreti* o *Loretelli* d'Italia. Possibilissimo, rispondo: «l'onore d'imperatori e di poeti» germoglia e prospera rigoglioso nella nostra terra, che non è soltanto la terra dei fiori, ma anche la terra dei lauri, i quali, vivaddio, non ci possono esser tolti nemmeno da offese nemiche.

R. S.

GIULIO AMADIO, *Un discorso inedito di Antonio Bonfini tenuto alla presenza di Federico da Montefeltro Duca d'Urbino*, Montalto Marche, Stab. Tipografico « Sisto V », 1942-XX.

— *Loreto. Saggio di toponomastica con alcune conclusioni relative alla questione loreтана*, Ascoli Piceno, Società Tipolitografica Editrice, 1942-XX.

— Giulio Amadio per far meglio conoscere la figura dell'umanista Antonio Bonfini, che ha rivendicato quale figlio di Patrignone, pubblica dal Codice Urbinate Latino 526 della Vaticana, con testo corretto e con un largo apparato di copiose note erudite e critiche, un'orazione dell'umanista rivolta a Federico Duca d'Urbino. Il discorso è una rievocazione delle gesta del condottiero feltresco e le note, mentre completano la visione degli avvenimenti storici a cui partecipò Federico, ci danno anche altre e copiose notizie su cose marchigiane o non, e non mancano divagazioni sulle etimologie dei nomi e sulle origini della toponomastica dei luoghi menzionati.

— Basato su questioni di toponomastica e di etimologie sul nome di Loreto (o Lo Retto?) è il breve opuscolo di 62 pagine nel quale l'Autore propone alcune conclusioni nuove su la questione loreтана. Non entro nel merito dell'ardua questione di toponomastica che l'Autore affronta con larghezza di erudizione e di dati. Suggestiva l'ipotesi, già affacciata da altri, che la chiesa di S. Maria, *quae exita in fundo Laureto*, nel documento del 4-1-1194 di cessione agli Avellaniti, sia da identificare con l'attuale Santuario. Così l'accento che Dante pone in bocca a S. Pier Damiani della « casa di Nostra Donna in sul lito Adriano » si riferirebbe al Santuario di Loreto. Ipotesi, ho detto, suggestiva, ma che va sottoposta al vaglio di una critica acuta e spassionata che sola dirà il valore storico che potrà esserle attribuito. In proposito si potrebbero ora utilmente consultare gli « *Annali di Recanati con le memorie di Loreto* » del conte Monaldo Leopardi, editi a cura di Romeo Vuoli, che vi ha premesso, in un'interessante introduzione, il profilo dell'autore (La Tipografica, Varese, volumi due, 1945). In questi *Annali* il padre del poeta tratta, criticamente, la questione del Santuario e delle origini di Loreto appoggiandosi alla tradizione e ai documenti.

R. E.

ARTURO SOLARI, *Il rinnovamento dell'Impero romano*; vol. I: *L'unità di Roma* (363-476). Soc. An. Ed. « Dante Alighieri », 1938, pagg. 539, con dodici tavole iconografiche imperiali, dieci cartine di topografia strategica e una di geografia storica. - Vol. II: *Il primato di Costantinopoli* (476-565), Soc. An. Ed. « Dante Alighieri », 1943, pagg. 180.

Tra i lavori di ampio respiro storico, usciti in questi anni in Italia e all'estero, emerge l'appassionata ricerca che uno dei nostri Deputati, il prof. Arturo Solari dell'Università di Bologna, da anni va rivolgendo a quel tanto convulso, quanto fecondo periodo di rinnovamenti politici, sociali e religiosi, definito con infelice espressione « Basso Impero ».

Con il II volume, testé uscito, la visione unitaria sul « Rinnovamento dell'Impero Romano » è completa, e l'acuta indagine, aborrente da ogni sistema caro ai volumi di compilazione, quando preoccupata di scoprire il filo logico della storia, partendo da una informazione accuratissima delle fonti, apporta una densa e sostanziosa revisione alle idee tradizionali sull'argomento, che conviene qui limitarsi a riferire di uno solo tra i più importanti fattori storici: *la lotta per il primato tra Roma e Costantinopoli*.

E' la questione orientale, presente in ogni tempo nel campo politico tra i problemi più ardui, che l'Impero romano fu chiamato a risolvere, poiché l'Oriente si presentò a Roma come un'idea irriducibile contraria all'Occidente, il quale, invece, veniva progressivamente fuso nella meravigliosa relazione di diritti e doveri elaborati dalla *civitas*.

Continue pertanto ed opportune furono, fin da Cesare, le preoccupazioni e le provvidenze degli imperatori verso il mondo orientale che tendeva a distaccarsi; ed è vanto dell'universalismo unitario romano l'aver saputo tener avvinto l'Oriente nella convivenza sociale, fino ad essere sul punto di assorbirlo.

Quando però nel IV secolo d. C. si pronunciò la crisi violenta di trasformazione e di rinnovamento dell'Impero, tra la grave mole dei problemi che si agitavano all'interno e premevano dall'esterno, il distacco dell'Oriente dall'Occidente si accentuò e ruppe l'unità politica, finché, nella scissione, ebbe la prevalenza Costantinopoli.

Questo progressivo distacco, che finì per affermarsi non solo nella vita politica dei due mondi in contrasto, ma altresì in quella civile, sociale e religiosa, si può solo ora seguire e penetrare, insieme agli altri fattori storici del momento, nei due recenti volumi del Solari.

Essi aprono una nuova e interessante visione storica di quell'intenso periodo, che va dalla morte dell'Imperatore Giuliano (363 d. C.) a quella di Giustiniano (565 d. C.), ossia, per l'aspetto che qui si considera, dall'inizio dell'autonomia amministrativa dell'Oriente al conseguimento delle sue aspirazioni di preminenza politica sull'Occidente.

Da quando, infatti, l'Imperatore Valentiniano, raccogliendo la grave eredità di Giuliano, fu costretto ad aggregarsi nel 364 il fratello Valente per l'Oriente e procedette allo sdoppiamento dell'amministrazione e della corte, una non lieve incrinatura era stata apportata all'unità dello stato romano. Quantunque la direzione politica dell'Impero fosse stata conservata da Valentiniano, nondimeno, appena venne a mancare la sua mano forte, si manifestò tra i due regnanti quel dissenso dinastico che provocò il disastro di Adrianopoli (9 agosto 378), dove Valente, avendo voluto dar battaglia ai Goti senza attendere i rinforzi dell'Occidente, pagò con la vita e la rovina del suo esercito lo svincolo dalla soggezione del nipote Graziano.

La successiva coreggenza di Teodosio perpetuò l'incrinatura del governo im-

periale; anzi essa venne ad aggravarsi per l'usurpazione di Massimo a danno di Graziano, la quale recise ancor più il legame dinastico, che aveva fino allora tenuto stretto l'Impero. Frattanto la debolezza di Valentiniano II favoriva mirabilmente i piani di Teodosio, che, sotto l'apparenza di ristabilire i diritti della dinastia Valentiniana, intervenne direttamente in Occidente, fino a determinare la sovrapposizione della sua dinastia e l'ampliamento dell'egemonia e dell'influsso orientale. Al raggiungimento della sua meta si erano invano opposti, prima Massimo e poi Arbogaste, rappresentanti di due tendenze sociali opposte, ma ambedue decisi a mantenere l'unità statale e rimettere Costantinopoli nella condizione di subordinazione a Roma. Ma le fortunate battaglie di Teodosio a Pezovio e al Frigido assicurarono il trionfo dell'Oriente e l'inizio della sua tutela sull'Impero.

Sembrò allora che l'unità statale fosse stata da Teodosio raggiunta; ma era solo apparenza. La politica era mossa dagli interessi della casa teodosiana, ma sussistevano sempre le ragioni storiche che dividevano il mondo orientale da quello occidentale e, soprattutto, vigeva un diverso governo a Costantinopoli e a Roma. Alla morte di Teodosio, il ministro d'Occidente Stilicone, e il ministro d'Oriente, Rufino, furono gli esponenti di questo contrasto; il primo reciso affermatore dell'unità statale e della direzione politica naturale e tradizionale di Roma; l'altro, rappresentante di una politica particolaristica degli interessi orientali, intento a conquistare l'autonomia direttiva, anche a costo della perdita del prestigio dell'Impero. Nel contrasto, l'imperatore Onorio sacrificò indegnamente il suo ministro sull'infuato altare degli interessi dinastici e con la morte violenta di Stilicone (408) si chiuse la tradizione dell'unità statale guidata da Roma.

Subito dopo, infatti, le condizioni militari e politiche dell'Italia, invasa e percorsa da Alarco, determinarono sì un riavvicinamento delle due dinastie, ma a tutto vantaggio del movimento di autonomia e di preminenza orientale.

Del resto, già durante il regno di Arcadio, nel contrasto tra sua moglie Eudossia e Giovanni Crisostomo, apparve evidente l'insofferenza e l'ostilità della capitale d'Oriente verso ogni intervento e primato, sia pur religioso, di Roma. Ma durante i regni di Teodosio II e del suo successore Marciano non solo Costantinopoli attuò l'indipendenza politica, ma avviò il problema dell'unità statale verso la soluzione opposta a quella propugnata da Stilicone, tentando sempre più di ingerirsi negli affari di Stato di Roma.

Vero è che l'Occidente reggiva tenacemente per opera sia di chi riguardava al passato glorioso e conservatore di Roma, sia di chi, conquistando le fresche energie barbariche, tendeva alla *reparto* dello Stato. Ma, alla scomparsa di Aezio, la debolezza politica aggravata dal persistente e audace imperialismo vandalo di Genserico, offrirono all'imperatore d'Oriente la possibilità di intervenire in qualità di difensore degli interessi di Roma.

Il governo d'Occidente dovette assoggettarsi a tale supremazia politica, tanto che sul suo trono ebbero quasi successivamente la porpora due candidati orientali dell'imperatore Leone, Antemio nel 467 e Nepote nel 474. Odoacre stesso, sperimentò il peso dell'ostilità greca allorché fu abbattuto per mano di Teodorico.

La supremazia sull'Occidente era stata dunque realizzata, ma si scostò subito dal primato nel senso imperiale di Roma, perché Costantinopoli credette sua funzione creare unicamente condizioni di prosperità a vantaggio delle provincie orientali. Contrastava inoltre con la tendenza fondamentale di Roma l'incomprensione greca del problema barbarico, tenacemente volta ad allontanare o annientare l'elemento gotico, che insisteva sul campo delle concessioni sociali. Né meno grave era il separatismo religioso, che mostrava la tendenza a svincolarsi sempre più dalla Chiesa, mentre proprio con essa Roma continuava ad essere il centro spirituale dell'Impero.

Questo indirizzo particolaristico di egemonia nazionale distruggeva l'opera uni-

ficatrice di Roma, mentre Teodorico, attuando la convivenza sociale tra italici e goti, ed esercitando un vasto influsso sulle popolazioni del bacino centrale ed occidentale del Mediterraneo, era sulla via di ricostruire quella unità e quel prestigio dell'Impero di Roma, che invano Bisanzio e l'Oriente greco volevano affermare.

Onde il Solari, analizzando l'opera dell'Imperatore Zenone e la natura anti-sociale e antiromana della supremazia orientale, ne sintetizza efficacemente il fallimento, quando scrive: « Costantinopoli, durante il periodo del dissidio morale con Roma, per la egemonia imperiale, nella prima metà del V secolo era stata la *Roma d'Oriente*; nella seconda metà, mentre Leone I aveva tentato di affermare la superiorità orientale, era diventata la *Nuova Roma*; ora ritornava *Bisanzio*, la città greca, il centro del mondo greco-orientale ».

In tale orizzonte di egemonia bizantina si sviluppò pure l'opera complessa di Giustiniano. Perciò non poteva comprendere la vastità degli interessi, di cui Roma era stata propugnatrice. L'indagine del Solari attua su questo punto una severa revisione di quanto finora si era perpetuato dalla tradizione.

Annulla, infatti, la civiltà di Roma la incomprendione di Giustiniano per le esigenze sociali dei barbari. La lotta armata contro le monarchie barbariche in Italia, Africa e Spagna non fu condotta per ristabilire l'unità di Roma, ma per fare del Mediterraneo un lago greco ed eliminare ogni eventuale ritorno delle popolazioni germaniche a danno di Bisanzio. Opera, dunque, antistorica, per la quale non esitò a sostituire il generale Belisario, la cui sensibilità sociale ostacolava l'applicazione del suo gretto programma antigotico.

Parimente, l'attività svolta per imporre la solidarietà nel gioso-cristiana, in vista della concordia necessaria nell'Impero ed esercitata con pressioni e violenze, pur contro le esigenze insopprimibili della Chiesa, segna un fallimento. La Chiesa ne esce più sconvolta di prima e l'Oriente è già sulla soglia dello scisma.

Il suo programma non ristabili, dunque, l'unità del mondo romano, e nemmeno continuò la preponderanza imperiale dell'Oriente, ma fu solo un tentativo egemonico greco. A questo si era ridotto il primato di Costantinopoli, mentre i valori universali dell'Impero continuavano nella Chiesa di Roma, depositaria e tutrice di essi.

NEREO ALPIERI

NECROLOGIE

FRANCESCO RACCAMADORO RAMELLI

Di nobile famiglia fermana, nipote da parte di madre dell'insigne archeologo e storico fabrianese Camillo Ramelli di cui assunse il cognome, informò la vita pubblica e privata alle avite tradizioni. Si laureò a Roma in belle lettere con una tesi su Ottavio Rinuccini e le origini del melodramma, la quale, pubblicata, fu accolta con lodi dagli studiosi. Benché fornito di largo censo, diede per lunghi anni alla scuola le sue migliori energie, insegnando negli istituti governativi di Fabriano e di Fermo. Chiamato di frequente dalla fiducia dei concittadini ai pubblici uffici, li esercitò con rettitudine e con saggezza; la patria ebbe sempre in cima dei suoi pensieri e lo mostrò coi fatti meglio che con le parole, vestendo con onore e con orgoglio la divisa dell'ufficiale italiano e partecipando come volontario alla guerra 1915-1918; dopo la quale, presiedette l'associazione locale del Fante e fu immancabilmente presente a tutte le manifestazioni di carattere patriottico.

Negli studi storici non diede quei frutti che si sarebbero attesi dal suo ingegno e dalla sua coltura, forse perché distratto da altre occupazioni, forse anche perché poco disposto per inclinazione naturale all'indagine paziente e faticosa. Fu tuttavia sua non piccola benemerenzza il conservare con gelosa cura i documenti e i cimeli raccolti nella sua casa dall'avo materno; il che gli valse la nomina a socio corrispondente della nostra Deputazione, di cui seguì e favorì finché gli fu possibile le ini-

ziative, presente sempre quando fosse richiesta l'opera sua per l'incremento degli studi e l'istruzione del popolo.

Aggiungeva a queste pregevoli doti, come una particolare caratteristica, una delicatezza di sentimenti e una squisita signorilità di modi che lo rendevano caro a chiunque avesse la fortuna di avvicinarlo.

Era nato a Fabriano il 2 dicembre 1870; morì a Fermo il 23 dicembre 1943.

La Deputazione s'inchina riverente alla sua memoria.

R. SASSI

RICCARDO PAOLUCCI

(Fano — 1875-1943)

La figura di Mons. Riccardo Paolucci, prelato, cittadino, studioso e insegnante di valore, di modestia sincera e di probità culturale, rimarrà nei ricordi della vita civica fanese del tempo nostro. L'attività di lui resterà pure nelle memorie delle cose politiche e amministrative della Diocesi di Fano, alle quali cose egli accettò di dare contributo nella misura della sua capacità e nell'equilibrio del necessario, in convinzione, rettitudine e umiltà.

Nato a Fano nel 1875 da famiglia fanese di bravi e buoni artigiani, fu avviato alla carriera ecclesiastica. Fece gli studi elementari e secondari a Fano. Compì gli studi superiori a Roma, dove allargò ed elevò la mente ed ottenne le lauree in *Filosofia*, in *Teologia* ed in *Utroque Iure*. Fu ordinato sacerdote nel 1898.

Nominato canonico della Cattedrale fanese, fu Vicario Capitolare nel 1916, indi Vicario Generale con i Vescovi Vincenzo Franceschini e Giustino Sanchini. I suoi amici del clero fanese scrivono: *Conobbe, amò, servì la Diocesi*.

Insegnò *Teologia Morale* nel Seminario Regionale di Fano, *Lettere* nel Seminario Diocesano, *Religione* nelle Scuole Governative, *Materie letterarie* in Istituti privati.

La sua cultura filosofica, storica e letteraria e la sua mentalità tecnica ne fecero il *trinomio umanistico di benemeriti prelati*, i monsignori Luigi Asioli, Scipione Matteucci e Riccardo Paolucci, il quale, continuando le nobili tradizioni del Capitolo, apportò contributi cospicui alla civica cultura.

Essi fecero studi sulle *Chiese della Diocesi*; ritrovarono gli

affreschi quattrocenteschi di scuola eugubina in S. Domenico negli assaggi con i quali cercavano la *Tomba di Jacopo Del Casero* di dantesca memoria; studiarono, scavarono e misurarono per la ricerca dei *ruderi della romana Basilica Vitruviana*, nell'area di S. Agostino; collaborarono efficacemente, con la direzione dei lavori, al ripristino della *facciata romanica del Duomo* (1928-1930); recarono giudizio illuminato allorchè il *primo progetto di quel ripristino*, dell'illustre Edoardo Collamarini bolognese (architettonicamente pregevole ma superiormente non accettato integralmente, come tecnica e scienza di ripristino, e poi contraddetto, in corso dei lavori, dagli elementi rivelati dal monumento stesso) dovette essere sostituito da un *progetto nettamente nuovo*; furono preposti ai *lavori interni nel Duomo ed a quelli del piazzale* (ripristino della gradinata) nel 1939-40; provvidero alla sistemazione degli *Archivi Ecclesiastici*, specialmente di quello *Capitolare* nella parte riguardante i codici e le pergamene; e diedero altre minori collaborazioni.

Commissario per l'Arte Sacra della Diocesi e membro di primo piano, del *Comitato per l'ottavo centenario della ricostruzione del Duomo* (1940), il Paolucci preparò una coscenziosa monografia storica del tempio la cui origine precede il XII secolo. Il manoscritto, che è presso quel Comitato, sarà dato alle stampe appena possibile.

Presidente della *Commissione per gli archivi diocesani*, sistemò razionalmente gli *Archivi Parrocchiali* disordinati od empiricamente ordinati; sistemò e regestò l'*Archivio Vescovile* ed aveva iniziato l'ordinamento di quello della *Cancelleria*.

Deputato della *Deputazione di Storia Patria per le Marche*, sentì l'alta missione dell'Istituto e partecipò ai lavori con senso di responsabilità culturale e come gli permisero le condizioni di salute, tanto cagionevoli negli ultimi anni.

Partecipò agli studi della *Commissione per il problema topografico della Battaglia del Metauro* (costituita dalla Deputazione) lasciando un documento riassuntivo che sarà considerato con attenzione nei lavori futuri della Commissione stessa.

Pubblicò i risultati delle ricerche e degli studi di storia fanese e marchigiana, particolarmente nei volumi annuali degli *Studia Picena* e in quelli degli *Atti e Memorie della Deputazione*.

I suoi scritti, che portano i segni severi di scrupolosa prudente indagine critica, archivistica e documentale, e di una vigile diffidenza su se stesso nella interpretazione soggettiva delle documentazioni, sono dettate in forma nobilmente semplice, esponendo fatti, deduzioni, induzioni ed idee come in una familiare conversazione fra colti ascoltatori.

Ma per comprendere la figura esemplare del Paolucci, occorre guardarla pure sullo sfondo paesistico del quadro nel quale fu messo e si mosse per qualche tempo; cioè nel clima periglioso delle cose politiche ed amministrative della città e della Diocesi, alle quali cose diede riflessiva collaborazione di consiglio, in dignitosa riservatezza ed assumendo le responsabilità, particolarmente nel primo ventennio, e poco oltre, del secolo.

La sua collaborazione fu di delicata difficoltà. Fu difatti, quel ventennio, giudicato decadente infelice periodo civico fanese.

In quelle vicissitudini presero posizione settimanali locali dei quali Riccardo Paolucci fu moderatore ascoltato, e che rappresentarono l'indirizzo politico e l'obiettività amministrativa della popolazione che il clero fanese seguiva.

Nella quale obiettività, come nella probità culturale, Riccardo Paolucci fu osservatore attento, vide con chiarezza e giudicò con amore, per amore e per interesse della sua città.

Fu, soprattutto, esempio d'intelligente comprensione delle oneste competenze e delle responsabilità legittime e reali altrui. Reagì risolutamente quando lo ritenne necessario. Lasciò alla *Biblioteca Federiciana* di Fano la sua piccola interessante libreria ed il carteggio di certo valore.

Fu buono. Nelle amarezze e nei dolori seppe soffrire in dignità e perdonare; pronto e nobilmente disinteressato nell'aiutare anche chi, a torto, non gli voleva bene.

Nell'ultimo ventennio si dedicò tutto alla bellezza spirituale

della sua missione sacerdotale, al decoro del Capitolo della Cattedrale, agli studi prediletti archivistici fanesi, alla educazione ed alla elevazione religiosa, morale e letteraria dei giovani.

In questi ultimi anni lo s'incontrava a Fano, lento per sofferenza fisica ma eretto, illuminato da quel suo sorriso bonario, profondamente malinconico, quasi triste, che si spianava in dolcezza di espressione riverente nella casa modesta, dove la sua mamma longeva (defunta più che novantenne) lo attese teneramente ogni giorno, sino a pochi mesi fa, quando precedette di poco l'addolorato unico figliuolo nella pace del sepolcro.

CESARE SELVELLI

PUBBLICAZIONI STORICHE PRINCIPALI
DI MONS. RICCARDO PAOLUCCI

- 1 *La venuta di Papa Clemente VIII a Fano*, (*Studia Picena*, vol. 3).
- 2 *Indice dei verbali delle sedute Capitolari di Fano dal 1556 al 1660* (Id., vol. IV).
- 3 *La sollevazione di Fano nel settembre 1791* (Id., vol. VI).
- 4 *I Preti Francesi emigrati a Fano* (Id., vol. VII).
- 5 *Mons. Severoli e l'invasione francese del Ducato di Urbino* (Id., vol. VIII).
- 6 *Una visita pastorale di Mons. Tommaso Lupi nel 1609* (Ib., vol. IX).
- 7 *Marche o Piceno?* (Id., vol. IX).
- 8 *La Repubblica franco-fanese del dicembre 1797 e dell'agosto 1799* (Id., vol. X).
- 9 *Cenni storici sul Seminario Diocesano di Fano* (Id., vol. XII).
- 10 *Il pittore fanese Sebastiano Ceccarini e la sua famiglia* (sec. XVIII), (Id. vol. XIII).
- 11 *Mons. Vespasiani ed il pronunciamento di Fano nel 1859* (Ib., vol. XIV).
- 12 *Il Campanile di Piazza di Fano* (Id., voll. XV e XVI).
- 13 *La lotta politica di Mons. Vespasiani con le Autorità dopo il 1860* (Id., vol. XVIII).
- 14 *Scritti francescani nel volume «Memorie Francescani Fanesi»*, pubblicato nel VII centenario della morte di S. Francesco d'Assisi. (Fano, Tip. Sonciniana, 1926).
- 15 *Un indirizzo del Capitolo di Fano a Napoleone I* (in *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria delle Marche*, 1942).
- 16 *La Pinacoteca Rayn di Fano nella prima metà del sec. XIX* (Id., 1943).
- 17 *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Fano* (Id., 1943).
- 18 *Articoli vari di arte sulle Chiese e nelle Chiese delle Diocesi di Fano nel Bollettino Diocesano Fanese*.
- 19 *Articoli vari d'arte e di storia nei periodici fanesi Il Metauro e la Concordia*.
- 20 *Le Chiese di Fano*, nella antologia *La Provincia di Pesaro-Urbino* (1931).

RAFFAELE CASIMIRI

(1880-1943)

Proprio alla vigilia della Settimana Santa di quest'anno, quando più solenni risonavano sotto le ampie volte della basilica « omnium ecclesiarum Urbis et orbis mater et caput » le armonie della Polifonica dal suo magistero condotte ad una perfezione universalmente ammirata, è stato immaturamente rapito all'arte e alla religione, le due luci che hanno con fulgore mai interrotto illuminato la sua nobile vita.

Ma il direttore della Cappella musicale lateranense non fu soltanto il compositore, l'animatore, il maestro, la cui scomparsa è una perdita irreparabile per la tradizione polifonica italiana. Cultore appassionato e valentissimo di storia della musica, egli lascia il suo nome congiunto indissolubilmente a quello del sommo Palestrina, del quale curò l'edizione principe in una forma che nulla ha da invidiare alle più famose di altre nazioni; e moltissimi saggi su compositori ed artisti illustri ed oscuri, su problemi tecnici e storici di scienza musicale, comparsi in gran parte in quella rassegna che intitolò modestamente *Note d'archivio*, le cui pagine apriva liberalmente alla collaborazione degli studiosi, attestano la genialità delle sue vedute, la profonda cultura, il fine senso critico, l'attività paziente e inesauribile del ricercatore.

Noi tuttavia vogliamo qui ricordarlo per le orme non cancellabili ch'egli ha impresso in un altro campo, più vicino agli studi di cui ci occupiamo. L'amore della terra nativa, presente con senso nostalgico al suo pensiero anche nei più clamorosi trionfi in terre lontane, gl'ispirò un interesse non superficiale né dilettantistico per la storia locale. Conoscitore per lunga pra-

tica di biblioteche e d'archivi, delle vicende della sua regione, della sua diocesi, della sua terra di Gualdo, raccolse con cura metodica documenti dispersi, iscrizioni inedite, cimeli trascurati, ne fece oggetto d'indagine durante le pause che per altri sarebbero stato riposo, li illustrò e pubblicò, promosse l'amore delle ricerche storiche nel giovane clero, incoraggiò moralmente e finanziariamente le altrui iniziative. Aveva iniziato da pochi anni una collezione di monografie a cui aveva dato il titolo di *Tadinum* dal nome romano della città nativa, e furono ivi pubblicate illustrazioni storiche di quella zona montana di nord-est dell'Umbria che specialmente nel Medio evo ebbe stretta relazione con la finitima regione marchigiana; notevole una raccolta di documenti gualdesi che intitolò *Frammenti di storia ecclesiastica tadinate nella seconda metà del secolo XV* (Roma, Psalterium, 1940), per non parlare di altri contributi che stava preparando e che sperava di condurre a termine nella quiete operosa dei suoi monti, dalla cui aria balsamica sperava un sollievo alla malattia che l'affliggeva.

Ecco perché di questo morto glorioso, altrettanto umile quanto grande, la R. Deputazione di storia patria per le Marche, la quale si è associata con pubbliche manifestazioni alla celebrazione rossiniana del 1942 ed ha nel suo seno insigni cultori di storia musicale, segna il ricordo nelle pagine dei suoi Atti ufficiali a testimonianza di rimpianto e d'onore.

R. SASSI
